

Non ridi? Hai un difetto nel cervello

Il capo non ride alle vostre strepitose battute?

Le ipotesi sono due: o le vostre battute non fanno ridere, oppure ha un carattere. La scoperta di un gruppo di ricercatori canadesi salva capra e cavoli e sostiene che tutta la colpa potrebbe essere imputata al fatto che voi e il vostro capo avete due strutture cerebrali diverse fra loro.

La ricerca, svolta da ricercatori dell'università di Toronto e da medici del Baycrest Center for Geriatric Care della stessa città, si occupa, per la verità, di persone con danni cerebrali e mostra che chi ha riportato un

danno al lobo frontale destro del cervello non riesce più a «cogliere» le faccende ironiche e preferisce, invece, una comicità grossolana.

«Abbiamo sempre pensato che il senso dell'umorismo fosse un attributo esclusivamente umano - ha detto Prathiba Shammi, una psicologa che ha preso parte allo studio - nonché una parte intangibile della nostra personalità. Ora sappiamo, invece, che può essere analizzato scientificamente».

Nel loro studio, pubblicato dalla rivista «Brain», i ricercatori hanno messo a confronto le risposte ottenute da 42 volontari tra i 18

e i 70 anni posti di fronte a giochi di parole e cartoni animati. La metà dei soggetti studiati presentava un danno cerebrale causato da un ictus, da un tumore o da un intervento chirurgico.

Tra tutti, però, quelli meno capaci di apprezzare le situazioni comiche di un cartone animato o le arguzie verbali erano i pazienti il cui cervello era danneggiato in un punto preciso: il lobo frontale destro. Di contro, queste persone mostrano una spiccata preferenza per un umorismo un po' sciocco e volgare.

Un esempio?

Ecco un giochetto presentato ai volontari che hanno partecipato allo studio: «Un ragazzo sostiene un colloquio per un lavoro estivo. "Guadagnerai 50 dollari a settimana per cominciare, ma dopo un mese passerai a 75 dollari a settimana", gli dice il datore di lavoro». A questo punto chi legge si trova di fronte a tre possibili risposte del ragazzo e deve scegliere la più umoristica:

- 1) «Accetto. Quando devo cominciare?».
- 2) «Perfetto! Allora torno fra un mese».
- 3) «Ehi capo, hai un naso troppo grande per quella faccia».

È ovvio che la risposta dotata di «sense of

humor» è la seconda, ma i pazienti con un danno al lobo frontale destro scelgono preferenzialmente la terza.

Da questi dati si può supporre che, anche nelle persone sane, una struttura diversa di quella parte del cervello potrebbe favorire o meno la capacità di cogliere e di fare dell'ironia. Un lobo frontale destro meno sviluppato potrebbe essere più attratto dalla barzelletta grossolana che dal calembour sofisticato.

Un'extrapolazione ardita?

Probabilmente sì, però un pregio ce l'ha: quello di salvare le vostre battute.

CRISTIANA PULCINELLI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

VERSO IL 2000 ■ LA CATASTROFE BIBLICA
METAFORA DEL NOSTRO PRESENTE

Il Diluvio prossimo venturo

GABRIELLA MECUCCI

Sarà perché siamo alla fine del secondo millennio e alle porte del terzo ma in questi mesi si è ripreso a parlare e a scrivere di Diluvio universale. Solo in questi giorni è uscito un libro di Massimo Baldacci, edito Mondadori, dal titolo «Il Diluvio. Mito e realtà del più grande cataclisma di tutti i tempi». Ed è in preparazione un megaconvegno sul tema che si terrà a Trento.

Cos'è, dunque, il Diluvio? Fu forza distruttiva della natura o giustizia divina? Morte o rigenerazione? Chi è Noè? Cosa è l'Arca? Ma soprattutto, cosa rappresenta oggi per noi quel mito e perché, aldilà dell'e-

scatologismo di fine Millennio, ci suggerisce?

Archeologi, biblisti, studiosi della cultura mesopotamica, hanno fornito approfondite risposte. La ragione scatenante del Diluvio secondo la Bibbia non è il peccato, ma l'indifferenza e l'ateismo. È questo atteggiamento umano a provocare la collera di Dio. Nella versione sumerica invece è il peccato dell'uomo a determinare la catastrofica punizione.

Il Diluvio è insieme morte e rigenerazione. Noè è il «consolatore» che ri-

tesse un rapporto con Dio grazie alla fede. Quest'ultima è il bene assoluto, il suo contrario è il male. E oggi che cosa evoca il Diluvio? Prima di tutto la catastrofe ecologica. Prendiamo, ad esem-

pio, *El Nino*. Questa parola dal suono dolce e dal significato che intenerisce, vuol dire infatti bambinello, definisce un fenomeno meteorologico terribile, che provoca in assoluto il maggior numero di danni a livello mondiale. Gli effetti più devastanti sono causati da inondazioni prodotte da violente piogge che spesso cadono per mesi. Il paragone col Diluvio non richiede alcuna forzatura.

Se si aggiunge che *El Nino* - almeno secondo alcuni valenti studiosi - è strettamente legato all'effetto serra e quindi all'aumento dell'inquinamento umano, risulta chiaro che la catastrofe che viene dal cielo sia una sorta di «punizione» dei peccati dell'uomo.

Il Diluvio rappresenta anche quella forza distruttrice che si abbattè sulle terre medioorientali cancellandone confini territoriali e costruzioni istituzio-



Una immagine dell'alluvione del novembre del 1998 in Honduras

Juan Carlos Ulate/Reuters

nali. A un certo momento «le acque divennero poderose e crebbero molto sulla terra», precisa il racconto della Genesi, e sommersero villaggi, città, patrie, regni. Tutto ciò evoca

in qualche misura il nostro presente fatto di guerre etniche - nazionaliste, provocate da identità e confini.

E, del resto, la vendetta scagliata dal cielo non ricorda,

anche se molto alla lontana, i bombardamenti? La mano che punisce, ovviamente, non è divina. È umana, umanissima, ma è potente, superpotente e corre a colpire il grande pecca-

to. Consentite qualche forzatura in questa ricerca simbolica fra Bene e Male.

Ma a proposito di confini sommersi e resi irrinconoscibili, non è questa anche la metafora dei problemi che si pongono alla ricerca scientifica e alle sue applicazioni tecnologiche? Oltre alla biogenetica, tornano qui le questioni ecologiche. Dove fissare il limite? Quanto sposterlo per non provocare eventi catastrofici?

Insomma, riflettere sul Diluvio Universale, così come ce lo racconta la Bibbia, significa intravedere anche quali potrebbero essere i diluvi attuali e quelli prossimi venturi. E significa anche cercare i nostri Noè e preparare la nostra arca.

Ecco un'altra bella metafora. Perché Noè, prima del diluvio, costruisce col legno l'arca e poi seleziona attentamente tutti gli animali che vi debbono entrare. Sceglie, seleziona. Un'operazione difficile, lunga. Ma oggi per noi è forse ancora più complicato: che cosa ci portiamo via e che cosa lasciamo? La civiltà dei consumi è ricca, ridondante, assordante, che cosa si deve tenere e cosa si può buttar via?

E i consumi non vanno intesi come pura materialità, ma vanno ben aldilà di questa. Insomma, se provassimo a chiedere oggi cosa metteremmo nella nostra arca, dovremmo rispondere a domande tipo: cosa salvare del vecchio millennio e quali valori conservare per costruire possibilmente un mondo migliore. Quali libri, quali film, quali quadri, quali sonate? E via così ragionando. Ma adesso siamo davvero andati troppo lontano: rivisitare il Diluvio non può diventare una riprogrammazione del nostro futuro. In quell'evento catastrofico proveniente dal cielo sono contenuti simboli, messaggi, metafore che parlano anche a noi, e che ci chiedono di andare oltre il presente, oltre noi stessi.

Dobbiamo avvertirne la gestione, ma senza esagerare.

LETTURE PASQUALI

MA IL PECCATO NON PUÒ SPIEGARE IL MALE DEL MONDO

GIUSEPPE CANTARANO

Una sera - racconta Elie Wiesel nella «Notte» (Giuntina 1980) - ritornando dal lavoro, i prigionieri trovarono tre forche. Tre di loro dovevano essere impiccati, poiché nel campo erano state scoperte delle armi. Vennero impiccati due adulti che erano stati coinvolti e un ragazzo che sapeva, ma nonostante le torture, aveva taciuto. Gli altri prigionieri dovevano assistere all'esecuzione. I due adulti morirono subito. Il bambino, invece, era così rinsecchito e leggero che, appeso alla forca, agonizzò per più di mezz'ora. Scrive Wiesel: «Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca».

Ripensavo a questo epi-

sodio mentre leggevo «I paradossi della croce» (Mondadori, pp. 109, lire 15.000), il libro-intervista al monaco Enzo Bianchi - priore della Comunità di Bose - curato da Gabriella Caramore. Perché l'immagine del bambino evoca quella del Cristo in croce. Del Dio che soffre e che nel Figlio ha accettato non solo il dolore e la morte, ma addirittura l'impiccato».

ELIE WIESEL «Dio è presente anche in quel bambino ebreo ingiustamente impiccato»

E in questa settimana di passione, anche per la guerra in corso, riflettere sull'esperienza del dolore nella storia può forse esserci utile.

Utile per cercare in qualche modo di nominare il nostro patire. Anche perché forse non ci accontentiamo più di rispondere alla maniera neopagana dei Greci, che la sofferenza è un fenomeno naturale. E che, come suggerisce, il filosofo Salvatore Natoli (suo è «L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale», Feltrinelli 1986), bisogna tornare ad essere fedeli alla terra. Che vuol dire «amare questa terra per se stessa con tutto il suo dolore, nella convinzione che vita e dolore sono inscindibili, che nulla può essere veramente vissuto al di fuori delle possibilità che il presente offre ad ogni uomo». Sostenere che la sofferenza e la morte sono solo stratagemmi della natura per avere più vita, tradisce la

dignità dell'uomo. Perché tenta di negare soprattutto quel «perché del male» che l'uomo continua invece a pronunciare.

Ma non ci accontentiamo più neanche di quella risposta cristiana, che assolvendo Dio, dice che la sofferenza è il risultato della libertà dell'uomo. Di quell'uomo che cadendo nel peccato, avrebbe introdotto nel mondo dolore e sofferenza. È una risposta che cerca di colpevolizzare in maniera inaudita l'uomo. Rispondere che la sofferenza è la conseguenza del peccato, oggi non è più sostenibile. Come può Dio gettare gli uomini e le donne nella sofferenza per metterli alla prova? Precisa Bianchi: «Io credo che questa risposta sia quasi un "sadismo" teologico, che non tiene conto del male

orrendo, ingiustificabile, ingiustificato, che tocca agli innocenti. E poi non è vero che il male sia un cammino di umanizzazione».

No, il male non può essere una punizione della colpa. Perché la categoria morale di colpa può essere una alibi. Ne è convinto il teologo Paolo De Benedetti: «Sì, è un errore esprimere l'equivalenza tra il male e peccato come se non ci fosse una sofferenza che non solo non è frutto del peccato, ma neanche degli uomini che lo hanno realizzato dalla loro responsabilità. Ma la sofferenza che c'è nel nostro mondo, quella di cui sentiamo in queste ore le voci strazianti al di là dell'Adriatico, non può essere giustificata. Il male nella storia non può mai essere a fin di bene. La teodicea va

gettata nella spazzatura, una volta per tutte».

Sulla croce del Golgota, dunque, noi soffriamo insieme a Dio. In Cristo sulla croce Dio condivide la sorte e il dolore dell'umanità. Perché Dio ha dentro di sé il pathos.

Dio soffre per amore, aggiunge Enzo Bianchi. Dio sente il nostro lamento. «Lo deve sentire - replica De Benedetti - come Giobbe, come Cristo sulla croce, come le donne, i bambini che in queste ore sperimentano sui loro corpi lacerati la follia della guerra e soffrono ingiustamente. No,

guai a tacere. Non ci si può rassegnare al dolore nella storia. L'uomo deve gridare il suo scandalo di fronte al male, come Giobbe, come Cristo sulla croce».

Ma questo Dio che soffre con noi, ancora non riesce a salvarci. Noi continuiamo ad essere annientati dal male. I giusti e gli innocenti continuano a soffrire. Come si fa a credere ancora che la provvidenza divina governa con bontà tutte le cose, anche se noi continuiamo ad invecchiare, ad ammalarci, a morire, a farci la guerra? Come può Dio ancora tacere di fronte al dilagare del male nella storia? E un Dio che non ci può salvare, che razza di Dio è?

Che bisogno abbiamo di un Dio che ci lascia appesi, agonizzanti, alla forca, alla nostra croce?



Infostrada a quota 1.482.000 abbonati Tra i clienti le famiglie sono la maggioranza

Infostrada, società per la telefonia fissa del gruppo Olivetti, ha approvato il bilancio '98, che vede il fatturato salito a 271 miliardi, con una crescita del 125% rispetto al '97, e perdite per un totale di 184,7 miliardi di lire. Secondo gli ultimi dati disponibili - informa la società - il numero di clienti per i servizi voce ha raggiunto a fine febbraio '99 quota 1.482.000, di cui 1.223.000 rappresentato dalle famiglie e 259.000 dalle aziende. L'incremento degli utenti rispetto al dato di fine dicembre '98 è del 64%. Il traffico tipico giornaliero per i servizi di interconnessione è passato dai 5.100.000 minuti di dicembre '98 agli oltre 8.500.000 minuti di fine febbraio '99 con un aumento del 67%. L'organico di Infostrada nel '98 ha raggiunto i 2.371 dipendenti.



Accordo Tim-Ina per i servizi di comunicazione Il primo gestore è giunto a 15.136.000 clienti

Tim e gruppo Ina hanno siglato un accordo per la fornitura di servizi di comunicazione mobile con una formula studiata apposta per le esigenze del gruppo, leader del mercato assicurativo italiano. Tim è giunta intanto a 15.136.000 clienti (31/03/99), dal primo gennaio 1999 sono stati 838mila i nuovi clienti. L'accordo, di cui beneficeranno non solo le società del gruppo ma anche la rete delle agenzie Ina-Assitalia, prevede tariffe personalizzate ed articolate che consentiranno risparmi fino al 28% in funzione dei livelli di traffico telefonico. Il gruppo Ina ha scelto soluzione azienda mobile, la nuova offerta Tim per le aziende, che prevede, oltre alla possibilità di comunicare a sole 100 lire al minuto (+iva) per le chiamate tra telefonini, la fatturazione unica a fine anno, un budget predefinito di spesa e sconti proporzionati al volume di traffico.

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

Export in crisi, ma vola il «made in Sud»

Nel '98 aumento limitato al 2,7%. Mezzogiorno +12%, Basilicata-boom

SILVIA BIONDI

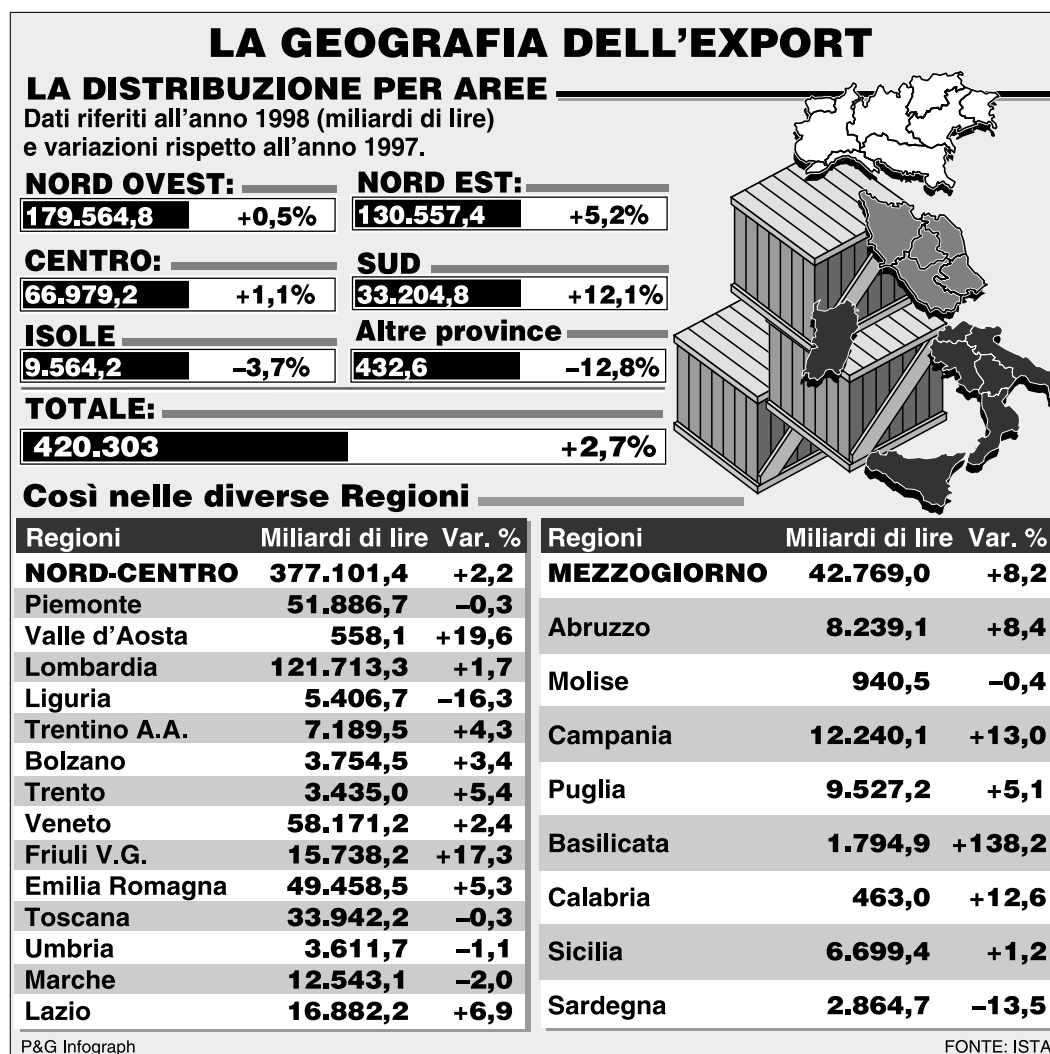
ROMA Non è stato un anno eccezionale, il '98, per il commercio con l'estero. E non poteva essere altrimenti, con i principali mercati delle nostre esportazioni in piena crisi. Dalla Russia all'Asia all'America latina, un crollo dietro l'altro ha accolto l'inizio del '98 ed ha accompagnato il nostro export ben oltre la fine dell'anno, tanto che se il dato dell'anno passato segnala comunque un più 2,7%, i primi rilevamenti sul '99 evidenziano un peggioramento. Ma nella miseria di una crescita delle esportazioni ridotta al lumicino, emerge il dato del Sud, o almeno di una sua parte. La Basilicata conquista la maglia rosa dell'export, con il 138,2% di aumento sul '97. E, soprattutto, nel triangolo ideale Campania, Puglia e Abruzzo prende corpo un Sud molto attivo nel commercio con l'estero: più 13% in Campania, più 8,4% in Abruzzo, più 5,1% in Puglia. Un dinamismo a cui fanno da contraltare quella parte di Mezzogiorno, isole incluse, che invece perde terreno e la parte Ovest del Nord (Piemonte, Liguria e un pezzo di Lombardia) che arretra. In particolare, la Liguria indossa a malincuore la maglia nera, con il 16,3% in meno rispetto al '97. Complessivamente, il Nord Ovest cresce solo dello 0,5%, pur rappresentando il 42,7% dell'export; il Nord Est, che contribuisce per quasi un terzo (31,1%) al dato nazionale, cresce del 5,2%. Il Centro ha una crescita inferiore al dato nazionale (1,1%) e costituisce l'11,8% dell'export italiano. Infine il boom del Mezzogiorno, che registra un più 12,1%, anche se il suo contributo al dato nazionale è solo del 7,9%.

Dietro le aride cifre delle statistiche, diamate ieri dall'Istat, si trova la conferma di quella che l'economista Giacomo Vaciago defini-

sce «una realtà molto articolata» e che il suo collega Gianfranco Viesti chiama «le quattro Italie, ovvero i due Sud». La media matematica tende ad amalgamare, tanto che per esempio la Lombardia segna un più 1,7% quando nella realtà ci sono le zone di Brescia e di Bergamo che tirano e le altre province ferme al palo. Quanto alla Liguria, l'assessore regionale alle attività produttive, Mario Margini, invita a riflettere: «È vero che il settore florico tira un po' meno, ma è anche vero che l'economia-ligure è tra le più nazionalizzate ed internazionalizzate». Margini elenca una serie di esempi, dal-

l'Ansaldo Energia che è stata inglobata in Finmeccanica con sede a Roma, Fincantieri che ha la sede legale a Trieste, il gruppo siderurgico Riva che ha stabilimenti a Genova ma sede a Milano. «Certe partite vengono conteggiate su altre regioni - spiega Margini - anche se non possiamo nasconderci la debolezza della nostra piccola e media impresa nell'export».

Con tutti i distinguo del caso, non c'è dubbio però che è stato il Sud, in un '98 cominciato piuttosto bene e finito male, ad avere un effetto trainante sull'export. «Sono dati ottimi - commenta Viesti - Confermano la tendenza di lungo periodo. Ci sono quattro Italie. Il Nord Ovest dimostra una debolezza preoccupante, il Nord Est e il Centro reggono bene, anche se la crisi della pelle si è sentita molto in Toscana e nelle Marche. Poi c'è il Sud che non va: Calabria, Sicilia, Sardegna. E c'è il Mezzogiorno esportatore. Abruzzo, Campania e Puglia hanno un valore reale di



30mila miliardi, una cifra di tutto rispetto. Il dato della Campania è eccezionale, perché comunque le crisi internazionali si sono risentite anche qui. Ormai da sei anni c'è un pezzettino di economia del Sud che cresce, che si è affacciata sui mercati internazionali ed ha avuto successo». E la Basilicata, con quel suo 138,2% in più? «Un dato simpatico, composto però da due terzi dalla Fiat di Melfi e per la

metà di un terzo dai salotti di Matera». Insomma, se c'è una morale da trarre dai dati Istat sull'export, è che il Sud non è tutto uguale. «È una macchia di leopardo - spiega Vaciago - Il Mezzogiorno è una realtà molto articolata e questo già lo sapevamo. Semmai dobbiamo porci il problema della crescita complessiva, perché quel 2,7% è veramente poco, praticamente l'inflazione. Non abbiamo esportato di

più, nel '98: sono solo aumentati i prezzi». Insomma, al di là delle statistiche, è bene frenare gli entusiasmi. Il commercio con l'estero ha visto momenti migliori. E i primi a raffreddare gli animi sono proprio gli industriali della Basilicata. «Quei dati - dice Assindustria - sono drogati da Melfi e da Matera. Tolti quelli, scompare il 90% dell'aumento».

IN BREVE

Banca Intesa ha il 2,258% di Ina

Il gruppo Banca Intesa di Giovanni Bazoli è entrato nel capitale dell'Ina, la compagnia di assicurazioni presieduta da Sergio Siglienti da tempo in odore di scalata in Borsa. Il gruppo ha acquistato le azioni lunedì scorso - ma la partecipazione è emersa ieri dalle comunicazioni Consob - fino ad arrivare ad una quota del 2,258%. L'operazione è stata eseguita attraverso varie società o banche del gruppo. La Caboto Sim figura con lo 0,958%, la Banca popolare Friuladria detiene lo 0,001%. Un altro 0,003% è in portafoglio alla Cariparma, uno 0,003% al Banco Ambroveneto, lo 0,005% alla Carivita e l'1,288% con la Cariplo. Accanto a queste partecipazioni va considerata anche la quota detenuta dalla Fondazione Cariplo, del 2,5%. Una partecipazione che, secondo ipotesi di stampa, avrebbe però già superato il 3%.

Manpower entra in Confindustria

In vista delle modifiche che dovranno essere apportate alle norme del cosiddetto «pacchetto Treu», si spacca il fronte delle società di lavoro interinale. Manpower, una delle maggiori società nella fornitura di lavoro temporaneo, ha infatti deciso di uscire da Assointerim (l'associazione che fino ad oggi ha raggruppato tutte le 33 società di lavoro temporaneo operanti in Italia) per entrare in Confindustria. «Non si tratta di una decisione polemica con le altre società del settore - ha spiegato l'amministratore delegato di Manpower, Maura Nobili - ma una scelta che noi abbiamo ritenuto di fare in vista delle modifiche che dovranno essere apportate alla legge Treu, la cui fase sperimentale sta per terminare. Da sola Assointerim rappresenta una voce di poco peso, e noi - ha aggiunto Nobili - abbiamo insistito perché si associasse a Confindustria. Ma la nostra opinione non è stata condivisa dagli altri. Ecco perché abbiamo deciso di entrare in Confindustria da soli, convinti che così potremo far valere in maniera più efficace le nostre posizioni».

Poste, 4mila uffici collegati in rete

Sono già oltre 4.000 gli uffici postali collegati in rete. Il progetto di totale informatizzazione degli uffici postali e la creazione della rete dati delle Poste Italiane procede - informa la società - secondo i tempi previsti dal piano d'impesa approvato dai ministeri competenti nell'ottobre scorso. Entro l'anno tutti gli sportelli e tutte le unità operative del gruppo Poste dovranno essere collegati tra di loro. Parallelamente procedono l'ammodernamento ed il rafforzamento dei sistemi informativi di base, lo sviluppo delle nuove applicazioni sia relative ai servizi postali che a quelli del Bancoposta e la formazione del personale. «Tutto ciò - affermano le Poste - permetterà di allargare la gamma dei prodotti offerti e la qualità del servizio alla clientela già nel corso del 1999, e permetterà di liberare risorse da attività amministrative per rafforzare le funzioni di assistenza alla clientela».

Privatizzazioni, la disfida degli aeroporti

La Sea (Milano) ricorre al Tar contro il decreto per Fiumicino e Ciampino

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Il Tar sospende la privatizzazione di Adr. A chiederlo con un ricorso al Tribunale amministrativo del Lazio è la Sea, società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa. Secondo l'azienda milanese, il decreto del Consiglio dei Ministri che dà il via libera alla trasformazione della Aeroporti di Roma (pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 18 marzo) sancisce una discriminazione tra imprese pubbliche e private, in contrasto con principi giuridici in ambito comunitario e interno. Ovvero, scrive Sea nella richiesta di sospensione del provvedimento, «appalesa vizi di legittimità nella parte in cui, in particolare, stabilisce il tetto massimo del 2% all'acquisto di azioni Adr da parte di società a capitale pubblico». Non pago, il gestore milanese ha presentato ieri

«anche una segnalazione all'Autorità Antitrust e un reclamo alla Commissione Ue per violazione delle norme sulla concorrenza». Il presidente Sea Giuseppe Bonomi «confida» che il Tar sospenda l'ef-

ALTRA ECCEZIONE
Segnalazione all'Antitrust e reclamo all'Ue per violazione della concorrenza



ficacia del decreto e che «il governo lo riveda», così da eliminare «un elemento di illegittimità che avrebbe come conseguenza un grave indebolimento delle capacità competitive di entrambi gli ae-

roporti hub italiani, Malpensa e Fiumicino». Sea da mesi, insieme con il Comune di Milano coltiva l'idea, il progetto Poseidon, di unirsi in matrimonio con Adr (che possiede anche il 15% degli scali di

La delibera del Consiglio dei Ministri che dà l'okay per la vendita del 54,2% delle azioni degli Aeroporti di Roma detenute dall'Iri (per un esborso di 1800 miliardi), stabilisce infatti la trattativa diretta e la partecipazione di enti o imprese pubbliche entro il limite del 2% - mentre Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma possono arrivare al 3% - la stabilità dell'assetto azionario per almeno 5 anni e l'esclusione dalla partecipazione al capitale di soggetti in potenziale conflitto di interesse, in particolare vettori aerei. Nella lunga lista di pretendenti alla Adr ci sono in prima linea la cordata Benetton-Caltagirone-Pirelli (progetto Hermes) e la Cir di Carlo De Benedetti in alleanza con l'inglese

Baa e la Banca di Roma. All'operazione sono interessati anche l'ostile Nicola Trussardi, lo scalo olandese di Schipol e il colosso McDonald's.

Mentre Sea andava all'attacco di Roma, in casa propria veniva attaccata duramente dalla Filt-Cgil milanese e lombarda. I due vertici sindacali non hanno per nulla apprezzato il bersaglio al direttore generale Mario Brianza (in carica da 10 anni sui 20 totali di servizio) comunicato ieri ai lavoratori. Lo definiscono un «licenziamento», un atto di «lottizzazione» stile «prima Repubblica» da parte del Comune di Milano e in particolare del vicesindaco De Corato che «da qualche mese e a più riprese rivendica per il suo partito (An) un posto di primo piano in Sea». Palazzo Marino si chiama fuori: a decidere, assicura l'assessore ai Trasporti, è stata la Sea «in completa autonomia».

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time.
Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

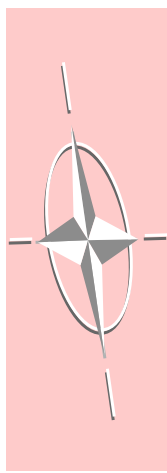
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





◆ **L'attacco della Nato alle 0,40 ora italiana**
Tre esplosioni nella strada degli ospedali
e delle ambasciate. Non ci sarebbero feriti

◆ **Nel pomeriggio Milosevic aveva chiesto**
alla Russia un «aiuto militare»
La risposta di Mosca: «No, per ora»

◆ **I kosovari silurano il loro leader Rugova**
«I serbi lo tengono in ostaggio»
Scelto un nuovo capo dell'ala moderata

Scatta la fase 3: colpito il ministero dell'interno

Missili Cruise nella notte nel cuore di Belgrado, due palazzi in fiamme

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Tre violente esplosioni poco prima della mezzanotte. A essere colpito è il cuore di Belgrado, la centralissima «Cneza Milosa», la strada degli ospedali e delle ambasciate. Ma i missili Cruise, preceduti da un allarme aereo, dirigono con precisione verso gli obiettivi prefissati, due palazzi del ministero dell'interno dove ci sono le sedi della polizia federale e di quella serba. Nella città, già provata da lunghi giorni di tensione, è il panico, ulteriormente amplificata dalle immagini rilanciate dalla televisione serba, con fiamme altissime che si levano dalle costruzioni colpite andando a lambire gli alberi del grande viale. C'è un dispiegamento di ambulanze che si precipitano verso la zona, anche se fortunatamente le prime notizie parlano soltanto di enormi danni alle cose.

E i tre missili Cruise lanciati da una nave Usa dislocata nell'Adriatico segnano di fatto l'avvio ufficiale della «fase 3» del piano Nato, quello che prevede il passaggio ai bombardamenti di obiettivi civili di interesse strategico in qualsiasi parte della Jugoslavia.

Un raid che sembra anche un'indiretta e terribile risposta alla richiesta di aiuto che poche ore prima Slobodan Milosevic inoltrò ai «fratelli russi», venuti a Belgrado per portare la loro solidarietà alla Serbia in guerra. Il leader balcanico chiede esplicitamente un aiuto militare per rispondere all'aggressione Nato. Belgrado sfonda una porta aperta, la Duma è pronta a rompere l'embargo militare decretato contro la federazione serbo-montenegrina, in Russia si allunga di giorno in giorno la lista dei volontari pronti a partire per schierarsi al fianco della Serbia. Il presidente jugoslavo lavora su più piani, in bilico tra guerra e diplomazia. Difficile discernere se la richiesta alla Duma sia un segno di debolezza da parte di Belgrado, da dieci giorni sotto le bombe, o una nuova occasione per far pesare il legame con Mosca.

Certo è che in queste ore da Belgrado arrivano segnali contrastanti, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali che non recedono dallo scontro muro contro muro. La richiesta di armi segue di poche ore l'incontro tra Milosevic e Ibrahim Rugova, il leader della Lega democratica del Kosovo, ieri sbandierato sulla prima pagina di tutti i quotidiani serbi. Politika, la voce più autorevole dei media di regime, pubblica la foto del documento siglato dai due, un impegno a cercare una soluzione pacifica alla crisi. Nessun commento, nessuna dichiarazione a corredo: la notizia asciutta, in grande evidenza.

La Nato e l'Occidente non hanno dato credito all'apertura di una linea diretta di confronto tra Milosevic e Rugova, che aveva dichiarato di essere sotto la protezione della polizia serba. Un ostaggio per l'Alleanza Atlantica, un traditore per la guerriglia dell'Uck. Sembra certo che Milosevic abbia deciso tempi e modi dell'incontro, lasciandolo cadere nella stessa giornata della visita a Belgrado di mons Tauran, emissario del papa, una coincidenza che poteva essere interpretata come un diretto coinvolgimento della Santa Sede nell'apertura di un negoziato diretto e quindi come garanzia.

Eppure un canale legato alla diplomazia vaticana sembra ancora aperto, nonostante il naufragio della proposta di una tregua pasquale. Ed è un canale che non esclude Rugova, non sembra considerarlo solo un ostaggio. «Abbiamo contatti diretti con gli albanesi in Kosovo e riteniamo che si debba spingere verso il negoziato puntando su Rugova», dice Mario Marazziti, portavoce della Comunità di S.Egidio, che nel maggio '98 aveva tessuto la tela del primo incontro tra Milosevic e Rugova.

Le immagini mostrate dalla tv serba - e che molti hanno considerato non autentiche - si riferiscono

no davvero ad un incontro avvenuto in queste ore a Belgrado. Quale sia il grado di autonomia di Rugova è difficile dire, le pressioni a cui è sottoposto - essendo per altro uno dei pochi leader kosovari rimasti in patria a differenza del capo dell'Uck Taçi, ora in Albania, e di altri emigrati in capitali europee - sono forti. Ma il leader moderato, secondo indiscrezioni di fonti indipendenti, può essere spinto al negoziato da una considerazione: che tra pulizia etnica e bombardamenti, gli albanesi stanno perdendo il Kosovo.

Ieri da Berlino, la portavoce della Ldk in esilio, ha annunciato che Rugova è stato esautorato, dopo una consultazione con le rappresentanze del partito. Il leader moderato viene considerato «manipolato» da Milosevic e «non in grado di espletare le sue funzioni da Pristina». È stato sostituito da Hafiz Gagica, d'ora in avanti i contatti con la Nato e i vari governi saranno gestiti dall'Ldk in esilio. Ma restano dubbi sul grado di rappresentatività dell'organizzazione all'estero, rispetto al partito rimasto in Kosovo.

Rugova per Milosevic potrebbe essere la sponda che spezza il cerchio magico del malefico che stringe la Serbia. L'avvio di collo-

qui diretti - se davvero fosse possibile - scombinerebbe i piani della Nato, offrendo al tempo stesso una soluzione non umiliante per nessuno, spezzando la doppia intransigenza che manda avanti questa guerra.

L'incontro tra Milosevic e Rugova ha preceduto di poche ore l'epurazione dei vertici militari, ed in particolare quelli della seconda armata federale in Montenegro. La Nato ammonisce il presidente jugoslavo a non fare passi falsi a Podgorica, dove i servizi britannici e americani temono un golpe contro il presidente Djukanovic. Vista da Belgrado la manovra di Milosevic suona piuttosto difensiva: il presidente non ha bisogno di aprire nuovi fronti spingendo il Montenegro alla guerra civile. Puntella il suo potere, con ogni mezzo possibile.

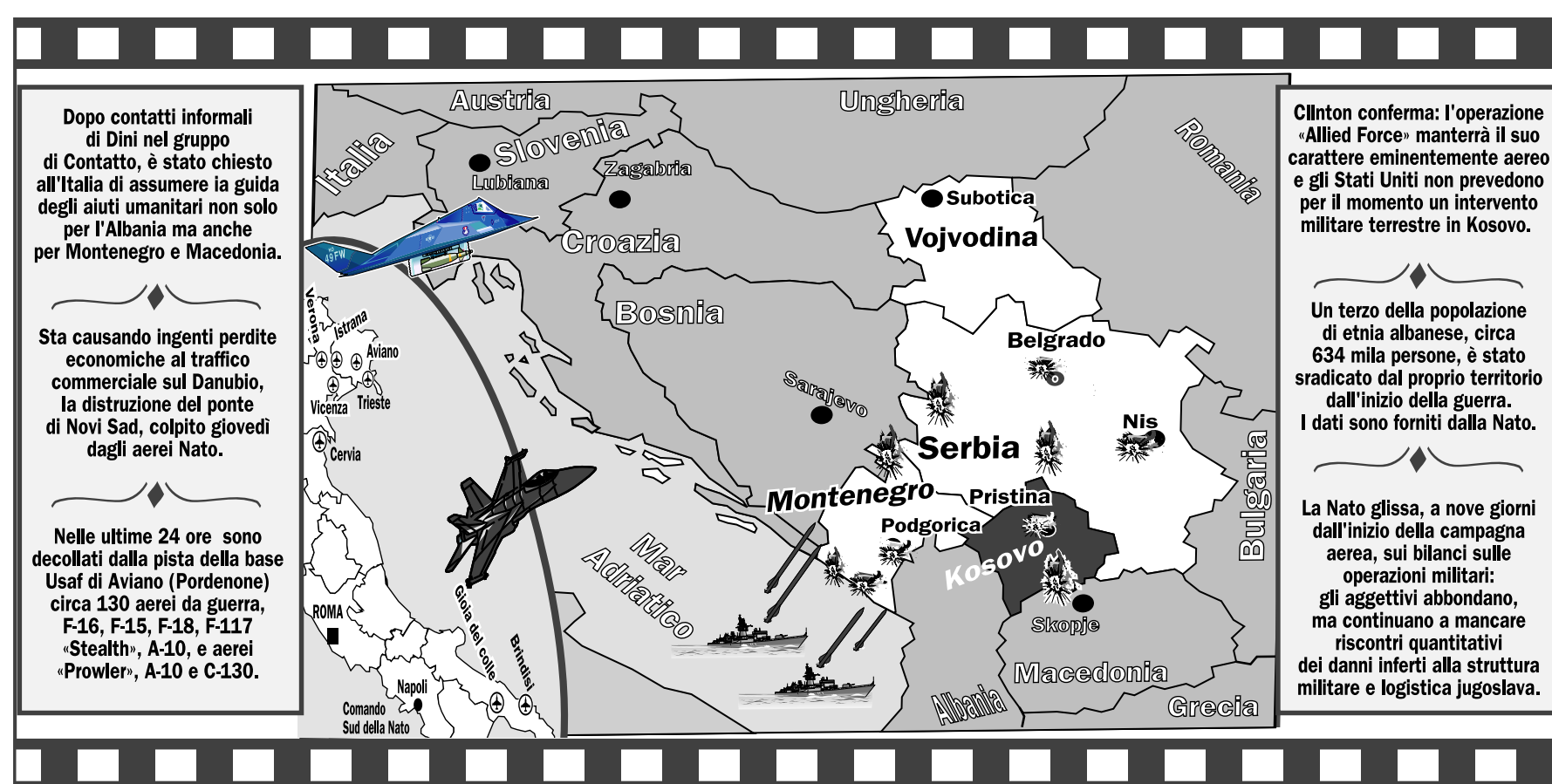
Nella notte l'indipendente Radio B92 subisce un nuovo attacco, il suo direttore Sascia Mirkovic viene esautorato e sostituito da Alexander Nikacevic, ex leader studentesco comunista. Su Internet compare l'ultimo messaggio: «Non ci arrenderemo».

Irak, riprendono i raid angloamericani

Gli Usa a Baghdad: «Non approfittate della crisi nei Balcani»

BEIRUT L'emergenza Kosovo e nove giorni di bombardamenti su Belgrado non hanno distolto Washington dall'altro fronte, sempre aperto, con Baghdad. Ieri gli aerei americani hanno nuovamente attaccato obiettivi in territorio iracheno, rompendo una «tregua» che durava dal 16 marzo scorso. Secondo le informazioni diffuse dal Pentagono, tre F 16 hanno «centrato» una stazione di comunicazioni e dei ripetitori radio nella provincia di Bassora.

Gli Stati Uniti che in un primo momento avevano smentito di aver bombardato nel pomeriggio di ieri due siti nel sud dell'Irak in risposta a due violazioni della zona di non sorvolo. «Abbiamo colpito un centro di comunicazioni e una stazione radio intorno alle 13.30 (le 14:30 italiane)» ha detto il portavoce del comando delle forze armate nel quartiere generale di Tam-



Dopo contatti informali di Dini nel gruppo di Contatto, è stato chiesto all'Italia di assumere la guida degli aiuti umanitari non solo per l'Albania ma anche per Montenegro e Macedonia.

Sta causando ingenti perdite economiche al traffico commerciale sul Danubio, la distruzione del ponte di Novi Sad, colpito giovedì dagli aerei Nato.

Nelle ultime 24 ore sono decollati dalla pista della base Usa di Aviano (Pordenone) circa 130 aerei da guerra, F-16, F-15, F-18, F-117 «Stealth», A-10, e aerei «Prowler», A-10 e C-130.

Clinton conferma: l'operazione «Allied Force» manterrà il suo carattere eminentemente aereo e gli Stati Uniti non prevedono per il momento un intervento militare terrestre in Kosovo.

Un terzo della popolazione di etnia albanese, circa 634 mila persone, è stato sradicato dal proprio territorio dall'inizio della guerra. I dati sono forniti dalla Nato.

La Nato glissa, a nove giorni dall'inizio della campagna aerea, sui bilanci sulle operazioni militari: gli aggettivi abbondano, ma continuano a mancare i quantitativi dei danni inferti alla struttura militare e logistica jugoslava.

L'INTERVISTA ■ VUK DRASKOVIC, VICEPREMIER JUGOSLAVO

«Attenti, la Russia potrebbe entrare in guerra»

DALL'INVIATA

BELGRADO «Rugova può andare a Bruxelles quando vuole». Vuk Draskovic parla di svolta per definire l'incontro di giovedì scorso tra il presidente Milosevic e il leader kosovaro albanese. Da un pezzo ha lasciato le strade della capitale jugoslava, dove due anni fa manifestava contro il regime, come leader del Movimento per il rinnovamento serbo. Ora Draskovic ha un ufficio nel palazzo federale e una poltrona da vicepremier. Non dimentica, dice, la distanza che lo separa da Milosevic. Ma aggiunge, «non si può stare all'opposizione del proprio paese», la guerra ha appiattito le differenze.

Dal palazzo del potere ora Draskovic accredita l'autenticità della posizione espressa da Rugova - stop ai raid e avvio del negoziato - mentre traccia scenari apocalittici, frutto dell'umiliazione di Mosca, se non dovesse aprirsi una strada alla trattativa. «C'è una co-

sa che i giornalisti non sanno e che Primakov ha detto a Milosevic quando è stato qui: i russi sono molto vicini ad una sollevazione, c'è una grossa pressione su Eltsin e sui generali, perché pensa-

no che noi siamo in ginocchio. Se si dovesse arrivare ad una dichiarazione di indipendenza del Kosovo non riesco nemmeno ad immaginare l'enormità del disastro che ne deriverebbe. Non probabilmente saremmo massacrati. Ma ho paura che scoppierà una guerra anche in Europa».

C'è ancora una porta aperta ai tentativi del Vaticano di arrivare ad una tregua?

«Per noi è aperta, non so se lo stesso vale per la Nato».

La Santa Sede ha proposto un arresto simultaneo delle operazioni militari.

«Non ci può essere simultaneità.

Può fermarsi per primo chi ha bisogno solo di premere un tasto, per bloccare gli attacchi. Noi abbiamo bisogno di cinque o sei giorni per ritirare le truppe dal Kosovo, non possiamo farlo sotto le bombe. È tecnicamente impossibile».

Rugova è venuto spontaneamente a Belgrado, può andare a Bruxelles quando vuole

«La decisione di Rugova di venire a Belgrado e di firmare quella dichiarazione in cui si impegna a favore di una soluzione politica della crisi è molto responsabile, patriottica. E dico patriottica dal punto di vista albanese. Ora è chiaro che in passato lui, come altri leader moderati, ha subito la pressione di terroristi e estremisti. E probabilmente ora è nel mirino del terrorista

preferito dagli Stati Uniti, Hassim Taçi (il leader dell'Uck)».

La Nato e diversi leader occidentali ritengono però che Rugova non agisca in piena libertà e sia di fatto un ostaggio.

«Non è vero. Io lo so bene. Chi parla di complotto? I più grandi bugiardi del mondo. Cinque giorni fa è stato detto che i serbi avevano ucciso Felimi Agani e Veton Surroi, che la casa di Rugova era stata rasa al suolo. Tutto questo è stato pubblicato come se fosse una verità accertata, sostenuto da Clinton, Blair, Solana e dai portavoce della Nato. Io stesso e la mia famiglia eravamo rimasti scioccati dalla notizia della morte di Agani, che è una persona pacifica. E ora è fuor di dubbio che erano tutte menzogne».

La Nato preferirebbe che Rugova spiegasse le sue posizioni a Bruxelles o Bonn.

«Se lo desidera Rugova può andare a Bruxelles quando vuole. Ha preso le sue decisioni liberamente. Rugova è un uomo saggio. Ha detto stop ai bombardamenti per offrire una possibilità alla soluzione politica. Non

vuole le lacrime di cocodrillo degli Stati Uniti e della Nato. Sa che i cocodrilli prima mangiano le loro vittime e poi piangono. Così Stati Uniti e Nato hanno fatto con la popolazione albanese».

Perché non consentire a Rugova di incontrare liberamente i giornalisti stranieri?

«Penso che sia a Pristina, non lo so con esattezza».

È possibile andare a Pristina?

«Non è possibile. Come sapete c'è lo stato di guerra. La vostra stessa presenza qui è materia di continua discussione. Ogni giorno mi impegno personalmente per farvi lavorare».

Tutto il mondo vi accusa di pulizia etnica e di aver provocato una catastrofe in Kosovo. La commissaria europea Emma Bonino ha denunciato una situazione gravissima. Che cosa ne dice?

«Emma Bonino venga in Kosovo, prima di parlare. Controlli qui che cosa sta succedendo. Anche 70.000 serbi sono stati cacciati dalle loro case. Se la guerra continua avremo in Serbia almeno 2.000.000 di sfollati».

Ma.Ma.

FERMIAMO LA GUERRA

SABATO 3 APRILE
Roma, ore 15.00 - Piazza Esedra

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

«Sono lieto di comunicare che l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) aderisce all'importante e significativa manifestazione del 3 aprile a Roma per la pace e i diritti umani»

Arrigo Boldrini



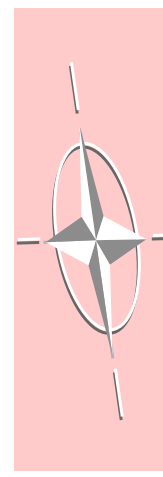


Sabato 3 aprile 1999

6

IL FATTO

l'Unità



Ostacoli alla nostra missione umanitaria in Albania. Tirana cede alle pressioni dei proprietari dei terreni che non volevano insediamenti nelle zone balneari

Oggi a Durazzo e a Kavaje inizieranno i lavori alla fine saranno ospitati oltre duemilaseicento profughi. L'Sos del ministro Ulqini: «Non abbandonateci»

Seicentomila profughi in marcia. Kukës ormai esplose, arrivano i primi aiuti dell'Italia

DALL'INVIATO GABRIEL BERTINETTO

TIRANA. Lodi all'Italia dal ministro dell'Informazione albanese Musa Ulqini: «Il vostro governo è stato il primo a inviare una delegazione nel nostro paese per rendersi conto della situazione profughi. I primi soccorsi sono venuti da voi».

Così Ulqini alle 17. Un'ora dopo il capo della Protezione civile italiana Barberi si precipita al palazzo del governo, che ospita la «Commissione d'emergenza», l'unità di crisi albanese. A sciogliere alcuni nodi che all'ultimo momento sembravano imbrigliare l'intervento umanitario.

mento sembravano imbrigliare l'intervento umanitario. Spiega infatti alla Die (Delegazione italiana esperti, presente a Tirana da tempo ben precedente all'offensiva Nato contro la Serbia), che erano sorte alcune impreviste difficoltà. È triste dirlo, ma a fianco dello slancio solidale con cui molti albanesi hanno affrontato l'impatto doloroso con il dramma dei kosovari, hanno fatto capolino intricati cavilli burocratici. Dietro i quali si celavano, a quanto pare, interessi materiali piuttosto sostanziosi.

Il contenzioso riguardava in particolare una delle due aree già individuate dalle autorità locali nella zona di Durazzo per l'installazione delle tendopoli italiane. Sono sbucati fuori circa cento privati a rivendicare ciascuno la proprietà di un pezzo di quel sito, interponendo forse le esigenze della ormai imminente stagione balneare fra i propri sentimenti umanitari e il dramma dei profughi. Perché il campo profughi avrebbe dovuto sorgere a ridosso della spiaggia e la vicinanza di tanti poveretti non avrebbe fatto bene al turismo.

LODI ALL'ITALIA. Dal governo albanese apprezzamenti per lo sforzo e la tempestività nei soccorsi

sud, presso Kavaje. Se non ci saranno ulteriori sorprese, oggi stesso a Durazzo e Kavaje inizieranno i lavori per tirare su le due tendopoli, rispettivamente da mille e da seimila posti.

Leri la nave Egitca, proveniente da Trieste, ha sbarcato a Durazzo 131 volontari dell'Ana, l'Associazione nazionale alpina. Oggi la colonna muoverà verso Kukës per installarvi una tendopoli capace di ospitare 3.500 persone. In quella cittadina montana, vicina al passaggio confinario di Morin, l'affluenza è sensibilmente cresciuta

nelle ultime 48 ore, e ieri per la seconda notte consecutiva molti profughi hanno dovuto passare la notte all'addiaccio. Se fino a due giorni fa era una media di diecimila i fuggiaschi a riversarsi dal Kosovo nel nord dell'Albania, ieri fra Morin e altri valichi si è superata la cifra di trentamila. E ciò porta ad oltre 130 mila il totale dei profughi entrati in Albania da quando è scoppiata la guerra. Di questi solo 50 mila sono stati fatti proseguire più a sud. Il resto staziona nell'area di Kukës, che nelle intenzioni dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i rifugiati) e delle altre organizzazioni impegnate nei soccorsi, dovrebbe invece essere un semplice punto di transito. Ed è certamente fondato allora l'allarme che lancia il ministro Ulqini: «Ci rivolgiamo alla comunità internazionale con un Sos: non abbandonateci, la situazione diventa sempre più drammatica».

L'altra sera al rischio di una imminente crisi dei rifornimenti alimentari, si è aggiunta la realtà di un insufficiente approvvigionamento idrico. Il generale Cantone, comandante della Die, racconta che sono state immediatamente inviate a Kukës quattro autobotti, sbarcato il giorno prima dalla nave S. Marco, che inizialmente erano destinate altrove. «Queste sono le difficoltà contro cui ci imbatiamo quotidianamente - spiega Cantone - e derivano principalmente dalla urgenza con cui siamo costretti a prendere decisioni e ad agire».

Domani la S. Marco attraverserà ancora una volta, la terza, il mare Adriatico, portando quattrocento volontari di varie associazioni umanitarie, in gran parte obiettori di coscienza, oltre a nuovi aiuti. Nei due viaggi precedenti aveva già trasportato quattordici autobus, trenta autoarticolati per il carico merci, due ambulanze, tende e sacchi a pelo. I C-130 dell'aeronautica militare hanno inoltre convogliato qualche migliaio di materassi e casse di medicinali. La missione Arcobaleno va avanti.

Marco Vitale gestirà i fondi «Arcobaleno»

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha nominato il professor Marco Vitale commissario delegato al coordinamento e all'utilizzo dei fondi della sottoscrizione nazionale «Mission Arcobaleno». Bresciano di nascita e milanese di residenza, Marco Vitale, 63 anni, sposato, due figli, è un economista che ha legato ai valori dell'imprenditorialità innovativa la sua cultura e il suo lavoro. Appassionato di montagna e di viaggi, Vitale è stato partner della Arthur Andersen & Co. fino al '79, fondatore del Gruppo Arca (fondi d'investimento), docente universitario a Pavia, alla Bocconi, alla Libera Università Carlo Cattaneo di Castellanza (Varese) della quale è stato il principale ideatore. Come titolare di una società di consulenza (Bersani-Vitale) si è dedicato soprattutto all'innovazione dei gruppi aziendali familiari, come manager si è impegnato anche sul fronte pubblico. Dal '92 al '94 è stato presidente delle Ferrovie Nord Milano, dal '93 al '94 assessore alle attività economiche del Comune di Milano (attualmente è membro del comitato interno di consulenza), nel '94 commissario straordinario dell'Ospedale Maggiore di Milano. Si è anche dedicato allo sviluppo dei metodi imprenditoriali nel Mezzogiorno.

LA MISSIONE UMANITARIA

Salpano i volontari di Arcobaleno. «La mia famiglia trema, ma lì serve aiuto»

«Adotta un campo» Come aderire

Per informazioni sull'iniziativa «Adotta un campo», promossa da Ds, Sinistra giovanile e «l'Unità»: contattare: ufficio immigrazione dei Ds, telefono 06/6711305; autonomia tematica Altrimondi 06/6711275; Sinistra giovanile 06/6711501. Ecco un elenco di Ong, Cisp 06/3215498, Ctm-Movimondo 0832/342481, Ics 06/8535508, InterSoc 06/4466710, Movis Movimondo 06/57300330; Progetto Sviluppo Iscos 06/8411671, Ricerca e Cooperazione 06/78346432. Ecco le Ong Coci: Aps 011/4375049, Arcs 06/4160950, Associazione Orlando 051/233863, Cies 06/77264611, Cospe 055/473556, Cric 035/2439900.

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

BARI. Gli «invasori» sono schierati nel porto di Bari, ordinati, le divise impeccabili, i mezzi pronti. Tra pochi minuti saliranno su un traghetto e via, alla conquista dell'Albania. No, questa non è una cronaca del 7 aprile 1939, quando le truppe del Duce levarono le ancore alla volta di Durazzo per una delle tante fallimentari avventure belliche del regime. Le divise non sono grigie, ai piedi gli uomini non calzano scarpe di cartone, ma stivali anfibini nuovi e lucidi, e addosso hanno giacche dai colori sgargianti. In testa cappellini da baseball e sulle teste arancione hanno bracciale catarifrangenti: è il grande esercito della bontà.

Quattrocento volontari della Protezione civile partiti ieri sera e sbarcati a Durazzo: montare tende in grado di dare riparo ad almeno diecimila profughi, portare acqua potabile a vecchi e bambini che rischiano la disidratazione, costruire cucine da campo e ospedali. Si tratta di uno dei «battaglioni» dell'operazione «Arcobaleno».

Sono uomini che hanno lasciato un lavoro, mogli e figli in appren-

ECCO CHI SONO. Ci sono artigiani impiegati e ingegneri tra chi ha scelto di soccorrere i profughi

sione, le loro storie di italiani «diversi», diversi dai 22 milioni di connazionali in fila per la vacanza di Pa-squa, sono storie semplici. C'è l'impiegato quarantenne che suona la batteria in un gruppo blues e che da vent'anni si dedica agli altri. L'artigiano che ha chiuso bottega e perderà commesse per conto milioni, l'operaio specializzato al quale la figlia piccola ha chiesto di portare a casa una bambina kosovara, il capo della brigata (porta sul cappellino una terrificante scritta in inglese: disaster manager) che dieci giorni fa è stato operato di ernia del disco. Parlano volentieri e ti raccontano belle storie, ma nessuno di loro sa spiegarci perché, perché un uomo che ha un lavoro, una famiglia, l'affitto da pagare, le rate del mutuo, i problemi dei figli che crescono, ad un certo punto decide di partire per il fango di Sarno o per le macerie dell'Umbria e oggi di sfidare la guerra, le epidemie e la mafia in Alba-

nia. Marcello Battisti, impiegato in una industria di Frosinone, scuote la testa: «Non c'è una risposta, e sarebbe troppo semplice dire che lo si fa per gli altri. Si diventa volontari soprattutto per sé, perché queste esperienze ti fanno crescere. Non dimenticherò mai Sarno, il fango e la sofferenza della gente. Stavo scappando, quando tirammo fuori una giovane madre che stringeva al petto sua figlia. Erano morte». «Sono momenti terribili, io faccio il volontario dal 1985, ho iniziato col terremoto dell'Irpinia nel 1980, quando ancora non c'era una legge sulla Protezione civile, ma non riuscii mai ad abituarmi alle scene strazianti che ho visto in questi anni». Carmelo Gianni è un geometra esperto in igiene e sicurezza sul lavoro («sarò utile nella costruzione delle tendopoli»), è sposato ed ha un figlio diciottenne che è molto arrabbiato con lui: «Voleva venire con me, ma non l'ho portato perché lì c'è la guerra». Già, la guerra, tutti dicono che Durazzo non è Sarno. Ruggero Marazzi, il «capo», un dirigente della Protezione civile che praticamente ha visto tutti i disastri che negli ultimi vent'anni hanno scosso l'Italia, lo ammette: «Le nostre famiglie hanno paura, le mogli



La disperazione di una nonna e del nipote

Fehim Demir/Ansa-Epa

hanno fatto un po' di storie, qualche piatto è stato rotto, ma alla fine capiranno». Capirà anche la signora Mastronardi, moglie di Antonio, un pezzo d'uomo che la lasciato la sua minuscola attività artigianale («ho perso lavoro per cinque milioni») ed è partito. La figlia più piccola lo ha salutato in lacrime: «Papà, nel fango no».

Eroi, angeli arancione, ambasciatori di bontà: i volontari non amano le definizioni forti. «Servono a poco», dice Mario Cassanelli, operaio tessile quarantenne di Bisceglie, «noi ormai siamo dei professionisti. Sappiamo che per essere utili bisogna essere efficienti sempre, il resto, anche gli amici che ti sfottono e che ti chiedono chi ti paga, chi te lo fa

e via offendendo, contano poco». «Noi sappiamo», aggiunge il più giovane del gruppo, Antonio Corvi, 22 anni e la speranza di diventare un buon avvocato, «che quella gente vista in tv ha bisogno di noi, sappiamo che sarà dura ma ce la faremo». A montare, è l'obiettivo della missione, due campi tenda per diecimila persone, uno a Durazzo e uno al Nord, ad allestire cucine da campo e un ospedale. Tutto in fretta, «massimo tre giorni, tutto impiegheremo», calcola il «capo» Marazzi. Ce la faranno, i 400 «invasori», brava gente che ha lasciato a casa mogli imbronciate, ma che vivrà la Pasqua tra i dannati del Kosovo. «E sarà la più santa della nostra vita», giurano tutti.

Volontariato: una due giorni alla radio

Solidarietà via etere. Quella di Radio Parlamento che oggi e domani «appalta» le sue frequenze a tutte le associazioni del volontariato che lavorano per (con) i profughi del Kosovo. Una settantina - dalle Acli alla Croce Rossa passando per «Non solo nero» - che si collegheranno con il canale istituzionale Rai per raccontare cosa stanno facendo, in Italia o sul campo. Le associazioni, che già si coordinano attraverso il tavolo organizzato dal ministero degli Affari sociali, potranno raccontarsi in diretta. E l'iniziativa lanciata in questi due giorni di Pasqua potrebbe andare avanti. Intanto, c'è l'adesione delle istituzioni: le trasmissioni si apriranno stamani alle 9.30 con gli appelli dei presidenti di Camera e Senato, mentre sono previsti collegamenti con le commissioni parlamentari e con Radio B92 di Belgrado, l'emittente oscurata dal governo serbo: in questi due giorni da Belgrado andrà in onda quindi «il silenzio». Le frequenze alla pag. 54-4 di Tevevideo, per intervenire il numero verde è 1678-61113.

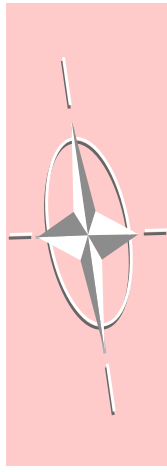
SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si / Diners Club / Mastercard / American Express / Visa / Eurocard. Numero Carta. Firma Titolare. Scadenza.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosceni. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulari. L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra. FRANCESCO RICCIO. CARLO TRIVELLI. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Tel. 06 699961, fax 06 6783555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6). n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3). n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DAL LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Localtà/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DAL LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Localtà/Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





La pace suona l'allarme per le vie di Roma

Altre adesioni alla manifestazione per l'immediato «cessate il fuoco»

LA PACE & LA GUERRA

Oggi in corteo? Ecco le voci di favorevoli e contrari

«Perché saremo in piazza»

Adieriamo alla manifestazione nazionale per la pace di oggi pomeriggio. Fermare la pulizia etnica che le truppe di Milosevic stanno attuando in Kosovo è un compito primario. Ma la guerra non si ferma con la guerra. La solidarietà verso la gente del Kosovo e la condanna di Milosevic non ci possono far accettare la minaccia che da più di una settimana grava sulle popolazioni civili di Belgrado. Siamo dalla parte dei bambini e della gente inerme del Kosovo ma anche dalla parte dei bambini e della gente inerme di Belgrado. Bisogna fermare i bombardamenti e trattare, trattare, trattare.

Giuseppe Caldarola, Piero Sansonetti, Toni Jop, Gabriella Gallozzi, Vichi De Marchi, Cristiana Pulcinelli, Pietro Greco, Alberto Leiss, Stefania Scateni, Stefano Boccagnoni, Rosanna Lampugnani, Michele Anselmi, Paolo Soldini, Vincenzo Vasile, Maria Serena Palieri
giornalisti de «L'Unità»

«Perché non ci sarò»

Essere soggettivamente per la pace è una cosa molto importante. Ci sono ancora (o di nuovo) troppe guerre in giro per il mondo per non dover continuare a pensare che la pace sia una decisiva questione di civiltà. Affermare che la pace è innanzitutto un valore positivo e darla da fare per accrescere il numero di persone che condividono questo punto di vista è quindi utile e giusto. Ma una cosa è dire che la pace è un valore a cui la politica deve ispirarsi, altra cosa è scambiare il valore pace per una piattaforma politica compiuta e praticabile.

Personalmente, non credo che i conflitti nascano dalla malvagità che alberga nel cuore degli uomini, né principalmente dalle ideologie cui si ispirano i gruppi dirigenti che scatenano tali conflitti. Penso, piuttosto, che i conflitti siano la

conseguenza della rottura di un precedente equilibrio. Per superare un conflitto, la cosa principale da fare non consiste nel convincere i contendenti della bontà della pace. In simili casi, pace è infatti il nome che ciascuno di loro dà alla propria vittoria. Se la pace non è, però, oggi, la riconciliazione universale degli opposti di cui parla Isai, ma il superamento di una guerra in corso, l'obiettivo che ci si deve proporre è quello di ricostruire, per via politica, un nuovo più stabile equilibrio. Ricordandosi sempre che, affinché un equilibrio

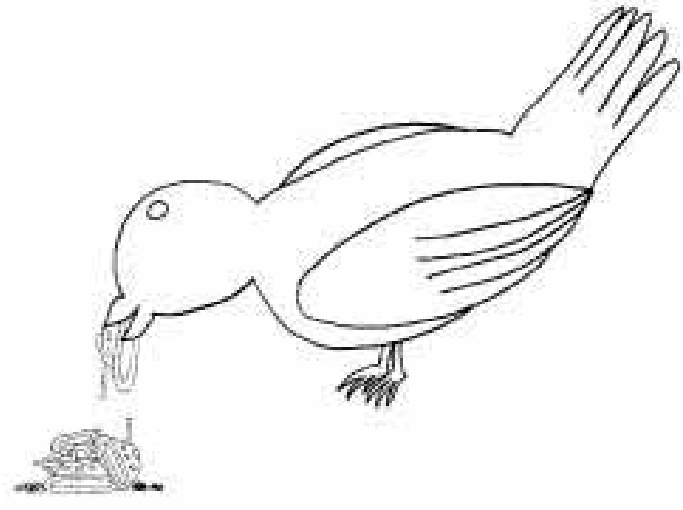
stabile, deve essere anche almeno relativamente giusto. È sulla base di queste premesse che non riesco a condividere l'iniziativa assunta dai promotori della manifestazione che si terrà oggi a Roma. Conosco personalmente alcuni di loro e ho profonda stima. Non pongo insomma minimamente in dubbio la bontà delle loro intenzioni. Semplicemente, penso che la piattaforma attorno a cui la manifestazione è convocata sia sbagliata e quindi non condivisibile. Ben lungi dal mantenersi su un piano valoriale, questa piatta-

forma assume immediatamente il carattere di un proposta politica a cui cuore mi pare sia racchiuso nella richiesta «che nessun atto di guerra parta dal territorio italiano». In una forma un po' troppo reticente, si chiede, in buona sostanza, che l'Italia esca unilateralmente dal conflitto in corso tra la Nato e la Federazione Jugoslava. Non riesco a capire come quest'atto potrebbe avvicinare la pace. E quale pace, poi? Quella tra gli armati di Milosevic e i contadini kosovari? O quella tra Bruxelles e Belgrado? Personalmente, credo che un simile atto, nella presente situazione, provocherebbe cinque conseguenze. Primo, una crisi politica verticale nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati nella Nato e nell'Unione Europea. Secondo, l'impossibilità per l'Italia di avere ancora voce in capitolo sulla questione balcanica. Terzo, una grave crisi politica interna alla Nato. Quarto, una vittoria politica di Milosevic. Cinque, i kosovari di lingua albanese potrebbero cancellare dal loro vocabolario parole come futuro e speranza. Nessuna di queste conseguenze mi pare auspicabile. Oggi non andrò alla ma-

manifestazione. **Fernando Liuzzi**
Gruppo «Martin Buber»
Ebrei per la pace

GIOVANI COLOMBE

Roma Sono vicini ad Aviano, ora «sentono gli F 16 sfrecciare sopra le loro teste». Eppure per occuparsi di guerra e di pace non hanno avuto bisogno della tragedia nei Balcani. Sono gli studenti e gli insegnanti dell'Istituto Tecnico Agrario Statale di Pilibergo, Pordenone. A novembre, col patrocinio delle amministrazioni locali e dei ministri Berlusconi e Livia Turco avevano organizzato una mostra «Fax for peace, fax for tolerance». Avevano raccolto disegni e opere fatte dai ragazzi di tutto il mondo. La mostra è finita, ma l'istituto ha deciso che quei lavori, quei disegni sono drammaticamente attuali: e hanno deciso di riproporli. Qui a fianco ce n'è uno: è di una ragazza italiana.



Un nuovo iscritto Ds «Non so che pensare»
Credo fortemente che la guerra sia la negazione dell'uomo. Pensavo che con la sinistra al governo qualcosa di diverso si potesse fare in momenti così delicati. Purtroppo devo constatare che poco cambia e sono sempre gli interessi e le mediazioni tra gli Stati più potenti a dettare le regole, come non credo servano molto le Messe fuori dalle basi militari, se nell'attimo si assiste alla partenza di ordigni bellici che pochi minuti dopo esploderanno portando distruzione e morte. Ho preso la tessera dei DS proprio la sera che scoppiava la guerra, in sezione si stava discutendo di questa eventualità, non sapendo che era già cominciata. Con una tessera che gronda sangue non mi è facile essere sereno sulle scelte politiche fatte».

Roberto Santus

Vicini ai lavoratori Senza distinguo

A maggioranza i lavoratori dell'Iccrea di Roma hanno approvato un documento contro la guerra dei Balcani. E hanno fatto proprio l'appello che era giunto dai lavoratori di una fabbrica jugoslava. Questo: «Siamo lavoratori della "Zastava", una fabbrica di automobili di Kragevac che dà da vivere a 38 mila persone e ad altri 60 mila dell'indotto... Oravogliamo proteggere ciò che abbiamo costruito col nostro lavoro e ciò che resta del nostro futuro. Per questo abbiamo deciso che quando suoneranno le sirene non scenderemo nei rifugi, ma rimarremo incollati agli impianti. Un muro umano fatto non solo di lavoratori, ma di familiari e cittadini di Kragevac. Vivremo in fabbrica finché non cesseranno i bombardamenti. Una bomba sulla fabbrica provocherà perciò la morte di migliaia di persone».

L'assemblea dei lavoratori dell'Iccrea Roma

PASQUA DI GUERRA

«La festa della vita sarebbe meglio sospenderla...»

Firenze Una Pasqua di guerra è l'estremo della contraddizione. Era giusta almeno una tregua, chiesta anche dalla Santa Sede. La tregua avrebbe potuto trasformarsi in blocco totale. Si è preferito da tutte le parti in conflitto indurre la posizione. Ci troviamo così a celebrare la festa della vita, sia nella dimensione religiosa che laica, con le mani che grondano sangue (...).

Tra Pasqua e guerra c'è opposizione radicale. Poiché non viene sospesa la guerra, meglio sarebbe allora sospendere la festa di Pasqua. Che faranno i cappellani militari, ortodossi e cattolici, a Belgrado o ad Aviano o a Roma? Celebriamo sui campi di battaglia insanguinati? E i soldati? Una preghiera, magari una comunione e via sui carri armati o sui bombardieri? E noi, il cui territorio è trasformato tutto in un campo di battaglia da cui partono gli attacchi aerei?

La guerra, sia la pulizia etnica sia i bombardamenti, ancora una volta sta alimentando tutti i sentimenti distruttivi che covano nell'animo umano. La guerra enfatizza l'ansia di vincere l'angoscia della morte, soddisfa al massimo grado il bisogno di sconfiggere la morte e acquisire immortalità facendo alleanza con la morte stessa. (...) Nasce da qui la sacralizzazione della distruttività umana: la ritualizzazione religiosa del sacrificio espiatorio, il linciaggio sacrificale, lo sterminio degli infedeli, i roghi degli eretici e delle streghe, i massacri etnici, fino alla guerra santa. Oggi la guerra non è più chiamata santa. Si preferisce definirlo, laicamente, guerra giusta o guerra inevitabile o guerra liberatrice dei più deboli; per una laicità però incompiuta e in qualche modo di facciata, perché in sostanza la guerra è sempre un'alleanza sacra con la morte.

«L'unica via di salvezza è che l'uomo si riconcili con la propria morte, senza proiettare l'ombra fuori di sé, conviva con essa come con il proprio limite, con la propria fragilità creaturale. È da questa riconciliazione interna fra vita e morte che nascono il senso della nostra precarietà e un rispetto quasi tremendo per tutto ciò che vive» (da «L'uomo planetario», di Ernesto Balducci). Parlare di riconciliazione in questo momento (...) sembra una pazzia. Ma è la pazzia dei profeti di tutte le religioni e culture. Il «folle umanesimo» che ci ispira (...) è l'umanesimo planetario, la comunitarietà senza confini di etnia, cultura, religione, sesso, condizione sociale. Tale umanesimo è contraddetto calpestato e ferito dai massacri etnici, dalla pulizia etnica e dalla guerra. (...) Ma noi sappiamo e speriamo che il più profondo dell'animo umano non consiste nell'alleanza con la morte. La fonte generativa della vita in noi è la riconciliazione. Tutte le religioni e culture custodiscono la memoria di tale fonte più forte della morte. Spesso viene chiamata amore. (...)

Comunitari dell'Isolotto



Al riparo in una tenda di un campo profughi Louisa Gouliamaki/Ansa-Epa

pace in Kosovo, e includendo nelle cose fatte male, e ambigue, anche i negoziati di Rambouillet. No, bisogna chiedere alla politica di trovare una via di uscita. Si preannuncia una nuova escalation. Si dice che tutti i paesi della Nato siano uniti dalla stessa determinazione. Auspicio che non sia vero. Ogni giorno, l'errore politico compiuto si fa più macroscopico e rischia di diventare irreversibile. I governi occidentali da questa situazione, se non ci sarà una svolta, usciranno a pezzi. Il governo italiano è a rischio. Per i generali americani, non è un problema adattarsi ai tempi lunghi. Ma per l'Europa, e per l'Italia? Com'è possibile che nessuno abbia detto agli esperti della Nato che erano degli scorderati a pensare che con qualche giorno di bombardamenti Milosevic avrebbe mollato? Milosevic non mollerà sotto la «banale» pressione delle bombe. Anzi, compatterà i serbi, userà lo stato di emergenza per rinsaldare sanguinosamente l'oppressione in Kosovo, per mettere in riga il Montenegro, per fare piazza pulita di ogni opposizione. Non è precisamente questo che sta avvenendo? Ci vuole una politica, subito. Prima che la politica sia travolta. Altrimenti l'alternativa è giungere a una guerra terrestre contro la

Federazione jugoslava. Sarebbe un errore imperdonabile, anzi: un incubo. Mentre invece è evidente che non ci può essere stabilità e pace in Europa senza un forte accordo di lungo periodo con la Russia, oggi trattata come un pari. Il suo ruolo dovrebbe essere valorizzato. Sarebbe un bene per tutti. Ma non è stato così in questi giorni. In questo quadro, il governo italiano - che pure vorrebbe una soluzione politica subito - è bloccato, e si dice non possa smarcarsi dagli alleati, per non apparire inaffidabile, per non finire (addirittura) fuori della politica che conta. Ma cos'è questa Nato, un'alleanza o una dittatura? Cos'è il nostro paese, cos'è l'Italia, se non sa esprimere la sua identità, la sua politica estera, la sua cultura del mondo, in una fase così cruciale per l'avvenire? Diversi paesi europei hanno dato prova di non accettare sotto missioni. E si sono fatti ascoltare. Se il governo italiano vuole intraprendere iniziative politiche, lo faccia, e subito. Non solo, non tanto, per la propria sopravvivenza. Ma per esprimere una volontà che è maggioritaria nel paese attorno alla parola-chiave negoziato (che significa: soluzione politica del conflitto). Ci si proponga apertamente questo obiettivo. E si operi con determinazione. Il popolo

della pace aspetta, vuole, questo messaggio. Conosce le donne e gli uomini di questo governo. Tanti di loro, li ha visti marciare da Perugia ad Assisi. Tanti di loro, li ha avuti al proprio fianco in occasioni difficili. È tempo di uscire con un'iniziativa coraggiosa. Che sarebbe sentita, ritengo, da tutta la sinistra come un proprio, comune successo. Oggi a Roma marceremo per la pace e i diritti umani, contro le stragi in Kosovo, contro i bombardamenti, per il negoziato. Una manifestazione promossa dall'associazionismo, dal volontariato, dai movimenti di giovani, dagli Enti locali. Non ce n'è uno, tra i promotori, che non abbia lavorato per anni in quelle terre martellate dalle sventure. Una scadenza importante, per spingere tutti all'impegno concreto per la solidarietà. Che vuole gridare un grande *Basta* alle guerre nei Balcani. Questo spirito è stato raccolto sia da forze e parti politiche della maggioranza, sia da Rifondazione, la cui adesione è significativa.

Come nei momenti più duri abbiamo deciso di tenere un Die-In durante il percorso, davanti al Colosseo. Ci stenderemo tutti a terra, in silenzio. Penseremo a Vukovar e a Sarajevo. Penseremo alle Krajine e a Pristina. Penseremo al fango, al gelo,

alla fame e alla sete di tutti quei nostri concittadini europei in fuga, a causa di una spregevole pulizia etnica, da qualche parte, nel «tubo di scarico» dei Balcani, e a quegli altri chiusi in Serbia negli scantinati. Penseremo ai nostri nuovi impegni nel nord dell'Albania (un'altra pentola del diavolo), alla fermezza che dovremo avere, alla serenità che da così tanto tempo non conosciamo più. A quanto abbiamo imparato ad essere savi furiosi, come dice una canzone, su quelle strade balcaniche.

TOM BENETOLLO
presidente nazionale Arci

COME FERMARE

giusto marcare questa mia diversa collocazione. Sapete che mi costa farlo: tutto quello in cui credo e per il quale ho lavorato per decenni mi vorrebbe lì con voi.

Sì, avete ragione: se davvero vogliamo limitare le dimensioni della catastrofe umanitaria, Milosevic va fermato, i bombardamenti debbono cessare e va rilanciato il dialogo. Sì, è ur-

gente ridare la parola all'Onu e convocare una conferenza di pace nei Balcani. Ma il problema è: come? Come, di fronte alla insopportabile distanza che ancora separa la situazione attuale da questa possibilità?

È difficile, per noi, accettare questo intervento della Nato gestito da una sinistra europea al governo in quasi tutta l'Unione. E in questo quadro stentiamo a riconoscere che l'Italia, dopo tanti anni di subalternità, sta facendo il possibile - entro margini di manovra assai stretti - per interpretare in modo più autonomo la sua presenza nell'Alleanza.

Ma, si obietta, i bombardamenti della Nato non fermano la folle violenza di Milosevic; l'hanno anzi accelerata. E in gioco non ci sono soltanto i diritti umani degli albanesi del Kosovo ma anche quelli delle popolazioni serbe bombardate. Già: ma qual è l'alternativa? Lasciare mano libera agli eccidi dei civili e alla pulizia etnica che sta stradicando e deportando centinaia di migliaia di persone?

No: non ci sono risposte semplici, né vie traverse che permettano alle nostre coscienze di ritirarsi dalle proprie responsabilità. Abbiamo così maturato la convinzione che la radicalità della non violenza e della pace deve essere tenacemente coltivata. Ma ab-

biamo anche compreso che questi valori debbono accettare la sfida della politica. Perché se la radicalità è la forza propulsiva che ci muove verso un futuro più giusto, la politica è il suo concreto spapersi aprire la strada verso quel futuro; il suo non rinunciare a strappare il massimo di riduzione possibile della sofferenza e dell'ingiustizia.

Ecco perché abbiamo considerato l'ingenerosa umanitaria una strategia possibile anche quando è costretta all'uso della forza: perché segna comunque il passaggio dalla logica della potenza delle nazioni a quella della difesa dei diritti dei popoli. Sì la Nato non è oggi lo strumento giusto e gli Stati (anche quelli europei) invocano i diritti umani ma sono ancora mossi da vecchie logiche. Sì, toccherà ad un'Onu riformata operare in questo campo. E verrà finalmente il tempo di una forza di pace qualificata e sottratta ai veti incrociati delle potenze nazionali. Per questo dobbiamo continuare ostinatamente a progettare e lottare insieme. E per questa lotta serve il movimento della società civile e serve una politica permeata da questi obiettivi; serve una sinistra in grado di spingere davvero sempre avanti il rapporto tra radicalità e politica.

FRANCO PASSUELLO



ROCK

Ligabue e Piero Pelù dedicano un brano ai profughi del Kosovo

Finora il mondo musicale italiano non si è particolarmente distinto per iniziative o prese di posizione a favore della pace in Kosovo e della solidarietà con le migliaia di profughi in fuga. Ma qualche segnale comincia ad arrivare. Piero Pelù, leader dei Litfiba, e Luciano Ligabue, hanno voluto dedicare ai profughi del Kosovo un brano degli anni Settanta di Iggy Pop, «The Passenger». La loro performance è avvenuta durante la registrazione di «Taratata», il programma musicale di Raiuno che andrà in onda venerdì 9 aprile. Nel corso della stessa puntata sono stati ospitati anche gli Skunk Anansie.

Francesco Ermani



FIRENZE Diventa socio del teatro Comunale con centomila lire! Tanto basterà infatti al singolo appassionato di musica per meritarsi l'appellativo di membro d'onore nello speciale albo che il teatro fiorentino istituirà per raccogliere fondi. È l'ultima trovata uscita dal «cappello» del sovrintendente Ermani, che un po' pensa all'attentato proposto che arriva dall'Opera di Roma dopo le dimissioni di Sergio Sablich, un po' cerca di attrarre nuovi soci per la Fondazione del suo teatro. Con il taglio del nastro del 61°

Ermani, quasi fatta per l'Opera? «Ma ne devo parlare con Rutelli»

Maggio musicale fiorentino, il 15 aprile, partirà una campagna di «fund-raising» a misura di tutte le tasche, dall'appassionato che potrà versare appena centomila lire, al più facoltoso disponibile a staccare un assegno a sei zeri e a diventare «membro benefattore» della fondazione del Comunale. Il «fund-raising» si è reso necessario dal momento che i soci privati che finora si sono fatti avanti insieme non raggiungono la quota di oltre 5 miliardi che serve alla fondazione per coprire il 12% del contributo statale (siamo a poco più di 3 miliardi). E se i soci privati non arriveranno a sborsare la giusta cifra, il Comunale si tutelerà dando loro meno potere nel consiglio d'amministrazione: una recente modifica dello statuto prevede che non avranno facoltà di nominare un quarto rappresentante.

Se Ermani le sta provando tutte per traghettare felicemente il Comunale nel nuovo millennio (nel '98 per la prima volta da qualche anno il bilancio si è chiuso con un piccolo avanzo), è anche vero che molto presto potrebbe assumere una nuova sfida, quella dell'Opera di Roma. Il sovrintendente racconta che la proposta è arrivata del tutto inaspettata e che sta ancora decidendo. Cruciale sarà l'incontro che avrà la prossima settimana col sindaco Rutelli. «Poi deciderò se accettare o meno - spiega - Spero solo di poter scegliere con tranquillità».

E, a proposito del Duemila, il direttore artistico del Comunale, Cesare Mazzonis, ha presentato il Maggio del prossimo Millennio, che si inaugurerà con un classico del repertorio: *La Traviata* (diretta da Mehta). Nonostante questo debutto così popolare, Mazzonis promette un programma pieno di musica contemporanea. Un primo assaggio sarà *Impressions d'Afrique*, opera commissionata al compositore Giorgio Battistelli. Ma in programma ci sono anche la terza tappa del viaggio di Luca Ronconi nell'opera di Monteverde con *L'Incoronazione di Poppea*, l'*Evghenij Onegin* diretto da Bychkov e *La fanciulla del West*.

DOMITILLA MARCHI

MEGACONCERTI

Pavarotti & Friends: c'è anche Jackson

Sarà Michael Jackson la «star» della prossima edizione del Pavarotti & Friends, il concertone in programma il 1 giugno al Parco Novi Sad di Modena, che avrà per ospiti anche Mariah Carey, Gloria Estefan, B.B. King, i Boyz n'Zero e Zucchero. È ancora in fase, invece, la partecipazione di Gianni Morandi. Le indiscrezioni sul cast del concerto di Pavarotti sono state confermate ieri da Nicoletta Mantovani, compagna del celebre tenore e responsabile della direzione artistica della manifestazione. «Jackson ha dichiarato la Mantovani - è da tanto tempo amico di Luciano. Quando gli ha fatto questa proposta, Michael ne è stato entusiasta». Dopo le edizioni passate dedicate alla solidarietà con i bambini della Bosnia e della Liberia, il concerto di quest'anno servirà a raccogliere fondi per la costruzione di tre centri in Guatemala per «lo sviluppo e la tutela della cultura e delle usanze della minoranza india».

Pop nostalgia Torna McCartney senza i Beatles

Ristampato «Band on the Run» coi Wings
Classici, inediti e curiosità in un doppio cd

DIEGO PERUGINI

La Bbc ha appena incoronato *Yesterday* come la canzone più bella del secolo. Ma per gli affamati del credo «beatlesiano» c'è un altro gustoso boccone. Stavolta, però, non si tratta di inediti trovati chissà dove e miracolosamente portati alla luce. E, a dire il vero, non si tratta nemmeno di Beatles in senso stretto, ma di quello che è avvenuto dopo. Parliamo,

MITI RESISTENTI
«Yesterday»
incoronata
dalla tv inglese
Bbc la canzone
più bella
del Novecento

quindi, del Paul McCartney solista, che proprio pochi giorni fa, a New York, è stato ammesso fra le grandi glorie della Rock & Roll Hall of Fame. Per l'occasione la EMI ha rispolverato uno dei momenti migliori della carriera post-Beatles di Paul, *Band on the Run*, lavoro che ha compiuto ormai venticinque anni.

Per celebrare il compleanno ecco un piccolo cofanetto di due cd a tiratura limitata: il primo ripropone l'intero album con la famosa copertina che include anche star del cinema come James Coburn e Christopher Lee; il secondo contiene una serie di curiosità a uso e consumo dei fans, come versioni acustiche, provini, soundcheck, registrazioni live dei brani classici, uniti a interviste a Paul e Linda sulla genesi del disco. Genesi che fu molto travagliata già ancora prima di partire per Lagos, Africa, luogo scelto per le incisioni: la sera prima, infatti, due dei Wings (la band che accompagnava Paul) diedero forfait, costringendo gli altri, cioè Linda, Denny Laine e lo stesso Macca (che suonò anche la batteria), a un superlavoro.

Arrivati in Africa la situazione sembrò subito precipitare: lo studio di registrazione era molto rudimentale, il clima pessimo, e lo stesso Paul subì, prima, una rapina con coltello alla gola e, poco tempo dopo, un attacco da spasma bronchiale. Insomma, un disastro. Che, però, portò bene, tanto che l'album, uscito alla fine del 1973, vendette alla fine otto milioni di copie in tutto il mondo, risultando il «best seller» britannico del 1974. Vinse, inoltre, due Grammy e il referendum annuale di *Rolling Stone*, anche se leggenda vuole che Paul preferisse a tutti gli onori i complimenti di Keith Moon per come se l'era cavata alla batteria. Mi-

nuzie nostalgiche a parte, l'ascolto del disco ancora oggi è piacevolissimo e riconferma *Band on the Run* come una delle poche isole felici nella storia, non sempre esaltante, del McCartney «solo». Qui ritroviamo una carrellata di pop-songs ispirate e divertenti: la pirotecnica «title-track» (praticamente tre canzoni in una!), le delicate *Bluebird* e *Mamunia*, la surreale *Picasso's Last Words*, le rockegianti *Jet* e *Helen Wheels*, e un paio di gioiellini sanguigni come *Let Me Roll It* e *Nineteen Hundred and Eighty Five*.

Prima di allora Macca aveva sfornato a suo nome un paio di album frammentari e altalenanti (seppur non privi di qualche impennata), poi aveva formato i Wings, band di discreti comprimari con la moglie Linda ai cori e alle tastiere. I primi risultati furono il bruttissimo *Wild Life* e il più decente *Red Rose Speedway*, che perlopiù potevano vantare un hit ultramelodico come *My Love*. *Band on the Run* fu una sorpresa per la vena ritrovata e la freschezza dei suoni: peccato che, nelle successive prove coi Wings, il miracolo non avvenne più. E ci toccò sorbirci dischi mediocri come *At the Speed of Sound*, *London Town* e *Back to the Egg*, che nel 1979 chiuse definitivamente e senza gloria l'avventura dei Wings.

«DAILY MAIL»

Nuovo amore per Paul? Lui smentisce: «Solo pettegolezzi»

Nuovo amore per Paul McCartney secondo il tabloid londinese «Daily Mail». Ma l'ex-Beatle smentisce con veemenza. «Sono insinuazioni completamente infondate e di cattivo gusto», ha dichiarato sir Paul in polemica aperta con le notizie secondo cui ha già smesso gli abiti del vedovo inconsolabile a meno di un anno dalla morte dell'amatissima Linda. La nuova fiamma si chiama Sue Timmy, ha 52 anni, è fresca di divorzio, fa la stilista ed era molto amica di Linda. Sue e Paul passeranno molto tempo insieme nella grande fattoria che McCartney possiede nel Sussex. Tramite un portavoce, l'ex-Beatle ha però negato: Sue Timmy «non è nemmeno un'amica stretta» e va da lui per ragioni «esclusivamente professionali».



SODALIZI STORICI

Da Marley al Boss: tutte le band di culto



Paul McCartney attraversa le strisce pedonali di Abbey Road. Qui sopra, la E-Street Band. Sotto, «Quattro matrimoni e un funerale»

Band on the Run è un grande album. Non importa chi ci suona: potete chiamarli Wings, ma è la musica di Paul McCartney. Ed è bella musica». La frase di John Lennon è chiara: inutili nascondersi dietro a sigle e confondersi con altri musicisti. Il leader c'è, Frank Zappa e le sue Mothers of Invention, protagonisti di una stagione sempre e solo McCartney, la storia del rock fornisce altri esempi. E dimostra che i gruppi d'accompagnamento non sono soltanto semplici spalle intercambiabili, ma a volte sono fonte d'ispirazione e contribuiscono a creare un «suono» inconfondibile.

Il caso più vistoso è quello di Bob Dylan con The Band: qui ci furono

vera collaborazione e grandi risultati (*The Basement Tapes*, tanto per citare un titolo), forse perché c'erano in ballo musicisti eccelsi come Robbie Robertson, Levon Helm e Rick Danko. Non per nulla il gruppo riuscì, poi, a continuare da solo, spesso con ottimi risultati. Lo stesso Dylan, per un tour anni Settanta, mise in piedi un supergruppo estemporaneo, la Rolling Thunder Revue, dove militavano Roger McGuinn, Mick Ronson, Joan Baez e molti altri. Sempre nel '70, Frank Zappa e i suoi Mothers of Invention, protagonisti di una stagione storica, e ai Bluesbreakers del vecchio leone inglese John Mayall.

Quindi, Jimi Hendrix: il sommo chitarrista lavorò, soprattutto, con due band. La prima, amatissima da pubblico e critica, fu l'Experience; la seconda, meno apprezzata, fu la Band of Gypsies: entrambe, a loro modo, influenzarono il suono e la direzione musicale di Hendrix. Pas-

siamo oltre e veniamo a Neil Young: il suo nome e i suoi dischi migliori sono legati ai Crazy Horse, gruppo con cui Neil si trova a occhi chiusi. E che dire della E-Street Band di Bruce Springsteen? Quando il «Boss» dichiarò che voleva farne senza, i fans si disperarono. Perché quei musicisti, magari non eccezionali dal punto di vista tecnico, erano strepitosi in quanto a grinta, affiatamento ed energia. Molto attesa, perciò, la loro «reunion», che toccherà l'Italia in aprile. E poi come non ricordare Bob Marley coi Wailers, un sodalizio artistico-personale che soltanto la morte del leader poté spezzare?

Sul versante culto ritroviamo infine due stagionati rocker americani del calibro di Bob Seger e Tom Petty, rispettivamente fedelissimi alla Silver Bullet Band e agli Heartbreakers. Mentre, in Inghilterra, sono in molti a rimpiangere l'Elvis Costello più aggressivo alla guida dei bravissimi Attractions. **D. PE.**

Hugh Grant cancella i neri dal suo film

Polemiche sul seguito (troppo bianco) di «Quattro matrimoni e un funerale»

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un film leggero leggero eppure il rombo delle critiche ha portato a galla difetti tutt'altro che insignificanti. *Notting Hill*, appena presentato a Londra, viene pubblicizzato come il seguito di *Quattro matrimoni e un funerale* - e ci si aspetta accoglienze frizzanti. Ma tra le prime reazioni se ne registrano alcune di disappunto e irritazione.

Anche *Notting Hill*, film dolce e innocuo, contiene un effetto di rimozione un po' sospetto. *Notting Hill* è il quartiere londinese dove è stato girato il film, una zona nota per il suo multiculturalismo e l'altissima percentuale di gente nera. Ancor prima di Brixton, è stato il quartiere degli immigrati dalle Indie occidentali. Qui arrivarono le grandi ondate dalla Giamaica e

li, ma qualcuno aveva passato una mano di bianco sulla loro pelle. La loro identità razziale era stata cancellata magari per evitare reazioni negative tra i potenziali acquirenti.

Anche *Notting Hill*, film dolce e innocuo, contiene un effetto di rimozione un po' sospetto. *Notting Hill* è il quartiere londinese dove è stato girato il film, una zona nota per il suo multiculturalismo e l'altissima percentuale di gente nera. Ancor prima di Brixton, è stato il quartiere degli immigrati dalle Indie occidentali. Qui arrivarono le grandi ondate dalla Giamaica e



da Trinidad, qui scoppiarono le sommosse dei neri negli anni '50. Qui, ogni anno, si svolge il famoso Notting Hill Carnival che attira fino ad un milione di persone e che è considerato la più grande kermesse nera d'Europa. Ebbene, l'identità del quartiere è stata quasi completamente cancellata dal film omonimo, proprio come nella fotografia di cui si parlava pri-

ma. Non che siano stati eliminati i neri al computer - in giro ce ne sono troppi - ma la storia è tutta color panna.

Certo, *Notting Hill* non è un film d'impegno sociale. È la storia di Hugh Grant, impiegato in un negozio di libri di viaggi, che «sbatte» (Julia Roberts) nei paraggi di Portobello Road e le rovescia dell'aranciata addosso. La invita a casa sua per asciugarsi e da lì comincia un lungo corteggiamento, tra occhiali neri e tic nervosi. Passa il tempo, più di un anno, la vita continua, ma del carnevale - un megaevento che richiede mesi di preparazione e coinvolge tutti gli abitanti - neppure l'ombra. È come andare a Niagara senza trovarci le cascate. «Una strana omissione che qualcuno avrebbe dovuto almeno spiegarci», ha scritto Peter Bradshaw sul

«Guardian». Tra coloro che sono rimasti irritati da questa lacuna c'è il romanziere nero Ferdinand Dennis: «Notting Hill è il quartiere del caffè marocchini, dei fruttivendoli giamaicani, dei negozi di musica reggae... e naturalmente è il quartiere del carnevale. Una fantastica celebrazione della convivenza di diverse culture che dà un senso concreto alla definizione di «villaggio globale». E continua: «Il film ignora la diversità e la ricchezza delle culture. Mostra una Londra anacronistica, ad uso e consumo degli stranieri anglofili, una Londra monoculturale e monorazziale. Il film si concentra su due bianchi middle class e mi fa pensare ad una frase dello scrittore nero Ralph Ellison che tanti anni fa nel suo romanzo *L'uomo invisibile* esclamava: «Non riescono a vedermi!». Dennis nota che i

molti scrittori che abitano in questo quartiere, tra i quali Martin Amis e Hanif Kureishi, sono tutt'altro che ciechi quando descrivono Notting Hill in romanzi come *London Fields* e *Londra mi uccide*. Ma anche diversi registi ne hanno catturato la multiculturalità, a partire da Temple in *Absolute Beginners*, tratto dall'omonimo romanzo di Colin MacInnes. Allora come mai Hugh Grant, il soggettista Richard Curtis e il regista Roger Michell hanno optato per un prodotto «cieco» proprio in un momento in cui persino il governo cerca di promuovere la città come territorio multirazziale e multiculturale? Calcolo di mercato e sfruttamento di pregiudizi, diranno i più cinici. Ma questo solo se pensiamo che *Notting Hill* sia stato concepito da un gruppo di ultra-conservatori o da uomini d'affari molto astuti che hanno fiutato la domanda di film che evocano i tempi in cui la cultura bianca anglosassone imperava. Il filone para-shakesperiano, con la sua immagine di un'Inghilterra che non esiste più ma che vende benissimo, insegna.



OGGI IN CAMPO

BARI - ROMA
EMPOLI - JUVENTUS
INTER - FIORENTINA (ore 20.30)
LAZIO - MILAN
PARMA - CAGLIARI
PERUGIA - BOLOGNA
PIACENZA - UDINESE
VENEZIA - SALERNITANA
VICENZA - SAMPDORIA

LA CLASSIFICA

LAZIO 55 CAGLIARI 32
 FIORENTINA 50 VENEZIA 31
 MILAN 48 BARI 31
 PARMA 47 PERUGIA 31
 UDINESE 42 SAMPDORIA 26
 JUVENTUS 41 PIACENZA 25
 ROMA 39 VICENZA 23
 BOLOGNA 38 SALERNITANA 23
 INTER 36 EMPOLI* 16

* 2 punti di penalizzazione

L'eco della guerra sul calcio, in lutto i giocatori serbi Mihajlovic e compagni con la fascia nera al braccio. Romanisti con magliette pacifiste

ROMA Giocatori con il lutto al braccio, manifestazioni e diffusione di volantini, dichiarazioni pacifiste. L'ombra della guerra in Kosovo arriva anche sul campionato di calcio.

In serie A, è tutto un fiorire di iniziative contro il conflitto. Per manifestare il loro dolore e la loro preoccupazione, i giocatori serbi che militano nelle squadre italiane scenderanno oggi in campo con la fascia nera al braccio. Così faranno i laziali Mihajlovic e Stankovic, lo juventino Mirkovic, il romanista Tomic, i doriani Sakic e Zivkovic. Ma anche Vujadin Boskov.

A Bari, (accogliendo la proposta dell'Associazione obiettori nonviolenti) alcuni giallorossi indosseranno, sotto la maglia da gioco, una t-shirt con la scritta «Stop violence - Stop war», in contemporanea con le migliaia di persone che lanceranno il medesimo messaggio sfilando per le strade della capitale, dando vita ad una manifestazione nazionale promossa da un vastissimo cartello di associazioni pacifiste e volontariato.

Ieri, Gianni Agnelli ha fatto visita alla Juventus e si è trattenuto a lungo con il serbo Mirkovic, che recentemente è andato (sotto i bombardamenti) a Belgrado. L'avvocato ha voluto sentire - è stato riferito - le sue impressioni e gli ha attestato la propria comprensione per quanto sta pro-

vando. Avrà il lutto anche Boskov, in panchina, dove guiderà il Perugia contro il Bologna. La sua città, Novi Sad - dove vive una delle sue due sorelle (l'altra è a Belgrado) - è stata colpita dalle bombe. Vujadin Boskov è un professionista, sa che i tre punti di oggi potrebbero significare molto per la salvezza del Perugia, per poter poi puntare anche a qualcos'altro, ma non è tranquillo.

«Novi Sad - ha detto ieri l'allenatore - è una bellissima città, e il ponte che è stato bombardato era molto importante per noi. Io me lo ricordo bene, venne costruito nel 1945-46. Il tecnico si è detto «veramente dispiaciuto».

per tutto quello che è successo, per tanti morti, serbi ed albanesi». Boskov è riuscito a parlare ieri mattina con la sorella di Novi Sad. «Mi ha detto - racconta - che voleva andare a vedere il ponte distrutto. Lei ha paura, come tutti. Non sanno niente, sentono le sirene, arrivano gli aerei, e non si muove nessuno. Ho sentito anche l'altra sorella di Belgrado, sta in centro, anche lei non esce mai». Boskov è preoccupato. Mi chiedo perché il mio paese deve essere distrutto così. Certo, sono un professionista e domani c'è una gara importante per la squadra che alleno. Ma sono jugoslavo, serbo, e devo sentire questi sentimenti».

BENEFICENZA

Nazionale cantanti a Pasquetta in campo contro la leucemia

■ **A Pasquetta in campo contro la leucemia. Lunedì allo stadio "Tenni" di Treviso (ore 15) la Nazionale italiana cantanti affronterà una selezione di giornalisti del Veneto. L'incontro di calcio è "dedicato" all'Associazione italiana contro le leucemie (Ail). Tra i cantanti sono previsti, tra gli altri, Morandi, Ramazzotti, Nek, Antonacci, Ligabue e Alex Britti. Il vincitore della sezione giovani al recente Festival di Sanremo. Il ricavato della partita sarà devoluto all'Ail e contribuirà alla realizzazione della I' divisione di ematologia di Treviso presso l'ospedale Ca-Foncello.**

Lazio-scudetto, con il Milan parte il conto alla rovescia

ROMA Centotrenta televisione collegate in diretta, un'esercito di inviati, provenienti da quasi tutto il mondo, settantacinquemila spettatori, il massimo della capienza dello stadio Olimpico, oltre tre miliardi di incasso, il cui record molto probabilmente sarà battuto. Bastano queste cifre per spiegare quanto grande sia l'attesa che aleggia intorno alla sfida odierna tra Lazio e Milan. Per la capitolina potrebbe essere una tappa determinante per lo scudetto, per i rossoneri, l'ultima spiaggia per rimanere ancora attaccata al suo carro. In casa Lazio, tanto per cominciare, si sentono forti e non prendono neppure in considerazione l'ipotesi di un pareggio contro i rossoneri.

«Non esiste neppure un motivo per accontentarsi del pari - dice Eriksson - andremo in campo per vincere come sempre». Quasi a dare un segno concreto della sicurezza e della fiducia nei propri mezzi che ha il Lazio, Eriksson non fa prettata: «Partiremo con Nedved, poi vedremo nel corso della gara. È sbagliato dire chesolo l'attacco del Milan è pericoloso. Sono forti in tutti i reparti». Se la Lazio vuol vincere, altrettanto vuol fare il Milan e Boban, oggi in campo al posto dell'infortunato Albertini non lo nasconde: «Dobbiamo giocare questa partita come se fosse una finale di coppa dei campioni». Il croato sostiene che «la squadra di Eriksson è favo-

rita, ma pure il Milan ha in organico grandi campioni, ma sul piano del gioco non ci hanno mai distrutto anzi, a Roma, giochiamo una grandissima mezz'ora e senza alcune nostre disattenzioni non avremmo mai perso. Però, per questa partita, ha ragione Vieri quando dice che siamo all'ultima spiaggia». Zaccaroni invece non sembra aver gradito le esternazioni del bomber biancoceleste. «Ha detto molte cose Vieri... ha sentenziato pure che saremmo già fuori dalla lotta scudetto. È probabile ma mancano ancora 7 partite, bisognerebbe attendere prima di dare giudizi definitivi». Anche secondo il tecnico milanista, con una sconfitta all'Olimpico i rosso-

neri sarebbero tagliati fuori dalla lotta scudetto. Una vittoria, comunque, non servirebbe ugualmente se non per Champions League. «Sono convinto che lo vincerà la Lazio, ma non lo farò prima delle ultime tre partite». Ieri nella Lazio non si è allenato Salas, alle prese con problemi di stomaco. Il cileno a bordo campo ha comunque tranquillizzato tutti: «Volevo andare in campo lo stesso, ma il massaggiatore Viganò mi ha consigliato di saltare la seduta. Comunque nessun dubbio sulla mia presenza contro il Milan». Eriksson ha convocato 21 giocatori e lascerà in tribuna Okon e Boksic. Il croato quasi sicuramente giocherà a Mosca in Coppa Coppe.



DALLA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI

L'Inter? Meglio non darla per spacciata

Il «Trap» a S. Siro: ricordi di vittorie

FIRENZE L'ultima volta che fu portato in trionfo dopo per la conquista di uno scudetto fu nel 1989 a Milano, sponda nerazzurra. Giovanni Trapattoni torna in quello stadio che lo ha visto protagonista prima da giocatore e poi da allenatore. E dieci anni dopo lotta ancora per uno scudetto, stavolta sotto i vessilli viola.

Per questo niente sentimentalismi e solo un obiettivo: tornare a casa con un risultato utile. Magari come avvenne in questo stesso stadio contro il Milan (3-1, con tripletta di Batistuta). «A questo punto conta solo vincere - dice il Trap - ma mi accontenterei anche di un risultato positivo». A patto però che nel pomeriggio arrivino notizie confortanti dall'Olimpico dove saranno di fronte Lazio e Milan. Giocare il posticipo dunque potrebbe essere un vantaggio per la Fiorentina, ma il Trap avverte: «Il vantaggio è giocare di sera piuttosto che sotto il sole, coi primi caldi...». L'Inter

però non gli fa dormire sonni tranquilli: «È un avversario scomodo. Non dobbiamo guardare la loro classifica. Ci sono fior di giocatori, nazionali e poi dopo il cambio dell'allenatore avranno stimoli in più». A proposito di panchina il Trap manda un saluto a Castellini: «È un carissimo amico, ma so che non vuol far questo tipo di carriera». Pensa piuttosto alla sua Fiorentina: «In questi giorni ho visto una tensione positiva, quella che ci vuole al via del mese decisivo. Chi è rimasto ha lavorato sodo e anche i nazionali sono tornati in buone condizioni». Tranne Cois che non sarà della partita, al pari degli squalificati Padalino e Repka. Assenze importanti che costringeranno Trapattoni a inventare la difesa. Ma guai a chiedergli la formazione: «Non ve la dico». L'ipotesi più probabile però è che davanti a Toldo Firicano farà il libero, Falcone e Torricelli in marcatura (su Ronaldo e Zamorano), Heinrich esterno a sinistra. A centrocampo Oliveira, Ficini, Rui Costa e Amoroso, col tandem Edmundo-Batistuta in avanti.

Crescono le scommesse in Agenzia: scommetti su tutto!

Vuoi tutte le quote aggiornate? Consulta le pagine 660-661 di Mediavideo oppure collegati al sito www.snai.it

Calcio

Ecco le quote del Risultato Finale 1 X 2...

Avv. Manif.	Partita	1	X	2	Data	Ora			
22	Bundes. Amburgo	Friburgo	1.75	2.90	4.50	Oggi	15.30		
23	Bundes. Dortmund	Bayern	E	2.35	2.75	2.90	Oggi	15.30	
24	Bundes. 1860 Monaco	Norimberga	E	1.40	3.40	7.50	Oggi	15.30	
25	Bundes. Schalke 04	Wolfsburg	E	1.90	2.90	3.70	Oggi	15.30	
26	Bundes. Stoccarda	Duisburg	E	1.55	3.10	6.00	Oggi	15.30	
27	Bundes. Brema	Rostock	E	1.45	3.25	7.00	Oggi	15.30	
29	Serie A	Bari	Roma	E	2.50	2.60	2.80	Oggi	16.00
30	Serie A	Empoli	Juventus	E H	8.50	3.55	1.35	Oggi	16.00
32	Serie A	Lazio	Milan	E H	1.75	2.90	4.50	Oggi	16.00
33	Serie A	Parma	Cagliari	E H	1.20	4.50	12	Oggi	16.00
34	Serie A	Perugia	Bologna	E	1.90	2.75	4.00	Oggi	16.00
35	Serie A	Piacenza	Udinese	E	2.35	2.65	3.00	Oggi	16.00
36	Serie A	Venezia	Sampdoria	E	1.65	2.75	6.00	Oggi	16.00
37	Serie A	Vicenza	Sampdoria	E	1.75	2.75	4.85	Oggi	16.00
38	Serie B	Brescia	Treviso	E	1.80	2.55	5.25	Oggi	16.00
39	Serie B	Cesena	Cremonese	E	1.40	3.25	8.50	Oggi	16.00
40	Serie B	Cosenza	Ravenna	E	1.90	2.45	5.00	Oggi	16.00
41	Serie B	F. Andria	Napoli	E	3.00	2.45	2.50	Oggi	16.00
42	Serie B	Genoa	Chievo	E	1.50	2.95	7.50	Oggi	16.00
43	Serie B	Lucchese	Atalanta	E	3.00	2.35	2.65	Oggi	16.00
44	Serie B	Reggina	Reggina	E	2.65	2.45	2.85	Oggi	16.00
45	Serie B	Ternana	Pescara	E	2.00	2.75	3.60	Oggi	16.00
46	Serie B	Torino	Monza	E H	1.20	4.50	12	Oggi	16.00
47	Serie B	Verona	Lecce	E	1.70	2.70	5.50	Oggi	16.00
28	Bundes.	K'Lauren	Leverkusen	E	2.00	2.90	3.40	Oggi	20.15
31	Serie A	Inter	Fiorentina	E	2.30	2.70	3.00	Oggi	20.30
48	Liga	La Coruna	Atletico Madrid	E	1.60	3.20	5.00	Oggi	21.00
58	Liga	Villarreal	Malorca	E	2.40	2.70	2.85	Domani	17.00
59	Liga	Valledolid	Tenerife	E	1.70	2.85	5.00	Domani	17.00
60	Liga	Barcelona	Oviedo	E H	1.15	5.30	12	Domani	17.00
61	Liga	Athletic Bilbao	Real Sociedad	E	1.75	2.70	5.00	Domani	17.00
62	Liga	Betis Siviglia	Espanyol	E	1.70	2.85	5.00	Domani	17.00
63	Liga	Saragozza	Salamanca	H	1.30	3.85	9.00	Domani	17.00
64	Liga	Santander	Valencia	E	3.25	3.00	2.00	Domani	17.00
65	Liga	Extremadura	Celta Vigo	E	3.50	2.85	2.00	Domani	17.00
66	Liga	Real Madrid	Alaves	E H	1.15	5.00	14	Domani	17.00
67	Bundes.	M'Gladbach	Hertna	E	2.55	2.70	2.65	Domani	18.00
68	Bundes.	Frankoforte	Bochum	E	2.00	2.90	3.40	Domani	18.00

.. quelle del Calcio 1 X 2 Handicap ...

Avv. Manif.	Squadra	Hand.	Squadra	Hand.	1	X	2	Data	Ora
30	Serie A	Empoli	Juventus	(-1)	3.25	3.85	1.75	Oggi	16.00
33	Serie A	Parma	Cagliari	(-1)	1.50	4.50	4.00	Oggi	16.00
46	Serie B	Torino	Monza	(-1)	1.60	4.00	3.75	Oggi	16.00
60	Liga	Barcelona	Oviedo	(-1)	1.60	4.10	3.70	Domani	17.00
63	Liga	Saragozza	Salamanca	(-1)	1.80	3.60	3.25	Domani	17.00
66	Liga	Real Madrid	Alaves	(-1)	1.35	5.50	4.60	Domani	17.00

.. e le Scommesse Extra di Inter - Fiorentina

Somma Gol					
0	1	2	3	4	5+
6.50	4.00	3.35	3.60	5.60	5.00

Parziale/Finale					
1/1	1/X	1/2	X/1	X/2	2/1
4.00	11	25	5.00	4.25	5.20
2/1	2/X	2/2	Risultato Esatto		
			1-0	2-0	2-1
			7.00	10	9.00
			0-1	0-2	1-2
			7.50	11	11
			0-0	1-1	2-2
			6.50	6.00	15
			3-0	3-1	3-2
			25	18	22
			0-3	1-3	2-3
			4.4	altro	4.4
			60	100	25

Sulle partite in grassetto anche singole sul Risultato Finale.
E= Somma Gol, Parziale/Finale, Risultato Esatto; H= disponibile anche l' 1X2 con handicap

Tennis

Corri a scommettere !

In Agenzia trovi le quote per scommettere sul Vincitore partita e sul Set Betting degli incontri di doppio di Coppa Davis.

Si ricorda che nel Vincitore partita occorre pronosticare chi si aggiudicherà il match.

Nel Set Betting si scommette sui possibili risultati espressi in set.

Esistono quindi 6 possibilità sulle quali scommettere: 3-0; 3-1; 3-2; 2-3; 1-3; 0-3

Nella Coppa Davis si affrontano le squadre. Ogni incontro tra le squadre è composto da cinque partite: due di singolare, una di doppio e altre due di singolare. Si ricorda che le scommesse sul Set Betting verranno rimborsate se la partita non verrà portata a termine.

Scommetti con noi ...

... in Umbria, in Valle d'Aosta e in Veneto

Sport & Ippica:

FOLIGNO Via dell'Annunziata, 33
 PERUGIA Via Setteselli, 25
 TERNI Via Lungozza Savoia, 62
 AOSTA Via Chambry, 90
 ABANO TERME Via Brevanti, 2
 CHIUGGIA V.le Umbria, 11
 CONEGLIANO Via Cristoforo Colombo, 54-56
 JESOLO Via Giarda, 70-74
 MIRA Via Don Garzo, 20-22
 PADOVA P.le della Stazione, 4/C
 ROVIGO Via Bratti, 10
 TREVISO V.le Niro Bido, 13/B

VENEZIA FDM DUODO San Marco, 2509
 VENEZIA MESTRE Via G. Mezzini, 6/A
 VERONA CITTADELLA (EX FRATTI) P.zza Cittadella, 4
 VERONA PALLADIO Via Albani, 27 - Centro Palladio
 VICENZA ORTA Piazza Castello, 12

Solo Ippica:
 PADOVA IPPODROMO P.le della Stazione, 4/C
 TREVISO IPPODROMO V.le Niro Bido, 13/B

Ciclismo

Giro delle Fiandre
Scommetti sul Ciclista Vincente !

Ciclista	Quote
Bartoli	5.50
Museeuw	6.50
Tchmil	8.00
Vandenbroucke	9.00
Van Petegem	10
Ballerini	12
Sorensen	14
Pianckaert	14
Van Bon	18
Zanini	21
Vainsteins	21
Moncassin	31
Zabel	31
Den Bakker	31
Dierckxens	31
Peeters	36
Colombo	36
Capiot	36
Magnien	41
Bortolami	41
Nardello	41
D'Hollander	41
Aerts	51
Altro	7.50

In Agenzia le quote per scommettere sulla Squadra del Ciclista Vincente.

Basket

Scommetti sui quarti di finale dei play off della serie A1 e sulle partite della fase ad "orologio" della A2.

Avv. Squadra A	Hand.	Squadra B	Hand.	Quota	Quota
49	Viola RC	- 8.5	Montana Forlì	1.80	1.80
50	Bini Viaggi LI	- 3.5	Lineitex Trieste	1.60	2.00
51	Fila Biella	- 7.5	Cordivar Roseto	1.80	1.80
52	Sicc Jesi	- 7.5	Serapipe Pozzuoli	1.60	2.00
53	Popolare Ragusa	- 4.5	Nicoloro AV	1.80	1.80
54	Zara Fabriano	- 4.5	Scavolini PS	1.80	1.80
69	Teamsystem BO	-12.5	Termal M. Imola	1.80	1.80
70	Benetton TV	-10.5	Sony MI	1.70	1.90
71	Varese Roosters	-10.5	Pepsi Rimini	1.80	1.80
72	Kinder BO	- 9.5	Pompea Roma	1.65	1.95

In Agenzia le quote per scommettere anche sul Margine di Vittoria

Ippica

Le Riunioni di oggi

10.40 Albion Park/Ambio, 11.00 Echuca/Ambio, 11.00 Arcoveggio/Trotto, 11.10 Corridonia/Galoppo, 14.00 Vincennes/Trotto, 14.25 Milano/Galoppo, 14.30 Haydock/Galoppo, 14.30 Roma/Trotto, 15.00 Aversa/Trotto, 15.00 Bologna/Trotto, 15.00 Torino/Trotto, 15.00 Montecatini/Trotto, 15.05 Grosseto/Galoppo, 16.00 Palermo/Trotto.

+

L'Unità Metropolis

3 APRILE 1999



MICROCLIMI

Un successone

ENZO COSTA

Essendo Metropolis legato al territorio, darò un'informazione territoriale: abito in Liguria. A scanso di un cuoresco «Chisseneffrega», chiarisco: lo dico per farvi sapere che - mercè la mia residenza - ho potuto gustare un telegiornale regionale insaporito dalle parole di una militante (o dirigente?) azzurra in attesa della convention delle forzitaliane in quel di Sanremo. Diceva: «Berlusconi ha moltissime ammiratrici, e il convegno sarà un successone». Per il linguaggio stile «Sorrisi e canzoni» e lo sguardo trasognato da fan invaghita, lì per lì mi è parso che la signora stesse parlando di Giulio Iglesias. Poi mi sono ricreduto: altro che Iglesias. Ho visto il Cavaliere che (dopo un minuto di silenzio per il dramma del Kosovo) cantava sul palco dell'Ariston il nuovo inno da lui composto: per gestualità e scansioni vocali da «crooner» l'ho trovato più simile a Teddy Reno.

LE CENTO CITTÀ

Le strade (e i treni) che ci mancano

Fatto prima della crisi è il silenzio. A percorrere l'autostrada che fino a una decina di giorni fa era un interminabile serpente di tiroroi di tutte le taglie europee, dalla spagnola alla slovena, dalla francese alla inglese, dall'olandese all'italiana, s'avverte immediatamente la breve rivoluzione che la tragedia del traforo ha determinato. La valle, da questo nastro d'asfalto, sembra davvero riconsegnata ai suoi silenzi, ai suoi paesaggi, alle sue bellezze, esaltate peraltro dagli azzurri del cielo contro il quale spiccano le nevi ancora candide delle cime... Tra sei mesi tutto potrebbe tornare come prima, ma intanto... Si corre ai ripari deviando il traffico merci sul Frejus,

che sarà percorso dall'ottanta per cento degli autotreni che transitavano prima per il Bianco (seicento all'ora in media negli ultimi giorni, contro un tetto ipotetico di tremila nei due sensi di marcia), verso la Genova-Ventimiglia, verso il valico del Monginevro e, per quanto riguarda i turisti soprattutto, verso il traforo svizzero del Gran San Bernardo. Ma intanto soprattutto la tragedia del Bianco ha rimesso in mostra tutti i ritardi e le lacune del nostro sistema infrastrutturale. Cominciando dalle ferrovie: i collegamenti dell'Alta velocità est-ovest passano al di sopra delle Alpi, quelli nord-sud attraverso il Gottardo (ma solo grazie alla pressione degli interessi e dei capitali

svizzeri). Parliamo di strade (e di trafori): l'inadeguatezza del tunnel del Monte Bianco va di pari passo con le lentezze dell'autostrada (che in realtà è rivelata, per il rispetto dei paesi della valle, più ecologica degli ecologisti che l'hanno sempre contrastata), la variante di valico dell'Autostrada del Sole è ferma a un interminabile dibattito, le pedemontane lombarda e veneta sono solo progetti, l'aeroporto della Malpensa manca dei collegamenti necessari. Le responsabilità sono tante: governi senza progettualità e senza soprattutto capacità di previsione (le «grandi opere» italiane, vedi anche la vicenda ospedaliera di cui scriviamo nelle pagine interne, rappresentano un'al-

tra storia che oscilla tra la cronaca criminale e la messinscena grottesca), enti locali con potere di veto, lobbies più o meno buone più o meno oneste che ostacolano ogni possibile intervento, l'assenza di responsabilità dei privati verso il pubblico, una strategia infine che ha da sempre privilegiato il trasporto su gomma a quello su ferro (con la conseguenza, documentata dall'Istat, che continua a crescere il movimento dei veicoli, che hanno spostato l'anno passato più merci per il 6,6 per cento rispetto al 1997 e percorso più chilometri per quattro per cento). Senza dimenticare una storica e forse ormai irrimediabile incapacità a governare l'uso (e quindi le funzioni) del nostro territorio.

Ospedali

Cantieri aperti con un destino: fine lavori mai

Continua il nostro viaggio nella sanità italiana. Che intanto vanta il primato dei cantieri aperti con un destino segnato: fine lavori mai. Salvo qualche eccezione, quella di Sarzana ad esempio, dove l'ospedale progettato da Giovanni Michelucci dovrebbe presto venire inaugurato.

FERRARI

A PAGINA 2 e 3

Giro d'Italia

Messner, un uomo che ci guarda sempre dall'alto

Reinhold Messner, l'alpinista che ha salito tutti gli ottomila della terra, che ha percorso ghiacciai e foreste, che vive solitario nel suo castello in Trentino, che ha scritto un libro sullo yeti, è sceso a bassa quota e ci parla dell'Italia, dei verdi, della Svp, del suo impegno politico.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Musei

A Picciano dove si racconta la vita contadina

Nel Museo delle tradizioni ed arti contadine, nato attorno a una vecchia casa colonica di Picciano, in provincia di Pescara. Il racconto attraverso gli oggetti della vita di ogni giorno. Tremila reperti che dal neolitico ci conducono fino al 1940. In visita con una scolaresca.

MELETTI

A PAGINA 5

Ambiente

Scorie nocive ventidue milioni di tonnellate

Una autentica montagna di scorie nocive, cioè di rifiuti industriali pericolosi, pesa sull'Italia. Un business criminale, che ruota attorno a centinaia di discariche clandestine. La geografia del «rifiuto» delineata da Legambiente: Campania e Umbria risultano prive di discariche autorizzate.

SERVIZIO

A PAGINA 7

Val d'Aosta Rien ne va plus sull'autostrada

Il silenzio e la paura dieci giorni dopo la tragedia nel traforo

DALL'INVIATO
ELIO SPADA

AOSTA Qui la chiamano, con bilinguistico orgoglio, «la Vallée». Non «una valle», ma «la» valle. Con i suoi immensi ghiacciai alpini, con le antiche fortezze inerpicate sui dossi di gneiss, i mille e mille alberghi, le centinaia di chilometri di piste innevate, la funivia più bella e più alta d'Europa, le infaticabili roulette, gli affollati tappeti verdi, le perfide slot machines di Saint Vincent. E anche, purtroppo, una tomba collettiva lunga 11 chilometri e 650 metri, con i suoi 50 morti carbonizzati sotto 3000 metri di roccia e ghiaccio. La tragedia compiutasi nel buio dell'incandescente che attraversa, tra Italia e Francia, il Monte Bianco, non riguarda soltanto la catastrofica aritmetica dei morti e dei vivi, dei feriti e dei dispersi. Né il pur fondamentale «problema sicurezza» dei lunghissimi trafori alpini che il disastro ha drammaticamente fatto emergere.

La sciagura del tunnel Entrèves-Chamonix ha infatti colpito duramente l'intera Valle d'Aosta anche sul piano economico. Appare ormai chiaro che in futuro non sarà più possibile consentire a centinaia di Tir e di automobili di percorrere ogni giorno nei due sensi, il buco nero del Monte Bianco. Due milioni di veicoli nel 1998 con un aumento del 5% rispetto all'anno precedente. Un Tir ogni tre automobili. Un flusso gigantesco di merci, di lavoro, di denaro. Si tratta di una corrente di traffico

la cui intensità appare direttamente proporzionale al tasso di rischio di eventi disastrosi. Proprio come quello di mercoledì scorso. Certo le statistiche dicevano e dicono che sciagure del genere sono possibili ogni 25 mila anni. Ma non occorre scomodare la teoria delle catastrofi di Thom per contare quei morti che statistica e matematica probabilistica avevano, neifatti, escluso.

Così, da qualche giorno, alle prime ombre del crepuscolo, Courmayeur è deserta. «Sembra una città morta», spiega l'assessore regionale all'industria Piero Ferraris-La chiusura a tempo indefinito del tunnel rappresenta un colpo molto duro per il tessuto economico e produttivo della valle. In particolare per il settore turistico alberghiero e per l'indotto del commercio. È impossibile, ora, definire con qualche precisione dimensioni e caratteristiche del fenomeno. Ma una cosa è prevedibile fin d'ora: l'impraticabilità di una struttura di rilevanza europea come il traforo del Bianco non sarà senza conseguenze». Il presidente della Giunta regionale (Union Valdotaïne, Democratici di sinistra autonomisti di Federazione) rincara la dose: «Il blocco del traforo ci ha rimandati indietro di quarant'anni. Siamo tornati a prima del 1965, quando il tunnel del Monte Bianco ancora non c'era».

I primi, preoccupanti sintomi di una crisi incipiente sono già numerosi e colpiscono soprattutto i commercianti dell'area attorno a Courmayeur. Barsenza avventori,

Il traforo del Monte Bianco

UNA CRISI ANNUNCIATA

Il settore turistico è il più penalizzato. Arrivano le disdette

negozi con il registratore di cassa semivuoti, distributori di benzina che hanno visto più che dimezzare l'incasso. E col passare del tempo il fenomeno si estenderà ad altre aree della regione e potrebbe interessare, in misura più o meno grave, anche il tessuto produttivo.

Un tessuto che fino ad oggi non ha subito gravi lacerazioni e al cui interno il tasso di disoccupazione è uno dei più bassi d'Italia: 6 per cento della forza lavoro. Circa il 90 per cento a quella delle province autonome di Trento e Bolzano.

Intanto, e chissà fino a quando, le acciaierie di Cogne, tanto per rimanere nelle vicinanze, dovranno spedire i prodotti Oltralpe attraverso il Frejus. Il primo risultato sarà un allungamento di circa 270 chilometri del percorso. Con rela-



tivo aumento dei tempi e dei costi di trasporto. Le stesse considerazioni valgono per tutte le merci in uscita dall'Italia verso la Francia e il Nord Europa.

Ci sarebbe, è vero, il traforo del Gran San Bernardo. «Una soluzione poco praticabile, soprattutto per i trasporti pesanti», spiega Ferraris - visto che gli svizzeri limitano il passaggio agli automezzi fino a 28 tonnellate. E ogni Tir che si rispetti ne stacca almeno 40. Troppe. Gli autotreni finiranno così per intasare il Frejus e la strada, stretta e tortuosa, che porta al tunnel».

E anche i camion, più fortunati, in arrivo dalla Lombardia e dal Piemonte, dovranno allungare il tiro di una settantina di chilometri. Finora il «passaggio a nordovest» ha

retto bene. Ma anche la Francia pare stia pensando a contingente e il passaggio degli autotreni.

Comunque, le prime avvisaglie di ciò che accadrà in materia di collegamenti, ci sono già: il flusso di veicoli da e per il Gran San Bernardo ha subito un'impennata del 30% in soli otto giorni. E aumenterà prevedibilmente ancora, fino ai limiti di tollerabilità. Il contingente del traffico per la Svizzera appare un rischio più che mai concreto. Anche perché il Comune di Chamonix ha già fatto sapere che, alla riapertura del traforo, non consentirà il transito a più di 800 Tir al giorno. Prima del disastro la galleria ne ingoiava più di duemila. Le conseguenze più evidenti riguarderanno una totale redistribuzione del traffico fra i va-

lichi alpini del Monginevro e del Moncenisio i cui percorsi però non sono adeguati a sopportare quotidianamente un intenso passaggio di mezzi pesanti mentre, a rendere ancor più fosco il futuro, arrivano gli esperti della che prevedono per i prossimi anni un costante aumento del trasporto merci su gomma.

I problemi più gravi interessano però il settore turistico alberghiero e l'indotto commerciale e artigianale che lo supporta. La Valle d'Aosta ha accolto nel 1997, quasi tre milioni e mezzo di «vacanzieri» distribuiti nelle 765 strutture delle quali è dotato il territorio per un totale di 51.800 posti letto. A queste cifre andrebbero aggiunti i dati del «turismo domenicale», quello che si sviluppa nell'arco di un solo giorno e legato soprattutto agli sport invernali ai quali sono dedicati ben 177 impianti di risalita e 878 chilometri di piste. Molte delle quali, già da alcuni giorni, appaiono semideserte nonostante l'ottimo innevamento. E il turismo, in Valle d'Aosta, spiega il presidente dell'Associazione albergatori, Piero Rullé, «costituisce la principale fonte di ricchezza visto che produce il 35% del Prodotto interno lordo della regione, contro il 16% dell'industria. Esattamente l'inverso della realtà nazionale». E anche il commercio, che è in gran parte legato al turismo, non è da meno con il 20-25% del Pil.

In numerose realtà la crisi è arrivata improvvisa e devastante. Come l'autogrill dell'autoporto, lungo l'autostrada. «Da molti giorni, dalla chiusura del tunnel», spiega Rullé - dove si fermavano centinaia di camion al giorno ora c'è un deserto immobile. E i 30 dipendenti sono inattivi da molti giorni. Stiamo cercando di trovare una soluzione con le organizzazioni sindacali». Ma non è tutto. Molti alberghi probabilmente non riapriranno per la stagione primaverile mettendo in serio pericolo molti posti di lavoro di operatori stagionali.

Intanto arrivano le prime defezioni. Riguardano in particolare centinaia di pullman di studenti in gita scolastica diretti dall'Italia a Parigi e Ginevra, e da Parigi a Venezia, che avrebbero dovuto cenare e pernottare nella Vallée.

Solo lungo la direttrice Roma-Parigi, tra aprile e maggio, 120 torpedoni hanno scelto di passare dal valico del Frejus, tagliando fuori la Valle d'Aosta.

Piccola, orgogliosa e con un pil da record

Le tredicimila imprese danno lavoro a un abitante su due. Disoccupazione al 6 per cento

AOSTA Appesa là, in alto a sinistra, all'estremo nord est della carta geografica, l'Autonoma Valle d'Aosta appartiene quasi in sordina, in perfetta isola con il carattere forte e schivo della sua gente, al ricco Nord italiano. Piccola, la più piccola fra le nostre regioni (appena 3263 km quadrati) è anche la meno popolosa contando 119.944 abitanti sparsi su un territorio con la più bassa densità del paese: 36,7/kmq contro una media nazionale di 190.

Un profilo singolare, certo sinottico, che potrebbe indurre a

trarre conclusioni affrettate su economia e ricchezza della popolazione. Tante montagne, pochi abitanti sparsi qua e là; ergo, società dedita soprattutto ad agricoltura, allevamento, artigianato minore in assenza di industrie rilevanti. Nulla di più sbagliato.

Prendiamo il Pil. La Valle d'Aosta presenta un prodotto interno lordo regionale per abitante di tutto rispetto: oltre 38 milioni contro un dato nazionale medio di poco più di 30 milioni. Gli abitanti della Vallée sono secondi, ma di poco, solo ai ricchissimi e iperattivi lom-

bardi. E in Europa questo piccolo lembo di Penisola naviga al quindicesimo posto nella classifica preceduta solo da grandi città-stato come Parigi, Londra e Amburgo.

Seconda sorpresa. Qui l'inflazione (dati 1997) è inferiore alla media nazionale e a quella europea: 1,4 contro 1,6 e 1,8. Ma c'è un parametro col quale i valdostani

battono tutti, lombardi compresi. Ogni cittadino spende infatti ogni anno (consumi finali interni), in media, 31 milioni e mezzo.

Nessuna regione, clamorosa dimostrazione di ricchezza. Ma i valdostani non hanno, come si dice, le mani bucate, visto che appena il 76,4% di questi consumi è opera diretta delle fa-

miglie di Aosta, di Chatillon, di Courmayeur. Il resto, quasi il 25%, è composto dai beni e dai servizi collettivi, consumi degli Enti locali e di altre istituzioni private. Insomma Comuni, provincia e Regione non lesinano i fondi per la collettività.

Altri dati forniscono ulteriori criteri di valutazione della realtà socio economica di una regione che la tragedia del traforo del Monte Bianco, ha purtroppo e con brutalità spinto sotto i riflettori dei media. Dati come quelli della disoccupazione che in Valle

d'Aosta tocca il 6% della forza lavoro (dato 1996) a fronte di una media nazionale di oltre il 12%. Le cifre dicono anche che a nord del Piemonte ha un lavoro quasi un cittadino su due: 53 mila attivi in 12.895 imprese. Il che significa un'azienda ogni 100 abitanti. Un dato sempre molto elevato anche non considerando le imprese agricole: 800 ditte ogni 10000 cittadini. Si pensi, per avere un'idea più precisa del sistema produttivo valdostano, che sono appena una dozzina le aziende con oltre 100 dipendenti.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 SABATO 3 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 74
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

Senza cibo, senza tetto, senza aiuti

Solo l'Italia soccorre la marea di profughi in fuga. Il Papa: trionfa la cultura della morte Attacco nella notte a Belgrado, colpito il ministero dell'interno

QUELLE IMMAGINI

ROBERTO ROSCANI

Catastrofe umanitaria: ecco un'altra parola che entra nel nostro vocabolario di fine millennio. Ci entra con la forza dei racconti dalla frontiera kosovara, con l'impatto delle immagini dei tg: decine di migliaia di persone gettate nei campi, ammassate sotto la pioggia, senza nulla. Non c'è cibo caldo, non ci sono coperte o tende, non c'è assistenza medica per salvare la vita di vecchi e bambini. Tra quelle sterpaglie e quell'immondizia (il segno più autentico della tragedia, come abbiamo imparato a capire) insieme al fragilissimo equilibrio politico dei Balcani sta andando in pezzi la nostra buona coscienza di europei. Questa guerra, la prima che trova la sua origine dal principio dell'ingerenza umanitaria, si misura con questa immane catastrofe. La sconfitta è visibile: i piani di accoglienza sono saltati, gli aiuti umanitari non ci sono, medicinali e cibo si trovano ammassati qua, nel nostro Occidente che si prepara a festeggiare la Pasqua. Proprio ieri l'Italia ha avuto il compito gravoso di coordinare l'assistenza ai profughi. È l'incarico di gestire una catastrofe che doveva e poteva essere prevista, anzi, di più, che era prevista e che era proprio all'origine delle motivazioni ufficiali del conflitto. Non c'è un minuto da perdere: il popolo dei disperati va aiutato e subito, le migliaia di tonnellate di farmaci e cibo di cui si era parlato in questi giorni devono arrivare lì coi voli militari. Non si può assistere alla quotidiana sfilata dei C 130 negli aeroporti militari per rifornire l'arsenale missilistico e pensare che gli aiuti umanitari restano a terra, che ai confini del Kosovo chi è scampato alla pulizia etnica muore di fame.



«Il Vaticano ha riaperto le speranze»

D'Alema si differenzia da Clinton e Blair. E Cossutta ci ripensa

ROMA Una dichiarazione del presidente del Consiglio Massimo D'Alema risolve quasi del tutto, nella serata di ieri, la possibile crisi di governo annunciata per oggi. Una valutazione «possibilista» sulla missione del Vaticano in Serbia: «Il Papa ha aperto uno spiraglio», basta ai comunisti italiani di Cossutta per riconsiderare i propositi di abbandono del governo.

CIARNELLI

A PAGINA 9

L'INTERVISTA



Cohn-Bendit: «Protettorato europeo per il Kosovo»

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

EMERGENZA KOSOVO
Campagna lanciata da:
L'Unità - Ds Sinistra Giovanile C/C 371.33
Banca di Roma Ag. 203
Largo Arenula 32, 00186 Roma
ABI 03002, CAB 05006
Intestato a: Pds - Direzione
Via delle Botteghe Oscure 4 Roma
Conto Corrente Postale 17823006
Intestato a: Pds - Direzione
V. delle Botteghe Oscure 4, Roma
specificare la causale
EMERGENZA KOSOVO

SEGUE A PAGINA 10

LA MANIFESTAZIONE

LA POLITICA TROVI UNA VIA D'USCITA

TOM BENETOLLO

I volontari, tutti, sono allo stremo. Serve un impegno eccezionale. Arruolatevi nel volontariato internazionale. Arruolatevi tra quelli che in Italia si dedicano all'accoglienza e alla solidarietà. E arruolatevi tra i sottoscrittori, perché serviranno moltissimi soldi. Dateli però alle associazioni, quelle vere, che si stanno svenando. E che sanno come far fruttare, senza sprechi, ogni singola lira. Non sole parole per descrivere la sofferenza dei profughi. So che non è molto diversa da quella che stravolgeva il volto ai profughi bosniaci, o ai serbi cacciati dalla Krajina, o ai rom anche più disfattisti e soli. Bisognerebbe che qualcuno dicesse come mai negli anni Novanta Milosevic sia stato trattato come

COME FERMARE LA MACCHINA DELLA GUERRA

FRANCO PASSUELLO

È la prima volta, compagni e amici, che non sono in manifestazione con voi. La prima volta dai tempi della lotta contro i missili. In tutti questi anni abbiamo condiviso le speranze e le delusioni, i successi e le crisi del movimento per la pace. Con alcuni di voi abbiamo vissuto tante missioni difficili: Time for Peace a Gerusalemme, la liberazione degli ostaggi a Baghdad... Non sono oggi con voi, ma condivido ancora le vostre speranze e i vostri obiettivi. Ed ancora radicale è la mia obiezione contro la violenza e contro la guerra. Da qualche tempo, però sono impegnato con qualche responsabilità in un partito della sinistra al governo. E credo

SEGUE A PAGINA 10

Mostrare il porno ai minori non è reato

Dopo i «jeans anti-stupro» nuova sconcertante sentenza della Cassazione

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Realisti

Le persone realiste - delle cui opinioni, in questo periodo, ho grande bisogno - sostengono che paragonare la lotta dei kosovari a quella dei curdi è puerile idealismo, perché nel primo caso si tratta, contrastando Milosevic, di stabilizzare i confini della Nato, nel secondo, se si contrariassero i turchi, si finirebbe per destabilizzare detti confini. Appunto. La lezione strategica rimanda diritti alle motivazioni di chi dubita delle intenzioni strettamente umanitarie dell'intervento militare in Serbia. Umanitariamente parlando, non pare che la condizione dei kosovari oppressi e sterminati stia migliorando. Il forzato ritiro degli osservatori internazionali, per quanto minimo potesse essere il loro ruolo di tutela delle popolazioni civili, è una delle conseguenze più infauste dell'attacco aereo. Ben venga, allora, la sincerità di quanti mettono l'accento, finalmente, sugli interessi delle Nazioni attaccanti piuttosto che sui diritti degli esseri umani macellati dai serbi. Quello che si è capito finora è che l'indignazione per i diritti umani calpestati ha sicuramente un ruolo importante, rispettabile e condivisibile nella decisione di attaccare Belgrado. Ma che gli interessi strategici sono quelli «di più» che hanno dato la forza di decollare per i Balcani.

ROMA Gli adulti possono mostrare riviste e cassette pornografiche ai minori perché il fatto non costituisce reato. Nemmeno se il minore ha 12 anni e se chi gliel'ha mostrata è un uomo di sessant'anni con precedenti per reati analoghi. Sottoporre agli occhi di adolescenti materiale hard non configura alcun illecito, nemmeno quello di tentata corruzione di minorenni, perché il comportamento non può essere considerato un «atto sessuale». È la nuova, sconcertante sentenza della III sezione della Cassazione, già nota per la famosa sentenza dei «jeans anti-stupro». E anche ora, le risposte polemiche non si sono fatte attendere. Il protagonista della vicenda era stato condannato dal pretore di Merano a un anno di reclusione, pena ora del tutto annullata.

BELLINI VASILE

A PAGINA 12

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 6184907 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

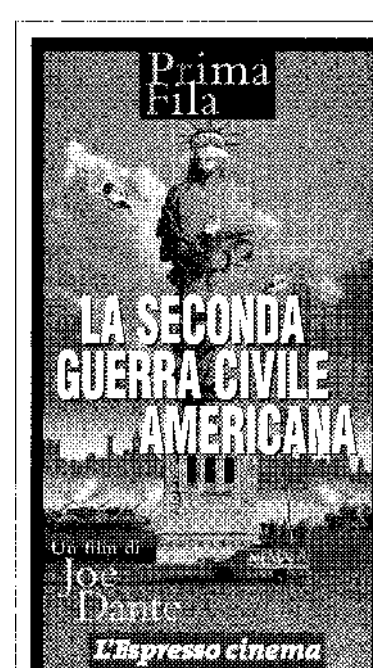
ROMA La Corte Costituzionale ha annullato l'ordinanza con la quale il pretore di Maglie, Carlo Madaro, il 28 e 29 luglio scorso, ha disposto una consulenza medico-legale d'ufficio sui pazienti che si erano sottoposti alla multi-terapia Di Bella. Secondo la Consulta, si è trattato di «un esercizio abnorme del potere giurisdizionale». Volendo accettare la validità del metodo Di Bella, al di là dei ricorsi dei singoli pazienti, Madaro ha utilizzato «a fini del tutto impropri un istituto del processo in modo da farlo risultare obiettivamente in concorrenza con la complessa procedura di sperimentazione». Una bocciatura senza appello. Rosy Bindi: «Ci auguriamo che con questa sentenza si chiuda una vicenda che è stata difficile e dolorosa per tutti».

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

Di Bella, la Consulta «boccia» Madaro

«Controsperimentazione in concorrenza al ministero»



L'Espresso
PRESENTA
Prima Fila
I leghisti americani in guerra con gli USA.
L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 14.900 lire.



È grande come una valigetta, pesa 40 chili e consuma energia quanto una piccola lampadina, ma è un vero gioiello tecnologico, realizzato appositamente per controllare dallo spazio la situazione del buco nell'ozono, ed è stato in gran parte realizzato in Italia. Si chiama Gome, dalle iniziali di Global Ozone Monitoring Experiment, è costato 18 miliardi di lire ed è tuttora collocato sul satellite Ers2 dell'Agenzia spaziale europea Esa, in orbita da 4 anni intorno alla Terra.

Le officine Galileo, di Campi Bisenzio, nei pressi di Firenze, come «primo contraente» da parte dell'Esa, hanno realizzato (con il contributo elettronico della Laben di Milano) questo sofisticato strumento, che resta il più avanzato per lo studio dallo spazio del prezioso gas che protegge la

L'occhio che scruta l'ozono

Sui satelliti tecnologia italiana per l'effetto serra

Terra dalle pericolose radiazioni ultraviolette sparate dal sole. Per sondare la parte scientifica di questo progetto, ci trasferiamo alle porte di Roma. Claus Zehner, austriaco, è ricercatore presso il dipartimento «project engineering» di osservazione della Terra dell'Esa: «Le misure effettuate dai satelliti per l'osservazione terrestre negli ultimi due decenni - afferma - in combinazione con le misure delle stazioni di rilevamento a terra, indicano due cambiamenti sostanziali nell'atmosfera: una crescita a livello generale della temperatura, con dati che riferiscono di un forte aumento soprattutto dal 1990 in poi, e di un assottigliamento della concentrazione dello

strato di ozono dello 0,3 per cento per anno. E grazie agli strumenti sempre più sofisticati dei satelliti - aggiunge Zehner - che possiamo tenere continuamente sotto controllo l'atmosfera tramite un monitoraggio su scala globale che ne misura temperatura, densità, l'indice del vapore acqueo, le radiazioni ultraviolette che giungono vengo la terra e la concentrazione dei gas serra. Eventi particolari in tempi recenti, come il fenomeno «El Niño», le biomasse in Indonesia del '97, gli eccezionali uragani nel Nord e Sud dell'America, e gli ultimi record di bassa concentrazione dell'ozono vengono controllati dai satelliti in orbita, compreso il nostro Ers. È impor-

tante ricordare che questi satelliti hanno disegnato la nuova situazione dei fenomeni climatici». Gome può controllare pic-

cole tracce di gas, responsabili della diminuzione dell'ozono al Polo Sud durante la primavera antartica. «Per la prima volta si è potuto monitorare dallo spazio l'aumento di anidride solforosa nella troposfera, misurata su un vulcano con l'eruzione del Nyamuragira, in Zaire. Gome ha effettuato i primi test sull'aerosol dei mari con successo. Controlla inoltre il passaggio, e verifica la quantità e la pericolosità dei raggi ultravioletti che attraversano l'atmosfera e raggiungono le aree terrestri maggiormente a rischio. Ci sta fornendo una nuova visione sulle dinamiche e i processi di cambiamento dell'atmosfera terrestre».

ANTONIO LO CAMPO



David Byrne, artista a Milano

David Byrne (nella foto), ex leader del gruppo rock dei Talking Heads, è anche fotografo, pittore, cineasta. Insomma, un artista totale, come ha dimostrato la sua mostra «Your Action World» inaugurata l'anno scorso a Trieste e che dal 15 aprile verrà riproposta a Milano, al Marino alla Scala Art Center, tutti i giorni tranne il lunedì fino al 30 maggio. Il tutto nell'ambito dell'iniziativa «Suoni e visioni». Composta di una serie di affascinanti pannelli luminosi, la mostra mescola pittura, fotografia, design e testi scritti (per lo più slogan pubblicitari e «ricette» di autocoscienza in stile New Age) in un approccio originalissimo. All'inaugurazione del 13 aprile sarà presente l'artista.

IL FUTURO È QUI ■ IL LIBRO DI ARTHUR C. CLARKE E IL FILM DI KUBRICK

Odissea dell'intelligenza tra uomo e robot

MARIA SERENA PALIERI

«Rilucere in veduto d'abbagliati/ Spazi ove immemorabile / Vita passano gli astri/ Dal peso pazzi della solitudine» scriveva Giuseppe Ungaretti negli «Ultimi cori per la terra promessa», composti tra il 1952 e il 1960. Sarebbe bello sapere se prima o dopo il 1957: se questa fantasia siderale intorno alla condizione umana sia nata sull'onda del primo viaggio spaziale effettuato da un essere vivente - la cagnetta siberiana Laika a bordo dello Sputnik II - o se Ungaretti abbia semplicemente respirato lo spirito del tempo. Perché questa non è la contemplazione d'un firmamento alla Leopardi, di uno zoodiaco che da lassù ci giudica. È una poesia astronautica: un viaggio lampo attraverso il cosmo.

Vola sicura attraverso il cosmo, qualche anno dopo, l'astronave pilotata da David Bowman, eroe di «2001 Odissea nello spazio». Ma l'universo in cui si inoltra è tutto meno che silenzioso: è pieno delle «folate e gli uragani dei venti solari», come dei «fischi e pigolamenti simili a strida di uccelli impazziti», il «suono magico e irreal» che Giove, racconta Arthur C. Clarke, emette. Clarke, scrittore di fantascienza, usa il cosmo come territorio di esplorazione concreta. Anche se il viaggio di Bowman alla fine va talmente di là di quanto mente di scienziato possa prevedere - anche in quel «lontano» 2001 - da caricarsi di tutti gli interrogativi che la specie umana ha su se stessa. È un «odissea», appunto.

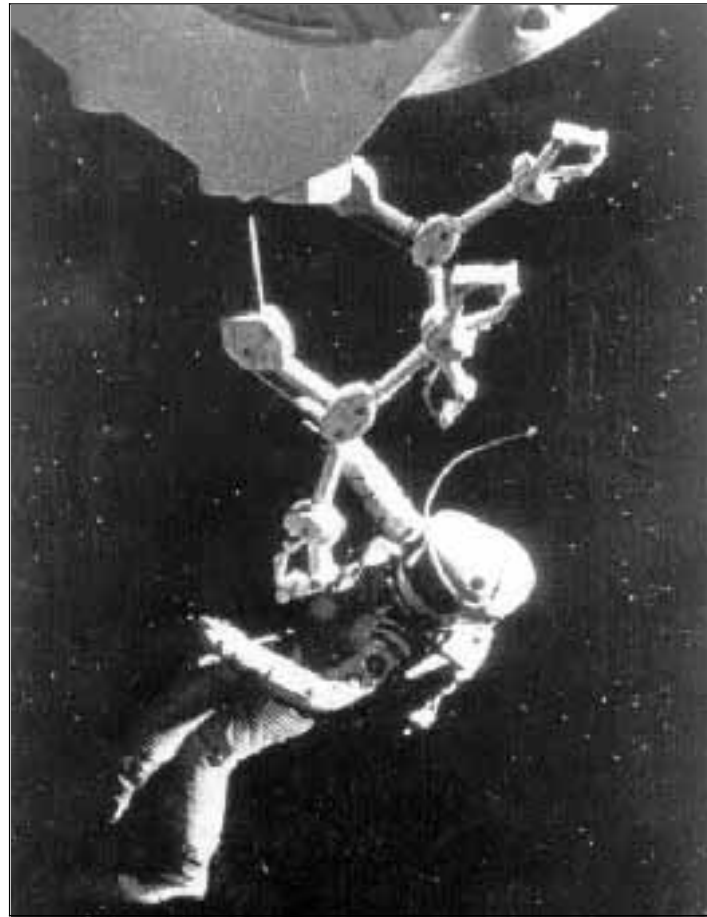
Prima di entrare nel merito della storia, ricordiamo come il romanzo è nato. Clarke lo pubblica nel

1968 (l'edizione italiana, per Longanesi, è del '69), alcuni mesi dopo, e non prima, l'uscita del film di Stanley Kubrick. Kubrick infatti aveva costruito il suo capolavoro cinematografico su un racconto scritto da Clarke nel 1950, «La sentinella». Lì dentro c'era già l'idea del monolito piazzato sulla Luna, milioni di anni fa, da misteriose entità extraterrestri. Ma poi, sotto il lavoro a quattro mani di regista e sceneggiatore, lo scuro ed enigmatico blocco di materia avrebbe irradiato intorno a sé la storia gigantesca, e insieme meravigliosamente vaga, che tutti abbiamo visto al cinema (e da poco in tv, in occasione della morte di Kubrick).

Quindi Clarke ritorna nello Sri Lanka dove gli piace vivere e lì, ricavandolo dal film, scrive il romanzo (se andate laggiù non mancate di vedere il suo busto che, come il monolito sulla Luna, troneggia nella hall del più celebre albergo coloniale di Colombo: stragante omaggio del medesimo Clarke al luogo dove ha scritto il sequel «3001»). Insomma, questi tempi al rovescio della fabbricazione rendono impossibile leggere il

romanzo senza avere già negli occhi le immagini di Kubrick. È stavolta questo fa bene alla pagina scritta: perché lo stile del romanziere delle «Sabbie di Marte» e della «Città e le stelle» di suo è poco evocativo, è piatto. Diventa tridimensionale solo ricordando l'astronave che Kubrick fa volteggiare sulla note del «Danubio blu».

Il libro, come il film, è un viaggio dalla pre-preistoria poco più che animalesca a quello spazio oltretutto dove un uomo, nel 2001, scopre che il tempo si rovescia e che l'universo diventa uno spazio



Una scena di «2001: Odissea nello spazio»

impensabile, governato da intelligenze quasi, o forse più, che angeliche: la «Porta delle stelle» la chiama Clarke. Ma il romanzo rende più logico ciò che Kubrick aveva voluto restasse affidato solo all' intuito. Ci sono dunque dei pre-umani che, su dinque del misterioso monolito approdato sulla Terra, scoprono l'intelligenza; milioni d'anni dopo, all'epoca nostra appunto, c'è uno scienziato, Floyd, che scopre sulla Luna un altro monolito piazzato lì, deduce, incommensurabili epoche prima da esseri extraterrestri; e, poco dopo, c'è

un equipaggio che parte dalla Terra alla ricerca dell'appuntamento con gli altri abitanti del cosmo.

E come si raffigura Clarke il 2001? Da un lato, l'abbiamo capito, in modo assurdamente futuribile. Come poteva però immaginarlo negli anni Sessanta un americano normalmente sedotto dalle scoperte della sua epoca. Un 2001, cioè, dove l'astronautica avrebbe potuto puntare al più lontano dei pianeti del sistema solare, Saturno. Con l'ausilio di basi spaziali abitate da migliaia di persone come di tecniche quali l'ibernazione di parte

PREVISIONE SBAGLIATA

Ma la mente umana non è un calcolatore E il computer non riesce a provare emozioni

Ormai possiamo dirlo. Se c'è una previsione che Arthur Clarke e Stanley Kubrick hanno sbagliato è quella che, nell'anno 2001, ad errare nello spazio ci sarebbe stato un supercomputer, Hal, non solo dotato di un'intelligenza superiore a quella dell'uomo. Ma persino capace di emozioni. Di vivere profondi e sottili sensi di colpa. Di uccidere «sapendo» di assassinare. In realtà nei laboratori dell'intelligenza artificiale (IA) non c'è in vista alcun computer dotato di un'intelligenza paragonabile a quella dell'uomo. E, men che meno, un qualche computer capace di avere una qualsiasi emozione, sia pure la più rudimentale. Ma faremo un grave torto al genio creativo dello scrittore e del regista se attribuiamo a Clarke e a Kubrick l'evidente distorsione tra la previsione e la realtà. La verità è che negli anni in cui i due immaginavano un'«odissea nello spazio», erano in molti, tra i fautori dell'IA, a credere, anzi a promettere, che per il 2001 l'uomo sarebbe riuscito a esorcizzare la sua solitudine cosmica e a regalarsi un compagno alla sua altezza. A creare una macchina mentale a sua immagine e somiglianza. Per qualità, intelligente come lui. E per quantità persino più intelligente di lui. Quella previsione non si è avverata. Perché? Perché la previsione di molti scienziati, che tra gli anni 50 e gli anni 60 diedero vita al progetto e alle teorie dell'«intelligenza artificiale», non si sono avverate? Beh (col senno di poi, almeno), la risposta è sempli-

ce. Perché i fautori dei programmi cosiddetti «forti» dell'IA hanno fatto un'assunzione sbagliata e una colpevole omissione nel definire la natura della mente umana. L'assunzione sbagliata era che quella dell'uomo fosse una mente totalmente algoritmica. Capace di intendere (e di volere) unicamente processando con un metodo logico-matematico le informazioni fornite dall'ambiente. In realtà abbiamo oggi evidenze sufficienti per dire che non è così. La mente dell'uomo non è un calcolatore fatto di neuroni. È qualcosa di più complesso. Ha una componente algoritmica. Ma ha anche componenti non algoritmiche. Ed è capace di provare, essa sì, emozioni. Ovvero di analizzare la realtà in base a una struttura valoriale, senza la quale anche un comportamento razionale appare privo di sensi. Ed è, forse, in questo che in prossimità del 2001 abbiamo meravigliose macchine computazionali, capaci persino di battere a scacchi un gran maestro in carne e ossa. Ma non abbiamo alcuna macchina intelligente. Tuttavia anche l'omissione dei fautori dell'intelligenza artificiale non è meno grave dell'improvvisa assunzione. Hanno ommesso di considerare che il cervello umano è il frutto, storico, dell'evoluzione biologica. E non hanno capito che senza un corpo, una storia e una lunga serie di «accidenti congelati», nessuna macchina potrà mai somigliare all'uomo. PIETRO GRECO

GULIANO CAPECELATRO

Chi ha paura di Giuseppe Stalin? Sotto il sole di Napoli, devono essere ancora in tanti. A giudicare, almeno, dalle memorie strappate alla polvere dei cassetti e scaraventate sul mercato editoriale nell'intento di far luce su un periodo focoso. E, soprattutto, dalle reazioni sussurrate, imbarazzate, infastidite, elusive. E da un coro quasi unanime: «certo, ero stalinista, ma...»; dove quel «ma» sottende un atteggiamento critico, ininterrotto e sempre vigile ad onta delle professioni di fede contingenti.

Di stalinismo all'ombra del Vesuvio, negli anni grigi del dopoguerra, si occupa Aldo De Jaco. Che riesuma e ricostruisce la vicenda malinconica di Giorgio Formigini, zelante funzionario della federazione napoletana del Pci. E restituisce il clima di quei giorni, scanditi dalla pratica del «limone spremuto»; che voleva dire spremere da ogni persona, da ogni compagno, tutto quello che era possibile spremere, per poi abbandonarla al suo destino. De Jaco, un passato di funzionario comunista, giornalista, narratore, storico del

Lo stalinismo all'ombra del Vesuvio

Aldo De Jaco ricostruisce in un libro la vita del gappista Giorgio Formigini

brigantaggio meridionale, ripercorre nel suo «Fine di un gappista. Giorgio Formigini e lo stalinismo partenopeo» (Marsilio editore, pag. 240, lire 29.000) la vicenda agra di quel compagno di partito, che si incaglia sulle secche di un mistero. Abbandonata Napoli dopo le rivelazioni del XX congresso del Pcus, nel '56, che sconsigliavano metodi e figura di Josif Stalin, Formigini si laurea, prende ad insegnare storia e filosofia, si sposa e muore a cinquantasei anni. Ufficialmente per un ictus. Ma voci insistenti parlano di suicidio.

«È difficile dire chi fosse più marxista o più stalinista. In quei giorni vedevamo in Stalin il salvatore del mondo», ricorda accorato il senatore Maurizio Valenzi, uno dei protagonisti del difficile dopoguerra del comunismo napoletano, che in seguito sarebbe diventato sindaco della città. «È ovvio aggiungere, i comunisti in quegli

anni erano stalinisti. Non ci vedo tutte queste colpe». Stalinista «doveva» essere anche Formigini, giunto a Napoli dopo un breve passaggio tra le file dei Gap (Gruppi di azione partigiana) romani. Più accanito, più zelante di altri. Forse perché oppresso da un peccato originale: il trotskismo, malattia contratta durante l'adolescenza, una macchina politica infamante. Che lo rende particolarmente docile nei confronti dei capi, di Salvatore Cacciapuoti soprattutto, ex operaio passato per le galere fasciste, in quegli anni leader indiscusso dei comunisti napoletani, a posteriori assunto ad emblema della chiusura della federazione.

«Uomo dal carattere un po' ruvido, rimproverato per essere setario e alquanto caporalesco. Soprattutto preoccupato per la sua leadership», è il ritratto che traccia Valenzi. Il senatore attinge a piene



Maurizio Valenzi

mani al repertorio dei ricordi. «Senza dubbio prevaleva, ma non solo a Napoli, una concezione del partito rigida, che imponeva una disciplina ferrea al punto da diventare ossessiva. Una chiusura che sembrava in contrasto con la politica praticata, larga, di grandi alleanze, persino con il re. Era, in parte, un problema di ambiente;

de quell'equipaggio. E d'una specie di capo-spedizione elettronica, Hal, come partito tanto «quasi umano» da sperimentare, da un certo momento in poi, la psicosi omicida. Ma anche un 2001 ancora ottocentesco: perché c'è la ragazza che s'aggrappa al dottor Floyd chiedendogli di riportargli dalla Luna notizie del fidanzato, e perché una scena, quella del cadavere di Frank Poole, il compagno di Bowman, che corre nello spazio a fianco dell'astronave, è ricalcata sul «Viaggio dalla Terra alla Luna» di Verne, dove il cadavere di un ca-

ne fa altrettanto. Un 2001 antiquato: non è previsto l'uso né di cordless né di cellulari né di personal computer, ma ancora di cabine telefoniche e di macchine da scrivere. Un 2001 imbarazzantemente misogino: se l'astronave di Kubrick era già un regno tutto maschile, Clarke elimina fisicamente la moglie di Floyd, rendendolo vedovo, e ribattezza con nomi femminili, Betty e Ann, le due scialuppe spaziali dal carattere capriccioso.

Un 2001, però, seducente, perché alla fine del suo viaggio Bowman entra in una specie di dol-

issima soluzione dei misteri umani: precipitando dentro la Porta delle Stelle scopre, lì dove il tempo si rovescia, che il fine dell'umanità è arrivare, in milioni di anni, a rendersi divina, e che vita e morte coincidono. Insomma, una volta che gli «abbagliati spazi» per lui non sono più «inveduti», l'astronauta Bowman diventa di necessità poeta. Nell'immaginario 2001 riesce in quello che l'umanità sogna dai tempi dei prerocari: scoprire, beato lui, il cosmo vero e insieme il significato della sua metafora.

giovani. Era molto attivo, disponibile, un po' nervoso. Dopo qualche tempo finì cooptato nella segreteria a fianco di Cacciapuoti. Me lo ricordo come uno che si può imputare di essere stato un po' schematico, ma era sotto il peso di un lavoro improbo ed aveva una vita molto difficile anche sul piano sentimentale». Il partito chiedeva dedizione assoluta, obbedienza cieca. Per dirla una, Cacciapuoti vietò ai funzionari di leggere i giornali al mattino, per evitare che perdessero tempo. «E la domenica - ricorda Valenzi - non c'era scampo: bisognava andare in giro a fare le tessere. Entrare in un cinema era considerato una sorta di tradimento».

Lo scandalo scoppiò quando l'apertura di un circolo del cinema funzionò da richiamo per gli intellettuali del partito, ma non solo per loro. Per chi non si adattava ai

diktat, scattava l'espulsione. Così Guido Piegari e Gerardo Marotta, allora giovani intellettuali, animatori del vivace gruppo Gramsci, si videro su due piedi esclusi dal partito.

Ermanno Rea, nel suo «Mistero napoletano», aveva scelto un taglio romanzesco per riproporre una storia drammatica di cui era stato testimone. Tra gli «affari» del Pci napoletano, tra le pieghe dell'assistenza pubblica e privata di Formigini, De Jaco si muove, oltre che sulla scorta dei ricordi personali sul filo di una rievocazione a più voci, raccolte da quanti furono protagonisti di primo o secondo piano di quei giorni e di quella storia. E interrogando numerosi documenti sottratti all'oblio e alla polvere, radunati e rilette con la pazienza e il metodo dello storico. Per ricostruire una storia oscura, destinata a riaprire vecchie ferite. «Mi sembra - commenta Valenzi - una polemica ristretta, limitata ad un ambiente. Comunque, io, che sono stato anche intervistato da De Jaco, posso raccontare soltanto quello che ricordo. E non entro nella polemica. Anche perché non saprei proprio a chi dare ragione».



◆ Per il Sunia non c'è alcun legame tra il rinvio della nuova tassazione e la riforma delle locazioni

◆ Venticinque anni di occasioni mancate Da Visentini a Formica la tecnologia si è sempre fermata alle pure intenzioni

Catasto, Visco cerca di accelerare

Tra casa e fisco un quarto di secolo di rapporti difficili

RAUL WITTENBERG

ROMA Il ministero delle Finanze comunica di essere impegnato a limitare al massimo «l'eventuale» ritardo nella riforma del catasto che doveva essere completata alla fine di quest'anno. Come dice che il ritardo ci sarà, e secondo le associazioni dei proprietari non tutto il male vien per nuocere. Anzi, lo slittamento sarebbe «provvidenziale» per il presidente della Confedilizia Corrado Sforza Fogliani, in quanto consentirà un maggiore approfondimento dei termini stessi in cui il riaspetto è stato concepito. È d'accordo l'Uppi, l'unione dei piccoli proprietari immobiliari. Ma non l'Asppi, associazione

sindacale piccoli proprietari immobiliari: si rischia di vanificare le attese della categoria che è attualmente pesantemente colpita dal fisco. E poi si blocca l'applicazione dei nuovi contratti di locazione in regime concertato, che dovrà tener conto delle «microzone» in questo momento sono in alto mare», sostiene l'Uppi. Ma gli inquilini del Sunia con Luigi Pallotta, sono certi che non c'è alcun legame tra il rinvio della nuova tassazione e la riforma delle locazioni con l'affitto contratto.

Catasto inefficiente, è ormai un luogo comune da un quarto di secolo. Tra il 1973 e il 1974, la riforma delle imposte dirette venne impostata sulla centralizzazione del sistema tributario

con il trasferimento dei dati dal supporto cartaceo a quello elettronico. Compresa ovviamente l'anagrafe delle proprietà immobiliari con tutte le rendite catastali applicando il famoso «codice Belfiore». Quando Visentini divenne ministro delle Finanze si rese conto che il progetto abortiva: troppo confuso, imposto ad un personale non qualificato. Visentini incaricò allora la Italsiel mentre il suo successore Filippo M. Pandolfi formalizzava l'impegno del sistema informativo per l'anagrafe tributaria il 4 agosto 1976, a cominciare dal catasto.

Ci provò anche Formica nell'82, ma il catasto elettronico rimase sulla carta perché mancavano le nuove rendite catastali. Nessuno accertava il valore della

casa, si usava la rendita presunta basata su una dichiarazione riferita alla casa simile che stava accanto. La rendita veniva cioè determinata dal proprietario dell'immobile, mentre la centralizzazione del sistema impediva i controlli da parte dei comuni. Così ogni due anni si aumentava il coefficiente per aggiornare la rendita catastale presunta. Di nuovo Formica nel 1989-90 giurò che entro il 1993 sarà sconfitto l'arretrato. Invece grazie al condono riesce a recuperare 8 milioni di case abusive quindi non censite.

Nel '92 l'operazione catasto elettrico poteva fornire una mappa verosimile della proprietà immobiliare: ogni titolare di bolletta Enel doveva inviare l'allegata

cartolina con le informazioni sull'immobile, pena severe sanzioni. Tutti l'inviarono, ma per immettere quelle informazioni nel sistema occorrevano 40 miliardi non senece nulla.

Molti proprietari sono stati scoperti con la legge che rese nulle le compravendite se chi vendeva non avesse pagato l'Ici e non avesse denunciato la proprietà sul 740: il notaio rifiutava l'atto.

Nel corso dei molti tentativi, nel '93 l'arretrato era ridotto a 3 milioni di immobili, ma le case censite hanno la rendita presunta. Tra le incongruenze si segnala il ritardo nel valutare il patrimonio artistico, storico e archeologico del Demanio: a Roma i Mercati Traianei, palazzo Altemps, palazzo Barberini e così via.

L'INTERVISTA

De Lucia: «L'assalto al territorio favorito dalle incertezze normative»

ROMA Vezio De Lucia, architetto urbanista fra i più noti, ha avuto incarichi nel ministero dei Lavori Pubblici e nel comune di Napoli, si è occupato molto di Roma. Due città che sono forse tra i simboli del saccheggio compiuto dalla speculazione nel territorio. Non tanto per la quantità degli abusi commessi, quanto perché la violenza è stata perpetrata su due realtà il cui antico fascino, la cui storia le ha consegnate alla memoria della civiltà sottraendole in qualche modo al libero arbitrio dei loro abitanti.

Architetto, c'è un rapporto tra l'approssimazione delle regole fiscali sulla casa, tra il caos del catasto e il saccheggio del territorio avvenuto nel dopoguerra?

«Certamente. La mancanza di certezza nei riferimenti normativi è stata una delle cause che hanno favorito l'assalto al territorio. La mancata funzionalità del catasto, per molti aspetti e per tanti anni simbolo del disinteresse dello Stato, ha favorito supplenze di ogni natura determinando condizioni spesso arbitrarie e comunque fortemente soggettive nelle valutazioni relative all'uso del suolo»

Quali sono state le supplenze? «Se avesse funzionato il catasto non ci sarebbe stato l'equo canone di fronte all'inattendibilità dei valori catastali delle case sempre lontani da quelli di mercato. Gli stessi ragionamenti valgono per l'istituto dell'esproprio per pubblica utilità, che da 50 anni è alla ricerca di criteri attendibili e

La mancata funzionalità del catasto ha favorito condizioni arbitrarie



condivisi. Il catasto è stato fra gli uffici in cui si è maggiormente concentrato il fenomeno della corruzione diffusa. Sembra un paradosso, il catasto funziona meglio nelle provincie dove ha continuato a operare il sistema impostato da Maria Teresa d'Au-

stria. Adesso però le linee che la riforma sta portando avanti sono condivisibili, soprattutto per le componenti di decentramento che contiene affidando poteri agli enti locali».

Eppure c'è sempre stato un rimpallo di responsabilità fra l'amministrazione finanziaria e i comuni, specialmente in materia di controlli. Come stanno le cose secondo la sua esperienza?

«Finora si è determinato un inevitabile contrasto, e spesso una difficile situazione di conflitto fra le scelte urbanistiche effettuate dai comuni e le valutazioni catastali dell'amministrazione finanziaria. Aver affidato ai comuni la determinazione della "zonazione" catastale da cui derivano i valori degli immobili che vi insistono, consente - e spero che non sia solo in via di principio - di risolvere un annoso contrasto nel modo più corretto».

Come si potrebbe usare la leva fi-



scale per orientare l'uso dei centri storici prestigiosi verso finalità abitative e microproduttive, piuttosto che verso giganteschi fast-food per il turismo mordi e fuggi (il caso di Venezia)?

«Il progressivo spostamento del sistema impositivo dallo Stato alla periferia dovrebbe consentire la soluzione dei problemi relativi al miglior uso del patrimonio edilizio, soprattutto dei centri storici. In tal modo i comuni potranno selezionare almeno entro certi limiti incentivi e disincentivi fiscali attraverso l'Ici e gli altri strumenti impositivi e regolativi, per favorire gli usi compatibili con l'assetto fisico sociale e tradizionale dei centri storici.

Antiche botteghe artigianali che si possono favorire, penalizzando viceversa attività ed esercizi estranei al profilo storico e formale di certi luoghi».

Ad esempio Napoli? «La Giunta ha appena adottato il nuovo piano regolatore che approfondisce la normativa sul centro storico con l'analisi e la classificazione tipologica. In ciascuna categoria di edifici analoghi per formazione storica dimensionale ecc. si applicano le stesse modalità di intervento per il recupero edilizio. È evidente la connessione con i riferimenti catastali riducendo o annullando i margini di discrezionalità».

Vaccari: «Un diktat politico la mia destituzione»

Il superdirigente contro il ministro

ROMA «È una decisione politica», afferma Carlo Vaccari dirigente delle Finanze rimosso dal ministro Visco per i ritardi nella riforma del catasto. E spiega che «forse, solo con un piano straordinario che preveda l'utilizzo di risorse esterne, si potrà realizzare la revisione degli estimi entro la fine del 2001». Il superdirigente è ancora nei suoi uffici del dipartimento del Territorio. «Non c'è stato alcun licenziamento, come qualcuno ha scritto - afferma - Il ministro Visco ha invece utilizzato una legge di dubbia costituzionalità che gli dà il potere di revoca degli incarichi dei dirigenti entro i primi 90 giorni di governo. Quindi rimango nell'amministrazione con lo stesso livello ma senza incarico, a disposizione». La norma è prevista espressamente dalla riforma del pubblico impiego che inserisce nella normativa alcuni meccanismi privatistici. «È stato un atto assolutamente politico - sostiene Vaccari - che non intendo impugnare. Visco, pur potendolo fare, non mi ha notificato alcuna contestazione. Del resto in 6 anni ho avuto risultati eccellenti. Ho cambiato faccia al dipartimento del territorio e raggiunto tutti i risultati: lo scorso anno la produttività è aumentata del 10%. Penso allora che la decisione di Visco è dovuta alla volontà del ministro di attuare una rotazione degli incarichi».

Secondo Vaccari il suo allonta-

namento non è motivato dal rischio di slittamento della riforma delle tasse sulla casa legata alla revisione degli estimi. «Il piano di riforma del catasto che si conclude nel 2003 - afferma Vaccari - prevede il solo utilizzo di risorse ordinarie. Alla revisione del catasto possono lavorare solo 3 mila tecnici dei 12 mila dipendenti che conta il dipartimento. Ma, se le norme rimangono costanti e si aumentano le risorse, è forse possibile portare a termine la revisione del catasto alla fine del 2001». L'esempio è quello del piano di smaltimento rapido dell'arretrato nell'accatastamento degli immobili. «Ad inizio '98 - spiega Vaccari - c'erano ancora 9 milioni di unità immobiliari (su un totale di 40 milioni immobili italiani) da accatastare e con l'utilizzo di 1800 lavoratori socialmente utili e 100 miliardi di incentivi per il personale ordinario, l'arretrato sarà smaltito entro la fine dell'anno, con un risultato positivo che, in termini di maggiore gettito, è stato valutato pari a circa 3 mila miliardi l'anno». Vaccari attende ora un nuovo incarico da Visco e forse, nel privato, potrebbe decidere di tornare a coltivare la passione per la musica: «È dal '95 - afferma - che ho lasciato il mio gruppo musicale». È quello Arcilluto che a Roma si esibiva in concerti di musica classica e leggera, nel quale Vaccari aveva la duplice veste di pianista classico e cantante leggero.

LA SETTIMANA

TESTA A TESTA TELECOM-OLIVETTI, IL GIOCO DELL'OPA IN OTTO QUADRI

ALESSANDRO GALIANI

La caccia a Telecom entra nel vivo e gli scenari che si possono aprire preoccupano la Consob. L'Opa di Olivetti proprio perché è ostile non ha precedenti. È quello che succederà dopo il 10 aprile, cioè dopo le assemblee di Ivrea e della Telecom, non è per niente chiaro.

Il rischio maggiore è che l'Opa Olivetti su Telecom, l'Opa Telecom su Tim e la conversione delle azioni di risparmio Telecom in ordinarie entrino in rotta di collisione tra loro. E a quel punto può veramente succedere di tutto. Vediamo comunque i possibili scenari. E cominciamo dalle date.

Calendario di Olivetti. Tra il 6 e il 7 aprile le assemblee Tecnost e Olivetti varano i rispettivi aumenti di capitale e Ivrea consegna alla Consob il prospetto dell'Opa, che scatta il 29 aprile. Per chiudere l'offerta ci vogliono circa 35 giorni, quindi entro i primi di giugno l'Opa è conclusa. Un prolungamento dei termini, al massimo di altri 55 giorni, potrebbe venire da ulteriori rilanci di Telecom. In questo caso l'Opa si trascinerebbe fi-

no ad agosto. Calendario di Telecom. Il 10 aprile l'assemblea straordinaria di Telecom vota la conversione delle azioni in ordinarie e il buy back. Poiché Telecom è sotto Opa serve il 30% del capitale. Dopo il via libera ci vuole l'omologazione del Tribunale. In questo caso i tempi sono incerti. Indicativamente per metà maggio le azioni dovrebbero essere convertite. Intanto a fine aprile parte l'Opa Telecom su Tim che dovrebbe concludersi per fine giugno.

Primo scenario. Il piano Bernabè è bocciato in assemblea e Colaninno ha la strada spianata per la sua Opa.

Secondo scenario. Passa il piano Bernabè e parte l'Opa su Tim. Colaninno si convince che il valore di Telecom è alterato e getta la spugna.

Terzo scenario. Passa il piano Bernabè e parte l'Opa su Tim ma Colaninno non si arrende e dice che la sua Opa riguarda solo le azioni ordinarie Telecom sul mercato il 29 aprile e quindi non le risparmio convertite per metà maggio. A questo punto la Consob decide sulle procedure dell'O-

pa, il Tribunale stabilisce i tempi dell'omologazione e sulle contestazioni si pronuncia il giudice civile. Risultato: un conflitto micidiale e tempi biblici.

Quarto scenario. L'Opa Olivetti procede spedita ma l'omologazione del Tribunale sulla conversione delle azioni si tarda ad arrivare. Colaninno vince il testa a testa.

Quinto scenario. Colaninno fa l'Opa e fa incetta di un bel po' di azioni. Diventa il padrone di Telecom, convoca un'assemblea straordinaria, nomina nuovi amministratori e revoca le precedenti delibere. Il blitz gli riesce e Bernabè è fuori gioco.

Boom mondiale delle Tlc

L'azienda di Bernabè tra i big

Il business mondiale delle telecomunicazioni è sempre più un affare d'oro per i maggiori operatori del settore: secondo uno studio dell'O-CSE appena pubblicato, il fatturato delle Tlc nel 1997 è cresciuto del 7% passando da 585 a 623 miliardi di dollari (1.121.000 miliardi di lire).

L'organizzazione che riunisce i maggiori paesi industrializzati dell'Occidente ricorda come il ritmo di crescita annua del settore delle telecomunicazioni abbia mantenuto una media annua del 7% tra il 1992 ed il 1997, registrando così il maggior incremento quinquennale dal 1980.

Il boom delle attività è dovuto soprattutto alla telefonia mobile che è passata dai 15 milioni di utenti del 1992 a quota 170 milioni, creando un flusso di nuovo fatturato valutabile in 125 miliardi di dollari (225 mila miliardi di lire), oggi pari al 20% di tutto il settore. Una classifica che ha come elemento caratterizzante proprio la situazione italiana a cui il rapporto dedica un'ampia parte dell'analisi sul business delle telecomunicazioni, particolarmente quelle meramente telefoniche. Per quanto riguarda l'Italia, le attività di telecomunicazioni hanno rappresentato nel 1997 un fatturato di 23,9 miliardi di dollari (oltre 43 mila miliardi di lire), al sesto posto dietro a Stati Uniti (256,8 miliardi di dollari), Giappone (110), Germania (43,6), Gran Bretagna (35,7) e Francia (28,6).

Se si guarda invece alla classifica per fatturato dei maggiori gruppi mondiali, Telecom Italia, insieme alla controllata TIM balza al quarto posto dietro alla giapponese NTT all'americana AT&T e alla Deutsche Telekom. Uno studio che fa intendere ancora meglio quale sia la posta in gioco dietro la guerra di Opa e contro Opa che si è messa in moto dopo il primo assalto di Colaninno, per usare un termine della scherma, al grande tesoro della Telecom.

IL FISCO SULLA CASA

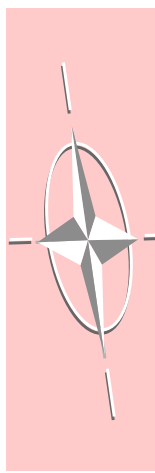
Su ogni abitazione il fisco preleva in media a vario titolo, due milioni di lire l'anno.

IL GETTITO FISCALE	
Voci	Miliardi di lire
Irpef	9.750
Eurotassa	585
Irpeg	1.125
Iva	2.901
Imposta Registro	2.852
Imposta Ipotecaria e catastale	2.046
Imposta di successione	990
Rivalutazione volontaria immobili	385
Rivalutazione obbligatoria immobili	3.596
Ici	15.386
Iciap	2.100
Tassa nettezza urbana	5.023
Tributo Prov. Ambiente	218
Invim	2.956
Imposta Elettricità	3.589
TOTALE	53.501

Fonte: Confedilizia (Dati 1996)

P&G Infograph





◆ *I racconti dell'orrore scatenato dai serbi
«Uomini mascherati ci hanno costretti
a salire su carri e hanno bruciato le case»*

◆ *I giovani in fuga pronti a combattere
per difendere il proprio paese
«Dateci i fucili, faremo la nostra parte»*

◆ *La Macedonia rischia di esplodere
per la marea di profughi in arrivo
In ritardo gli aiuti, manca il cibo*

«Pristina ormai è una città fantasma»

Tra i disperati al confine macedone: massacrati anche gli invalidi

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC Il treno merci arriva da Pristina alle nove. Cinquanta carri bestiame scaricano cinque o sei mila kosovari. Il treno non lo vediamo, ma lo vedremo al pomeriggio, quando c'è una pausa nella deportazione e una locomotiva traina in Macedonia un convoglio vuoto. La massa informe si scarica nella stretta gola che costeggia il posto di frontiera. Molti non si rendono conto che sono già usciti dall'inferno e continuano a camminare in fila indiana lungo i binari. «I serbi ci hanno detto di seguire i binari perché altrimenti saltavamo in aria nei campi minati», dice un vecchio, malconco e incredulo per avercela fatta. Dietro a lui spongono un uomo in carrozzella, uno degli handicappati che si è salvato dalla selezione della Gestapo di Pristina. I nuovi arrivati sperano di andare lontano seguendo i binari, ma cento metri più in là incappano nello sbramento dei soldati macedoni, giubbotto antiproiettile e mitra tra le mani. Altre migliaia s'incamminano lungo la ferrovia, migliaia tornano indietro e si forma una massa umana imponente, formiche che occupano tutto l'occupabile, trasformano la montagna e la valle, il muto paese kosovaro di Seciste in un immenso girone dantesco. «Pristina è vuota per l'80-85%», dice un ragazzo. Ci muoviamo tra le caché, scivolando sul pantano, piove e solo uno su dieci ha un telo. È una débacle umanitaria, la resa della ragione, la sconfitta delle promesse di aiuto. Non c'è niente da mangiare, manca tutto. Arrivano due trattori con pane e cartoni di acqua minerale. «Ce li mandano gli albanesi di qui», dicono in coro i più giovani - voi italiani che fate? Dove siete? Che ce ne facciamo dei vostri soldati se moriamo di fame? Qui si crepa. «Nel campo ci sono almeno quattro cadaveri», dice Bashkim, un ragazzo. «Siamo partiti alle 7 - dice Emine, una giovane madre - dopo una notte trascorsa in strada, sono venuti nelle case, erano armati e mascherati. Hanno ammazzato la mia amica Adriane». «I paramilitari decidono chi parte - interviene il fratello - ci obbligano

a correre alla stazione, ci caricano sui carri bestiame, ci sequestrano i documenti». «Ho 22 anni - racconta Karanfil - sono studente. Mi hanno preso a casa mia, mi hanno picchiato e legato le mani. Hanno preso i miei libri di chimica e li hanno gettati per terra e bruciati. Siamo rimasti per strada tutta la notte e stamattina ci hanno caricato sui carri bestiame. Alla stazione di Kosovo Polje c'era una calca, molti si sono messi a correre, due donne con i bambini sono state travolte e i loro figli sono morti schiacciati». Lume ha due gemelli, Arian e Artan: «Hanno un anno e mezzo - dice coccolando i due fagottini pallidi - gli uomini mascherati sono penetrati in casa e hanno urlato che le porte dovevano restare aperte. Avete voluto la Nato - gridavano - e ora ve ne andate dal Kosovo che è terra serba». «Non vedo mio marito da cinque mesi - dice Arieta, è andato a combattere con l'Uck, non mi detto niente, ci siamo guardati negli occhi, ho capito». «Anche noi siamo pronti a combattere», dice un giovane. Poi ne arrivano altri: «Dateci le armi, dateci i fucili». «Ho 43 anni - interviene risentito Fadi - e sono pronto a fare la mia parte come i giovani». «Rugova resta il nostro leader - dicono in coro i ragazzi -

la sua politica pacifica ha dato questi risultati. Ora l'Uck è la sola voce del nostro popolo». La polizia sbarra la strada ad almeno 10.000 persone. «Siamo in fila da tre ore per ottenere un pezzo di carta che ci permette di salire sugli autobus», dice un uomo, mentre altri soccorrono un ragazzo svenuto e massaggiano il cuore di un vecchio. Sotto due piccole tende con la croce rossa dipinta sui teli ci sono sei macedoni in tutto. Con una lentezza impressionante registrano i profughi infreddoliti e sempre più nervosi. Chi ce la fa sale in fretta sugli autobus. «Ci sono solo sei o sette mezzi - impreca un volontario di El Hilal, l'organizzazione di soccorso dei musulmani - il governo non fa niente». Gli aiuti non arrivano, sul piazzale c'è qualche jeep dell'Alto commissariato dell'Onu, e di Medecins du Monde. La Macedonia teme, non a torto, che il profughi inneschino la resa dei conti tra serbi e albanesi. Così gli accessi vengono centellinati, mentre le gente muore. L'Europa è assente. Il ritardo è grave e incomprensibile. Ieri i soldati italiani hanno dato 1000 razioni K. Ma la gente è una marea. Al centro di smistamento dei profughi di Skopje dicono che sono entrate 1910 famiglie mediamen-

stri parenti di Pristina. Ieri hanno fatto irruzione gli uomini mascherati, vedevamo solo gli occhi che ci guardavano pieni di odio. Ci hanno fatto uscire e hanno bruciato la casa. Per strada c'erano molti soldati e sui tetti si erano appostati i cecchini. Ho il diabete e non riesco a camminare se qualcuno non mi aiuta. Ma ho dovuto marciare per due ore, fino alla stazione di Pristina». Iljaz si ferma e piange, poi riprende. «Eravamo in tanti, tutti in fila, tutt'intorno i soldati mascherati. Con noi c'erano tre handicappati, due donne e un uomo, tutti in età avanzata. Ci urlavano di camminare, ma loro sono rimasti indietro, non riusciamo a stare nel gruppo. I soldati li hanno presi e allontanati, ho sentito le raffiche di mitra. Ho visto quelle tre persone cadere. Poi a calci hanno scaraventato a terra i cadaveri e le carrozzelle. Noi siamo andati avanti fino al treno. I paramilitari ci hanno fatto salire. Quando siamo arrivata a Jankovic

siamo scesi dai carri bestiame 600 metri prima del confine. Ci hanno detto che tutt'intorno c'erano i campi minati e che dovevamo camminare sui binari». Emen Pazjiti ha 43 anni. «Il 27 luglio dello scorso anno - racconta con gli occhi gonfi di pianto - sono venuti nel villaggio di Cudrel, nella provincia di Drenica. Hanno ucciso mio padre che aveva 82 anni. Non ci hanno permesso di fare il funerale. L'abbiamo sepolto in cantina. Sono tornati e hanno bruciato la casa. Con i miei sei figli mi sono rifugiato a Pristina. Un giorno sono tornato al villaggio, ho trovato le ossa di mio padre e ho scavato la tomba. Ieri gli uomini mascherati sono penetrati nelle case a Pristina. Ho lasciato la casa dove era ospitata mia madre di 80 e sono andato da altri parenti per portare in salvo i miei sei figli. Sono stato fermato ad un posto di blocco e ho dovuto pagare 100 marchi per poter passare. Quando sono tornato da mia madre c'erano i soldati, urlavano che dovevamo partire. Ho detto che non potevamo partire perché mia madre non si può muovere, è paralizzata a letto. Un soldato è penetrato nella camera e l'ha uccisa con una raffica di mitra».

ma loro sono rimasti indietro, non riusciamo a stare nel gruppo. I soldati li hanno presi e allontanati, ho sentito le raffiche di mitra. Ho visto quelle tre persone cadere. Poi a calci hanno scaraventato a terra i cadaveri e le carrozzelle. Noi siamo andati avanti fino al treno. I paramilitari ci hanno fatto salire. Quando siamo arrivata a Jankovic

ma loro sono rimasti indietro, non riusciamo a stare nel gruppo. I soldati li hanno presi e allontanati, ho sentito le raffiche di mitra. Ho visto quelle tre persone cadere. Poi a calci hanno scaraventato a terra i cadaveri e le carrozzelle. Noi siamo andati avanti fino al treno. I paramilitari ci hanno fatto salire. Quando siamo arrivata a Jankovic

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non dobbiamo restare prigionieri di una strategia del tutto o niente spingendo il Kosovo verso una indipendenza esplosiva. Si deve invece salvaguardare l'idea di un'autonomia sostanziale, contenuta nel piano di Rambouillet, negoziabile con un governo serbo pronto ad una soluzione umana e democratica». A sostenerlo è Daniel Cohn-Bendit, il leader della rivolta studentesca del '68 e oggi capolista dei Verdi francesi alle europee. La proposta di «Danny il rosso» è chiara: «Mettere il Kosovo sotto protettorato europeo». «L'Europa - spiega Cohn-Bendit - deve prendere l'iniziativa di una convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dichiari il Kosovo "zona umanitaria di rifugio"». Il leader dei Verdi non nasconde le sue preoccupazioni per un'estensione del conflitto e si mostra scettico sull'efficacia dei raid aerei ma «a quelli che chiedono di fermare i bombardamenti, e ciò dipende da noi - afferma - e al diritto all'autodeterminazione del Kosovo, che dipende invece da Milosevic, chiedo di spiegare anche come contano di imporglielo. Per quanti sforzi faccia, io non vedo alternativa tra l'intervento di una forza di interposizione o l'abbandono dei kosovari fra le mani criminali di Milosevic».

Dopo undici giorni di bombardamenti, da più parti in Europa si alzano voci che contestano la legittimità dell'azione della Nato. «Di fronte alla deportazione di centinaia di migliaia di persone, ai vagoni piombati, alle stragi di innocenti "colpevoli" solo di appartenere ad un'etnia diversa, non ha senso discutere ancora sulla legittimità dell'intervento armato. Non era possibile chiudere gli occhi di fronte alla pianificazione della pulizia etnica o lavarsene le mani, e le coscienze, sostenendo che il Kosovo è un affare interno alla Serbia, come è stato fatto per tanto, troppo tempo. Questo atteggiamento è inaccettabile. Così come lo è fermarsi a ripetere la pa-

rola magica: negoziare. Senza dire su cosa negoziare e come costringere Milosevic a farlo. Il problema vero non è la legittimità ma l'efficacia dei bombardamenti in rapporto agli obiettivi politici e, in primo luogo, umanitari che si intende perseguire».

Le giro la domanda: è efficace la strategia dei bombardamenti sempre più estesi portata avanti dalla Nato?

«Non credo nell'efficacia dei bombardamenti. Bisognava considerare sin dall'inizio l'invio in Kosovo di una forza d'interposizione. Questa forza, meglio se sotto l'egida dell'Onu, sarebbe entrata in una regione dove la stragrande maggioranza della popo-

“
L'Europa deve dichiarare il Kosovo «zona umanitaria di rifugio»
”

Daniel Cohn-Bendit

Mori/Ap



lazione l'attendeva come i liberatori, mentre sono le truppe speciali di Belgrado ad essere considerate come occupanti barbari. La popolazione, che conosce il terreno, avrebbe aiutato le truppe europee.

Si doveva tentare questa strada. E invece si è perso tempo, fidando prima sulla ragionevolezza di Milosevic e poi sulla capacità taumaturgica delle bombe».

Una forza d'interposizione,

obiettano gli indici, per servire realmente dovrebbe contare su almeno 250 mila uomini.

«Non è così. Autorevoli esperti di strategia militare sostengono, con cognizione di causa, che basterebbero 50 mila uomini supportati dall'aviazione. Il rigetto di questa ipotesi ha ragioni politiche e non militari».

E quali sarebbero queste ragioni politiche?

«La debolezza dell'Europa, la sua fragilità politica, le sue divisioni. L'Europa si è sottomessa alla volontà americana di intervenire nel Kosovo a suon di bombe. Ancora una volta è stata la debolezza europea a portarci a questa situazione. Il conflitto in Kosovo, la sua genesi e i contrasti con gli Usa sul come portare avanti l'intervento, im-

“
Non ha senso discutere della legittimità dell'intervento di fronte alle deportazioni
”

Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha rilanciato la proposta di una conferenza di pace per i Balcani. E anche Lei dello stesso avviso?

«Mi pare una proposta importan-

Ferberberg/Ansa

pongo all'Europa di darsi istituzioni capaci di definire una strategia comune nel campo della sicurezza e della politica estera, dotandosi di una forza europea in grado poi di realizzare questa strategia. In questo contesto una politica di prevenzione del conflitto, intervenendo a monte, deve appoggiarsi su un corpo civile di pace da costituire in tempi rapidi. Se un tale corpo fosse esistito avrebbe potuto sostenere la strategia di resistenza pacifica di Rugova e dare così una sostanza reale all'idea di autonomia».

Parigi, Milosevic ordinava l'invio di altre truppe in Kosovo. La pianificazione della pulizia etnica era in atto da tempo. Abbiamo un dovere di ingegneria umanitaria, dobbiamo dimostrare che i diritti delle persone sono indivisibili e valgono per i musulmani come per gli ebrei e i cristiani. Come per la Bosnia difendiamo l'idea di una società multiculturale fondata sul rispetto reciproco».

Cosa chiede oggi all'Europa?

«Di recuperare un protagonismo politico. L'Europa deve agire per una rapida convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

Con quale obiettivo?

«La messa a punto da parte del massimo organo decisionale delle Nazioni Unite di una risoluzione che dichiari il Kosovo "zona umanitaria di rifugio". È importante che il dovere all'ingegneria umanitaria sia supportato da un atto formale dell'Onu, inquadrando pienamente nel diritto e nella legalità internazionale».

L'INTERVISTA ■ DANIEL COHN BENDIT

«Un protettorato europeo per il Kosovo»



te che va però meglio precisata nelle sue finalità. E soprattutto mi pare decisivo il coinvolgimento dell'Albania in un Patto di stabilità per il sud dei Balcani. Senza questo Paese - che con la Macedonia è stato il grande assente a Rambouillet - ogni eventuale accordo raggiunto al tavolo del negoziato resterebbe solo sulla carta. La forza d'interposizione da me auspicata non dovrebbe collocarsi solo in Kosovo, ma in tutti e tre i Paesi dove risiedono popolazioni di etnia albanese. In questo modo si eviterebbe, peraltro, di alimentare l'orgoglio nazionalista serbo contrario alla presenza sul proprio territorio di truppe straniere».

Ma le armi possono sostituire la diplomazia politica?

«Io odio la guerra come il pacifista più intransigente. E lui come me ha orrore di ritrovarsi impotente di fronte ai massacri. Ebbene, i massacri nel Kosovo non sono successivi all'intervento della Nato ma, al contrario, l'azione Nato si è scatenata per arrestare le truppe serbe che già avevano iniziato la deportazione e i massacri. Nessuno può dimenticare che mentre si trattava a Parigi, Milosevic ordinava l'invio di altre truppe in Kosovo. La pianificazione della pulizia etnica era in atto da tempo. Abbiamo un dovere di ingegneria umanitaria, dobbiamo dimostrare che i diritti delle persone sono indivisibili e valgono per i musulmani come per gli ebrei e i cristiani. Come per la Bosnia difendiamo l'idea di una società multiculturale fondata sul rispetto reciproco».

Cosa chiede oggi all'Europa?

«Di recuperare un protagonismo politico. L'Europa deve agire per una rapida convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

Con quale obiettivo?

«La messa a punto da parte del massimo organo decisionale delle Nazioni Unite di una risoluzione che dichiari il Kosovo "zona umanitaria di rifugio". È importante che il dovere all'ingegneria umanitaria sia supportato da un atto formale dell'Onu, inquadrando pienamente nel diritto e nella legalità internazionale».



◆ Sono gli stessi giudici che avevano detto: se la donna ha i jeans non è stupro
Questa volta hanno cancellato la condanna a un anno di reclusione
nei confronti di un anziano che aveva mostrato film e giornali a delle ragazzine

«Non è reato mostrare foto porno ai bambini»

Un'altra sentenza shock della Cassazione

ROMA Ancora una sentenza shock della Corte di Cassazione: mostrare riviste e videocassette pornografiche a ragazzini di dodici anni non costituisce reato. Non è dunque un "atto sessuale", e neppure un tentativo di "corruzione di minorenni". E poco importa se chi ha procurato il materiale è un uomo di sessanta anni compiuti, e per di più con alle spalle precedenti penali per analoghi reati.

La clamorosa decisione è stata assunta ieri dalla terza sezione penale della Corte, la stessa che un paio di mesi fa suscitò rabbia e indignazione con l'ormai famosa "sentenza sulle donne in jeans".

Questa volta ad andare assolto con formula piena - ovvero senza rinvio in Corte d'appello - è stato un trentino di 68 anni, Francesco Pichler. Il pretore di Merano, prima, e la Corte di Trento, poi, l'avevano condannato ad un anno di

■ «NON È ATTO SESSUALE»

La scelta è stata motivata «dall'assenza di attività fisica che coinvolga organi sessuali»

carcere per "tentata corruzione di minori". I fatti risalgono alla primavera del 1992. Pichler era finito sotto processo per «avere mostrato giornali e videocassette a contenuto pornografico a Margareth, Ursula, Monika, Franz e Heidi, di età compresa fra i 12 e 15 anni, inducendoli alla commissione di atti di libidine». Ma nelle motivazioni della sentenza i magistrati trentini erano anche andati oltre, spiegando che, «sebbene questi atti non si fossero concretizzati in gesti di concupiscenza sul corpo, avevano certamente in sé l'inequivoca idoneità a creare le premesse di

quello stato di pericolo che viene preso in considerazione per la sua punibilità».

Al di fuori del complesso linguaggio giuridico, l'uomo aveva mostrato le riviste e i video con l'evidente intenzione di risvegliare nei bimbi i "sensi" ancora latenti. E in questo modo aveva determinato in loro quanto meno un forte turbamento psichico. Il processo era arrivato in Cassazione su richiesta della sezione di Bolzano della Corte di Appello di Trento. Il Procuratore generale aveva infatti invitato ad una rilettura degli atti per motivi meramente tecnici: mancava la traduzione di alcuni atti in tedesco. La Cassazione, però, si è spinta molto più in là, annullando definitivamente la condanna. Secondo i giudici - come si legge nella sentenza che porta il numero 4264 - la condotta del sessantenne «esula dal concetto di atto sessuale, che deve necessariamente

concretizzarsi in un'attività fisica che coinvolga in qualche modo direttamente gli organi sessuali». E si addentrano anche nei particolari, precisando che per atto sessuale si deve intendere «qualunque atto diverso dalla congiunzione carnale, idoneo a dare sfogo alla concupiscenza, anche incompleta e brevissima, ed idoneo ad essere percepito dal minore con turbamento». Ennesima traduzione: nell'occasione non ci sono stati gesti fisici che abbiano coinvolto gli organi sessuali, anche al solo scopo di farvi assistere i minori. E dunque non c'è stata violenza, o tentativo di corruzione. Secondo i giudici la visione di materiale a luci rosse non rientra in quella delicatissima sfera di sesso, violenza e violazione del senso del pudore - in particolare in bambini - finiscono gioco forza con l'essere le facce diverse di una stessa medaglia.



Videofoto

LA POLEMICA

QUANDO SONO «COINVOLTI» GLI ORGANI SESSUALI

di **VINCENZO VASILE**

L'imputato ha «precedenti specifici». Ma, se ci si consente una battuta pesante, ne hanno pure, di speculari «precedenti», i giudici della terza sezione della Cassazione, che l'hanno liberato da ogni beccata. Il primo era stato spesso beccato a molestare bambini. I secondi sono gli stessi magistrati noti per aver regalato solo qualche mese fa un po' di pubblicità «prude» alla languente industria dei jeans, attribuendo a quel capo d'abbigliamento la funzione di moderna

cintura di castità antistupro e condannando conseguentemente tutte le donne che l'indossano al sospetto di «esserci state».

Ieri i medesimi magistrati hanno intrapreso la loro «fase due» di bombardamenti giuridici alla nostra quiete di genitori e di cittadini e al comune sentire. Non è illecito, non è «tentata corruzione di minorenni» - hanno sentenziato - mostrare a un gruppo di adolescenti una rivista molto più che sporcacciona. Anche se l'imputato in que-

stione, un cittadino di Merano, ha un cospicuo curriculum penale in materia. E anche se le vittime sono poco più che bambine, dai dodici ai quindici anni.

Beati gli addetti ai lavori che potranno rifugiarsi in un «voglio leggere meglio la sentenza prima di esprimere un parere». A noi tocca il compito di dar voce di primo acchito a tutto lo sconcerto che questa decisione può destare. Sono passati pochi anni da quando i reati di violenza e molestia sessuale sono stati promossi a «reati contro la persona». E un coro di consensi salutò quella decisione del Parlamento che accoglieva una battaglia di civiltà del movimento delle donne. Adesso la lettura di questa sentenza sembra portarci molti passi indietro.

Molestia, violenza, sessualità adolescenziale? Temi assai delicati. Nella bottega dei cristalli delle nostre angosce quotidiane i «giudici dei jeans» sono nuovamente entrati come una mandria di elefanti. Il legislatore ha faticosamente sbattuto la testa su diversi muri prima di trovare su questi punti un punto di equilibrio che si può ritenere soddisfacente. Impresione come tutto ciò non si traduca in questa sentenza, davvero tagliata con l'accetta: la corruzione implica «un'attività fisica che coinvolga in qualche modo direttamente gli organi sessuali» o atti che siano idonei «a essere percepiti dai minori con turbamento e con la consapevolezza, anche se vaga, che esso riguarda la sfera intima del sesso e del pudore».

E va bene, gli organi sessuali non saranno stati «coinvolti» in questo caso specifico, ma che una rivista «hard» non venga «percepita dai minori con turbamento» a chi lo raccontano? Eppure quel signore di Merano mostrava e sfogliava una specie di Kamasutra in carta patinata ed edizione celofanata, non un innocuo calendario da barbiere.

E infine: segnaliamo ai signori giudici che basterebbe leggere un manuale di sessuologia per capire quanto sia diseducativo spiegare, come fa la loro sentenza, a un adolescente che la sessualità debba, così scrivono, «necessariamente concretizzarsi in una attività fisica che coinvolga gli organi sessuali». Corruzione?

LE REAZIONI

«È una vergogna, una decisione incivile» Da Caffo alla Pollastrini un coro indignato

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA Sgomento, rabbia, paura, vergogna: le reazioni alla sentenza della terza sezione della Corte di Cassazione, secondo la quale non è reato mostrare riviste pornografiche a bambini di dodici anni, ha immediatamente innescato una raffica di reazioni. Reazioni indignate, perplesse, sconsolate. Nei politici ma anche negli stessi magistrati che si occupano di minori.

«Sono sconsolato e scandalizzato. Quando mi hanno comunicato la notizia sono rimasta senza parole. Quello che è successo è incivile». Barbara Pollastrini, recentemente eletta a Chianciano a guidare le donne diessine, fatica ancora a trovare parole adeguate: «Proprio mentre il governo, la ministra Livio Turco e il parlamento stanno affrettando i tempi per avere leggi e strumenti idonei a prevenire le violenze e a tutelare i bambini... Proprio mentre si cerca di dare vita a leggi e strumenti utili per punire queste persone malvagie che agiscono contro i bambini, leggere sentenze come quelle sui

jeans, prima, e sulla pornografia, oggi, rende evidente che la battaglia legislativa, da sola, non basta più. Si deve lavorare per una crescita culturale della società e delle coscienze per arrivare ad isolare chi commette questi atti. Sono indignata. Veramente».

Indignato, e forse anche qualcosa di più, è anche Ernesto Caffo, presidente del Telefono azzurro, l'associazione che si occupa dei diritti negati dell'infanzia. «Sono esterrefatto. La Cassazione - è il suo giudizio lapidario - sembra non rendersi conto che certe formule legali non possono andare contro una cultura di rispetto per i diritti dei bambini che si sta affermando nella società. Non si può accettare in alcun modo che un uomo mostri del materiale pornografico a dei minori. La pornografia, del resto, è lo strumento che certi adulti

utilizzano per «accedere» all'infanzia, per superare le difese del bambino e per rendere imitabile una realtà perversa». Caffo è arrabbiato. La sua voce non lascia adito a dubbi: «In questi anni abbiamo combattuto una battaglia per considerare l'uso del materiale pornografico come un abuso. Per questo una sentenza così è ancora più difficile da accettare, sia sul piano umano che su quello giuridico. Viste le ultime uscite, poi, bisogna dire che Cassazione ha evidentemente un limite strutturale: è composta da persone che vivono fuori dal tempo. Ha emesso una sentenza che non fa onore alla giustizia».

Anche fra gli stessi magistrati la decisione della Cassazione trova giudizi tutt'altro che teneri. Livia Pomodoro, giudice per i minori fra i più conosciuti d'Italia, è lapidaria: «Le norme non possono essere interpretate senza tener conto della volontà del Parlamento. La legge del '96, quella che ha modificato le norme sulla violenza sessuale, è rigorosa ed ha alla base un principio fondamentale di tutela a largo spettro dell'integrità fisica

emorale dei ragazzi».

La prima domanda a cui rispondere è però, a questo punto, ancora più inquietante: cosa succede ora se un uomo si avvicina a dei bambini e mostra loro riviste porno? «Certamente questo signore ha tentato di commettere un reato, e sul tentativo bisognerebbe pensarci bene. Le norme hanno infatti una fortissima valenza educativa». Sulla stessa lunghezza d'onda è anche il presidente del tribunale dei minori di Bari, Francesco Paolo Occhiogrosso. «Poiché il costume sociale è ormai tale da essere così sensibile sulla tutela dei minorenni, la Cassazione avrebbe potuto interpretare in modo più ampio il reato di corruzione di minore». Melita Cavallo, vicepresidente dell'Associazione nazionale dei giudici per i minorenni, parla di contro di «un'interpretazione estremamente rigida, chiusa e molto letterale della norma, anche se, da un punto di vista tecnico giuridico, la Cassazione non ha sbagliato».

Ma è ancora dal mondo politico che arrivano i giudizi più lapidari. «Questa sentenza non è giustificata



Riviste pornografiche esposte in un edicola

Dufoto

parte di chi emette sentenze del genere c'è qualcosa che non funziona a livello di onestà mentale: ma come si fa a non dire che è quantomeno una diseducazione forte sottoporre minori alla visione di materiale pornografico; che è una cosa devastante in sé...».

ROMA Indebita interferenza. E perciò, l'ordinanza va annullata. Con questa sentenza della Corte Costituzionale si riaccendono i riflettori sul caso Di Bella. O meglio la Consulta ieri ha messo la parola fine sul conflitto di competenze sollevato dal governo rispetto al provvedimento preso dal pretore di Maglie, Carlo Madaro, il 28-29 luglio 1998 all'interno dei procedimenti per l'applicazione del metodo del professore modenese. «Non spetta al pretore - spiega la Consulta - di ordinare l'espletamento di una consulenza tecnica d'ufficio su pazienti diversi dai singoli ricorrenti nel giudizio di merito per accertare in via generale la validità della cura Di Bella».

Non è in discussione spiegano i giudici della Corte suprema «il ruolo essenziale assolto dal giudice nella tutela dei diritti anche nei confronti della pubblica amministrazione». Ma nel caso in esame «l'anomalo esercizio di poteri istruttori dell'organo giurisdizionale ha determinato un'indebita interferenza nella sfera delle attribuzioni spettanti al potere esecutivo e in particolare nelle competenze degli organi

Di Bella, la Consulta «boccia» la perizia-Madaro

«Annullata per contro-sperimentazione». Bindi: «Una vicenda dolorosa»

tecnico-scientifici preposti alla sperimentazione dei farmaci». L'ordinanza di Madaro del luglio 1998 perciò, sentenza la Corte Costituzionale «va annullata e con essa gli atti conseguenziali».

■ IL PRETORE DI MAGLIE

Questa sentenza ai fini del processo non cambia nulla. L'accertamento ha riguardato 200 ammalati



Madaro sconfitto, «vittoria» del governo. E Rosy Bindi, ministro della sanità, ha così commentato la sentenza: «Ci auguriamo che questa sentenza contribuisca a chiudere definitiva-

mente una vicenda dolorosa, resa ancor più difficile dal venir meno di un elemento fondamentale della convivenza democratica quale il rispetto della distinzione dei poteri». Il pretore Madaro (che forse si candiderà alle Europee con Segni), invece, è convinto che la sentenza della Consulta «ai fini del processo non cambia assolutamente nulla; vuol dire che quelle 500 cartelle cliniche che ho acquisito nel processo saranno trasmesse al ministero della sanità perché, a tutela della salute degli ammalati neoplastici, vengano affidate ad una commissione scientifica che ne valuti i risultati». La Corte Costituzionale - evidenzia - «ha soltanto fissato il principio che la perizia medico-legale deve riguardare i ricorrenti e non chi non abbia tale qualifica». «In realtà - conclude - l'accertamento medico-legale da me disposto,

sottoponendo a visita i pazienti, riguarda 200-300 ammalati della Asl di Maglie in trattamento con la terapia Di Bella e che hanno ottenuto dal pretore decreto che li autorizzava al trattamento a spese dello stato».

Ma per la Corte Costituzionale gli accertamenti disposti dal pretore di Maglie sull'efficacia del metodo Di Bella hanno il sapore di una vera e propria «contro-sperimentazione», che risulta «in concorrenza con la complessa procedura di sperimentazione prevista dai decreti legge» del governo. Spiegando: Madaro ha «ritenuto di avviare una consulenza che per dimensioni materiale da esaminare, pertinenza di esso al processo, trascende l'ambito del giudizio, per porsi quale momento di verifica e controllo dell'intera sperimentazione» effettuata dal governo «se non addirittura quale sperimentazione

alternativa: il che esula, ovviamente, dalla sfera delle sue attribuzioni». La Corte, esaminando il caso, spiega che in effetti il pretore ha utilizzato «a fini del tutto impropri», un istituto del proces-

■ MINISTRO SANITÀ

Come sempre ci inchiniamo davanti alle pronunce della Corte Costituzionale



so (la consulenza tecnica) in modo da farlo risultare obiettivamente in concorrenza con la complessa procedura di sperimentazione prevista dai due decreti legge.

«L'ordinanza emessa dal pretore - spiega la Corte - mira ad acquisire, in via generale, dati certi sull'efficacia e sui limiti della validità terapeutica Di Bella, desunti dall'esperienza dei pazienti neoplastici»; perciò il pretore ha ordinato al ministro della sanità di trasmettere gli elenchi di tutti coloro i quali sono stati ammessi alla sperimentazione. Ma vi è di più: la consulenza riguarda anche i pazienti che hanno usufruito del multitrattamento Di Bella (farmaci a base di somatostatina) al di fuori della sperimentazione ufficiale. Si prefigura così un accertamento finalizzato alla rivalutazione dei giudizi resi dagli organi tecnico scientifici che hanno coordinato la sperimentazione. Ai consulenti, dunque, «è stato demandato un accertamento assai più ampio, circa gli effetti prodotti dal trattamento Di Bella».

Chiuso per un anno il tunnel del M. Bianco

La riapertura del tunnel sotto il Monte Bianco «non potrà avvenire prima di parecchi mesi, forse un anno». L'ha detto il ministro dei trasporti francese, Jean-Claude Gaysot, mentre si attendono le conclusioni dell'inchiesta lanciata dopo l'incendio che ha provocato la morte di 40 persone e gravemente danneggiato la galleria. Intanto ieri il presidente francese, Jacques Chirac, si è recato a Chamoni per rendere omaggio alle vittime del rogo del traforo e al lavoro dei soccorritori. «Tutte le responsabilità della catastrofe «saranno appurate», ha detto Chirac. Ma le polemiche non si placano. La società del tunnel ha ribadito di aver dato essa stessa l'allarme il giorno dell'incendio, in risposta alle critiche dei gestori italiani, secondo cui l'allerta era stata data da un'automobilista.





◆ L'ex premier si dice preoccupato ma ancora non si esprime su «Determined force»

◆ Critiche all'ex pm anche da altri esponenti dei Democratici contrari alla cosiddetta «fase tre»

Prodi sconfessa Di Pietro La guerra divide l'Asinello

«Attacchi di terra? Tonino parla solo per sé»

NATALIA LOMBARDO

ROMA È una Pasqua molto triste questa», commenta Romano Prodi nella sede dell'Ulivo a Bologna «perché è in atto un conflitto di cui non si vede una soluzione prossima». Si appella alla «saggezza» degli alleati, il Professore, perché «l'intervento trovi uno sbocco non nel suo allargamento ma nella sua composizione», e vede con preoccupazione l'avvicinarsi di una azione di terra nel Kosovo. Insomma, è tutto l'opposto di quello che ha in mente uno dei partner dell'Asinello, Antonio Di Pietro, che non sembrava voler porre limiti all'escalation militare per fermare Milosevic. «L'intervento di terra in termini ufficiali, in termini di politica di governo, è solo un'ipotesi che in tanti muovono», continua Prodi, «ma spero proprio che sia lontana». Di Pietro è favorevole? «Presumo che parlasse a titolo personale immaginando uno scenario e proponendosi una soluzione». Già, ma l'ex pm di Mani Pulite, aveva affermato di parlare sì «come deputato e come cittadino», ma con la sicurezza di aver verificato, andando su e giù



KOSOVO E BOSNIA
«Non possiamo delegare agli Usa il ruolo di peace-maker come in Bosnia»

per l'Italia per partorire i comitati elettorali, «che quello che dico corrisponde al pensiero dalla base dei Democratici fino ai quadri dirigenti». Evidentemente il target «dipietrese» non coincide con quello più vicino ai sindaci, all'ala ambientalista o all'ex premier.

Romano Prodi aveva sperato molto nella missione vaticana e nella tregua pasquale (così come il sindaco di Catania Enzo Bianco), negli «spiragli» che si sarebbero potuti aprire: «Così non è stato, perché l'irrigidimento delle posizioni in questo momento è molto forte e la conciliabilità è difficile», commenta ieri. In realtà Prodi è sempre stato perplesso sull'attacco Nato, deciso autonomamente

dall'Onu, posto il punto fermo delle responsabilità di Milosevic. All'intervento ha detto sì, ma il giorno dopo, il 27 marzo alla conferenza dell'Asinello aveva detto che «le azioni belliche non possono essere finì a loro stesse». L'uomo designato al comando della commissione Ue evita ancora di far sentire la sua voce sulla partecipazione italiana alla «Determined force», però sottolinea la mancanza di una posizione autonoma dell'Europa che «non può delegare, come avvenne in Bosnia, il ruolo di «peace-maker» agli Stati Uniti». E preferisce guardare oltre, alla conferenza di pace sui Balcani, al ruolo che l'Europa - mossa anche da lui - dovrà avere nel riassetto dello scenario balcanico, accogliendo nella discussione anche i diretti interessati.

Una posizione molto attenta, quindi, quella di Prodi sulla guerra. E quasi tutti i suoi partner non se ne allontanano troppo. L'Asinello, si sa, ha tanti cervelli, e non si può negare che negli altri partiti le posizioni sul conflitto siano varie. Ciò che appare un po' strano, però, è che le diverse opinioni non siano espresse a un interlocutore e discusse, come avviene nel duro

confronto fra le componenti di sinistra. E ancora più curioso è che i Democratici in questi giorni abbiano parlato più di referendum e delle gambe dell'Asino, piuttosto che del dramma della guerra: «Non abbiamo avuto modo di parlarne, anche il gruppo parlamentare è nato mercoledì» spiega Franco Monaco, braccio destro di Prodi, che però prende le distanze dalla foga «interventista» di Di Pietro. Secondo Ermete Realacci, pacifista convinto che porterà la bandiera di Legambiente alla manifestazione di oggi, «Di Pietro deve assumersi le responsabilità di quello che dice perché non si possono usare toni superficiali o lasciarsi trascinare dal temperamento, la situazione è molto più complicata, si fanno i conti con la più buia storia europea. E l'intervento di terra non si sa nemmeno come sia gestibile, sarebbe un'avventura immane». Ma se i Democratici hanno fatto sentire poco la loro voce, secondo Realacci, «è perché sono un soggetto che non ha responsabilità primarie di governo».

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, era dubbioso sull'utilità dell'intervento armato, che però

A sinistra Romano Prodi

Accanto un meccanico dell'aviazione francese durante la manutenzione di un Mirage 2000 nella base di Istrana Remy de la Mauvinière/Ap



ritiene inevitabile entro certi limiti, ribadendo la priorità della soluzione politica. La posizione di Francesco Rutelli è di sostegno al governo - anzi, aveva detto che se fosse dispo da lui avrebbe promosso anche prima l'intervento armato - appoggiando però la proposta della conferenza di pace per i Balcani e auspicando un «ritorno della parola alla diplomazia». «Sulla fase 3 sono perplesso»,

commenta Franco Monaco «non so se ci sono le condizioni per un intervento di terra. È prematuro giudicare, e per quanto riguarda i rapporti fra Prodi e Di Pietro mi pare che le differenze di posizioni siano una novità». Il parlamentare dei Democratici è un po' irritato per le accuse ricevute da più parti, «non è vero che siamo latitanti, abbiamo espresso chiaramente la nostra posizione il 26 marzo - nel-

la dichiarazione di voto fatta da Monaco alla Camera - e restiamo fermi ai quei convincimenti». Il sostegno al governo e al suo intervento con la raccomandazione di un ritorno rapido al negoziato. Poi, ovviamente il soccorso ai profughi. E ieri Prodi ha ringraziato Emma Bonino per quello che sta facendo, «questa del soccorso è l'unica competenza specifica che ha l'Europa in materia».

ROMA Una soluzione politica per il Kosovo: intorno a questa parola d'ordine l'Ulivo trova un antidoto alle divisioni tra le sue componenti, anche se l'analisi delle divergenze, in particolare tra i Verdi e il resto dello schieramento, è solo rinviata. Per il momento tutte le formazioni decidono di ricompattarsi e presentarsi alle elezioni europee con il simbolo dell'Ulivo accanto a quello del partito. Questo hanno concordato a largo di Brazzà, nella sede del Movimento per l'Ulivo, i dirigenti di Popolari, Democratici di Sinistra, Verdi e dell'Asinello. Alla riunione lampo di ieri mattina (è durata poco più di una trentina di minuti) hanno partecipato Romano Prodi, Walter Veltroni, Pietro Folena, per i Ds, Maurizio Pieroni per i Verdi e Franco Marini per i Popolari. Il clima dell'incontro, secondo i partecipanti, è stato buono. Parlando della riunione, il presidente designato della Commissione europea ha spiegato «che si è trattato di una riunione rapida sul problema del simbolo e sulla preparazione di uno schema per un riferimento programmatico comune». L'unico a minimizzare la



Walter Veltroni Dimitri Messinis/Ap

portata della dichiarazione, che comunque deve essere ancora stilata, è stato il segretario dei Popolari Franco Marini: «È una dichiarazione comune di principi ha spiegato - non di un programma vero e proprio, perché di programma noi abbiamo quello dei Popolari». La seduta è stata aggiornata alla prossima settimana

«Kosovo, il primo punto per l'Ulivo»

I leader: la soluzione politica nel programma del 13 giugno

per esaminare il merito della dichiarazione programmatica e in quell'occasione sarà possibile vedere come le componenti ulivistiche ricompariranno le divergenze sorte intorno all'intervento degli aerei Nato nei Balcani.

«Si è cominciato a ragionare di una dichiarazione programmatica comune per le europee, ma su questo punto ci siamo aggiornati alla prossima settimana», ha detto ieri Franco Marini, leader del Ppi. «Noi Verdi», ha dichiarato Maurizio Pieroni, «abbiamo posto la questione balcanica, perché non è credibile un programma comune del centrosinistra che non affronti con chiarezza la questione più drammatica che l'Europa ha di fronte. Il centrodestra affida la sua soluzione alla sola risposta armata, il centrosinistra deve saper proporre soluzioni

diverse». In particolare Pieroni invita le forze dell'Ulivo a far propria la proposta di una conferenza sui Balcani avanzata dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer.

Che le segreterie dei partiti dell'Ulivo stiano pensando a una soluzione complessiva e politica della questione balcanica lo conferma Walter Veltroni. Già due giorni fa la Quercia aveva fatto sapere di aver accolto con favore la proposta del presidente russo Boris Eltsin di convocare una riunione d'emergenza del G8 per trovare una soluzione alla crisi del Kosovo. L'iniziativa diplomatica a tutti i livelli torna in primo piano dopo che è emerso un cambiamento della strategia americana sui Balcani. Pochi giorni fa Clinton ha fatto sapere attraverso il suo portavoce di gra-

MARINI MINIMIZZA
«Non abbiamo discusso di programmi, ma solo di una dichiarazione di principi»

dopo il direttivo dei Ds, Pietro Folena, numero due della Quercia, aveva invece richiamato con forza la necessità di attenersi allo «spirito di Rambouillet». E su questo sembra che i Ds siano intenzionati a insistere anche nei rapporti con i partiti alleati. «Abbiamo deciso - ha detto ieri Walter Veltroni - alla luce di quello

che accade - di rafforzare la dichiarazione con una parte sulla sicurezza e la difesa comune europea e sulla necessità di una sistemazione complessiva della questione dei Balcani».

L'unico a dichiararsi preoccupato per l'esito positivo della riunione di ieri è stato Francesco Cossiga. «Non comprendo che significato mai possa avere la ricostruzione dell'Ulivo per le elezioni europee», ha detto, «se già dopo la caduta del governo Prodi e la costituzione di un governo di centrosinistra di modello europeo l'Ulivo poteva sembrare più un ricordo storico che una realtà politica; e se, dopo la nomina fortunosa di Prodi a Presidente della Commissione Europea, in cui però socialisti e popolari e non certo ulivisti hanno avuto il ruolo fondamentale, si poteva pensare

che il neocandidato Prodi fosse il più prudente sul piano della politica interna, non si riesce assolutamente a comprendere su quali basi culturali partiti così diversi tra di loro sul piano interno e sul piano europeo possano trovarsi riuniti sotto il simbolo dell'Ulivo».

Cossiga ha sottolineato in particolare la posizione del segretario del Ppi, «sempre più confusa, per essere generosi». Marini, ha detto, è «segretario di un partito che a Bruxelles si trova accanto al Ccd, a Rinnovamento Italiano, ai due tronconi dell'Udr per non parlare del Partito Popolare di Aznar e dei Conservatori britannici, e che qui si trova invece alleato dei Socialisti e dei Verdi; o forse è sempre valido il detto di Enrico IV di Navarra, che Parigi val bene una messa?». **Gi.Ma.**

PER LA STRADA

E nella vita quotidiana irrompe la «paura silenziosa»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Non in una manciata di polvere, ma più prosaicamente con una valanga di faggi, la paura si è mostrata alla gente. Ma è una paura silenziosa, come sospinta sul fondo della vita quotidiana. La guerra è nei visi stipati sui treni e nel teleschermo, lacrime e spavento, bombe e carnefici. Poi qui c'è il lavoro, ci sono amori e figli, cinema o una canzone. La città e la guerra, un'inquietudine sussurrata. «Mah, certo che quei poveretti... Ma che dici, mica arriveranno fin qui, le bombe?». Mario fa il portiere, sistema bollette e pacchi, «sì, ho visto la televisione, ma io non ci penso, non ci voglio pensare». Non pensare la guerra è un modo per non fare invadere l'esistenza quotidiana, «tanto poi tutto finisce, no?», domanda speranzoso Mario. Finirà, certo, chissà quando. E bene, almeno speriamo. Le bombe sono una luce, un lampo, un fuoco; gli occhi dei perseguitati, invece, sono quelli che poi finisci col trascinare - senza pensar-

ci, senza volerlo - dentro il giorno. E dunque, come vive una città di un paese in guerra la sua guerra così astratta e così concreta?

«La guerra, oddio, la guerra...». Elena fa la commessa in una libreria. Ha un bimbo di due anni, il suo compagno sta per andarsene di casa. «E penso quasi sempre a questo. Poi accendo la televisione e vedo quelle immagini, penso che quello è un dolore più forte. Ma dura poco, poi torno al mio...». Il proprio piccolo dolore fa da cuscinetto a quello più duro. Le persone sentono la paura allentata vicino alla loro vita. Il silenzio magari l'esorcizza un po'. «Perché hai voglia di dire: state tranquilli, state tranquilli», sbotta Massimo. Lui fa l'autista all'Atac, a mezzogiorno la sua vettura è semivuota. «Ho visto l'altara sera D'Alema in televisione. State sereni, ha detto. Ma lui mica ave-

va lo sguardo sereno. E allora non so cosa pensare, magari non ci penso...». Guido è un medico, dermatologo per la precisione. Alza gli occhi: «Non è per niente tranquillizzante, la situazione...». E lei, cosa pensa? Dice di aver sentito questo silenzio intorno, ma dice anche di non aver aggiunto, pure lui, parole. «La gente si è abituata a vedere cose così terrificanti che forse non reagisce più. È come mitridatizzazione...».

Ma la gente ha pena. Da Roma i volontari partono per quei luoghi dove uomini e donne sono ammassati come bestie - mancati il cibo e la certezza di farcela. Ma la gente ha silenzio. Sarà forse la manifestazione di oggi a romperlo, questo silenzio. Ma forse no. Forse saranno il solito pugno di qualche migliaio di persone, un segno ma non molto di più. Non c'è, certo, solo quel modo per raccontare il disagio

e la speranza che tutto finisca al più presto. Ma finora anche quel modo - così civile, così caro alla sinistra - è stato infuocato da bande di urlatori, che ancora più nel fondo della vita quotidiana spingono il dolore e la compassione degli altri. I soliti figuranti dell'antagonismo che vanno all'assalto di vetrine e tram e cassonetti e lampioni, e che con facce odiose aggiungono il loro dono di piccola paura alla paura grande, imponendo a Roma qualche ora di stupida microvivenza - e intanto la città ha cominciato a sottoscrivere, qualcuno a partire, ad interrogarsi, magari a piangere.

Bande di assaltatori a parte, la capitale è come sospesa. C'è la guerra, tutto è ovattato. Saggiamente, si rinvia l'inaugurazione dell'Hard Rock Café, gli studenti del «Tasso» si interrogano se andare o no in gita in Grecia, i commercianti fanno la solita lagna sul centro storico chiuso e quelli col motorino si lamentano per impercettibili discriminazioni. I carabinieri si prendono in giro al «Gilda», raccontando le barzellette che su di loro si raccontano

da sempre, gli ultrà laziali si schierano con Milosevic visto che in campo schierano Mihajlovic (che c'entra? provate a spiegare la logica a una qualunque specie di ultrà). Madrine e matrone dei salotti romani decidono pure loro di mettere la sordina alle feste, e dà conto con tono accorato «Il Tempo», quotidiano della destra romana, dei sacrifici di chi «generalmente salta da un party a un vernissage», ma comunque, assicura, «la nobiltà romana continua ad incontrarsi privatamente», e chissà se pensava di farlo in mezzo a una strada.

Roma sembra uguale a se stessa, però uguale non è. Nel pomeriggio del Venerdì Santo, laggiù sull'altare, nel fondo di Sant'Andrea delle Fratte, un frate allarga le braccia: «Il quadro terribile di questi nostri fratelli allontanati come pecore da macello dalla loro terra,

qualcosa che ci trafuge il cuore, qualcosa di tremendo e straziante...». È il giorno di lutto della cristianità, è il giorno in cui il dolore può essere accolto meglio. E il Vangelo di Giovanni. «... allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso», accompagna cupe riflessioni su quella morte antica che confluiva nelle morti di oggi. Marcello e Pia escono dalla chiesa. Sono due pensionati, si tengono per mano mentre affrontano il marciapiede. «E chi non ci pensa, alla guerra? Ho pregato, ho pianto, cosa possa fare?», domanda lei. «È sempre una cosa dolorosa, ma cos'altro c'era da fare? Sì, certo che pensiamo al dolore, ma nel silenzio non si soffre di meno. Dice Stefano, un meccanico, la faccia dentro un motore: «Perché, cosa credi che guarderò stanotte a casa, in tivvù?». È sera, il Papa avvia la Via Crucis.

«Sono triste e angosciata ma quando esco mi sforzo di pensare ad altro»

«c'era anche il dolore già fatto...». Uno studente, Simone, non è d'accordo. «Lo vogliono solo gli americani, per noi è un danno». E adesso? «Domani alla manifestazione, dopodomani si vedrà...».



Sabato 3 aprile 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

Weekend
al cinema

Perfetto per una serata tv con dibattito incorporato, tipo *Donne al vivo*, il nuovo film di Ulu Grosbard ha il merito di non essere troppo lacrimevole e sentimentalistico, nonostante il titolo che recita *In fondo al cuore*. Trattasi di caso limite, di quelli magari ritagliati da un caso di cronaca esemplare; e non sorprende che Michelle Pfeiffer, alla ricerca di una nuova immagine d'attrice, abbia usato il best-seller di Jacquelyn Mitchard come veicolo per una performance tutta nervi e scene madri, imbruttendosi un po' e scurendosi i capelli.

Tutto comincia quando l'italo-americana Beth Cappadora, mamma premurosa di tre figli nonché fotografa di talento,

«IN FONDO AL CUORE»

Per mamma Michelle una caso da film-dossier

«smarrisce» nella hall di un albergo il prediletto Ben, affidato per un attimo al più grandicello Vincent: qualcuno l'ha rapito, ma lei non lo sa, si sente in colpa, schiantata da quell'evento. Indagini, interrogatori, ricerche per mesi, finché Beth, nel frattempo piombata nella più cupa delle depressioni, non impara a convivere con quell'assenza. Nove anni dopo un ragazzino bussa alla porta dei Cappadora: si chiama Sam, è stato allevato da un affettuoso padre adottivo di origine greca, e la donna riconosce in lui il suo Ben. Non ha dubbi, sa che lui: dal profon-

do del cuore. Ulu Grosbard (*L'assoluzione*, *Innamorarsi*) firma un film piuttosto convenzionale, senza invenzioni di stile, tutto cucito addosso al personaggio di Beth: moglie in crisi e madre avvilita, ma capace all'occorrenza di affrontare meglio del marito Pat il dilemma etico che sta alla base della vicenda. Perché è chiaro che Ben «appartiene» legalmente ai Cappadora, ma si può forzare ad amare la sua «nuova» famiglia che ovviamente sente



estranea? Siamo in pieno dramma di famiglia: tra ulcerazioni e speranze, letti separati e feste casalinghe, tarantelle e sirtaki; e intanto si precisa il trabolito rapporto tra il dolce Ben e il sempre più disturbato Vincent, che forse non è così innocente... Viene della tempie ben in vista e occhio tendente al lucido, Michelle Pfeiffer ruba la scena ai suoi colleghi, incluso il redivivo Treat Williams, che nel ruolo del ristorante Pat si incarica di incarnare il maschio razionalista e fittivo ma incapace di gestire la situazione. **MI. AN.**



Qui sopra, una scena del cartone animato americano «The Rugrats». A sinistra, i due giovani protagonisti di «Ferdinando e Carolina». Sotto, Willem Dafoe e Nick Nolte in «The Affliction» di Paul Schrader. In alto, Michelle Pfeiffer nel manifesto del film «In fondo al cuore».

Il sesso al tempo dei Borboni

Esce «Ferdinando e Carolina» di Lina Wertmüller: una commedia licenziosa ambientata nel regno di Napoli per raccontare una giovanile storia d'amore

MICHELE ANSELMI

Il suo motto era «Franza o Spagna, purché se magna»: il che la dice lunga sulla consistenza politica di Ferdinando IV di Borbone, detto «il re lazzarone», il quale, ascendo al trono bambino, regnò ininterrottamente su Napoli prima e sulle Due Sicilie dopo per oltre sessant'anni (mori nel 1825). Noto anche come «re fetentone», il sovrano fu forse amato dal suo popolo per via del piglio dialettale volentieri esibito, ma certo condannato dalla storia, perché inetto, pigro, dominato dalla moglie austriaca Maria Carolina, feroce nel reprimere i moti repubblicani del 1799, incolto, pruttaniere, infantile (anche se Giuseppe Campolieti, nel libro *Il re lazzarone*, ne rivaluta alcuni aspetti: dalla spinta all'industrializzazione alle iniziative sociali e culturali).

Al controverso personaggio storico Lina Wertmüller dedica ora un film, scritto insieme a Raffaele La Capria, che non è una biografia classica, del resto poco appetibile: idealmente ispirandosi alla frase di Joyce «La storia è un incubo dal quale vorrei risvegliarmi», la cineasta parte infatti dall'agonia dell'anziano re, tormentato dai fantasmi dell'ammiraglio Caracciolo e di Luisa Sanfelice da lui consegnati al boia, per rievocare i suoi anni giovanili, scapestrati e licenziosi, spesi tra amanti voraci, battute di caccia e burle di corte.

Un po' alla maniera di Gigi Magni, ma senza risvolti cinici e allusioni all'oggi, *Ferdinando e Carolina* prova a rinverdire la tradizione del film in costume, proponendosi - parola della regista - «come il resoconto di una diffidenza culturale e fisica che si sciolse in un letto regale grazie ad una giovanile sensualità».

Se Mario Scaccia incarna il sovrano da vecchio, il ventenne Ferdinando ha il corpo muscoloso e la bionda criniera dell'esordiente Sergio Assisi, mentre Maria Carolina d'Austria, figlia dell'ambiziosa Maria Teresa, sfodera la grazia birichina/maliziata di Gabriella Pession. Restii a sposarsi, nonostante gli obblighi di Stato, i due all'inizio non si piacciono proprio: lui è un lazzarone patentato, lei si sente già regina, e così il film si diverte a ricostruire l'abile trama politica tessuta a corte dal ministro Tanucci (lo sceneggiatore Leo Benvenuti), dall'abate Galiani (un Elio Pandolfi come sempre godibile) e dal principe di San Severo (il drammaturgo Armando Pugliese).

Pur accurato nella confezione e nella ricostruzione d'ambiente, *Ferdinando e Carolina* risulta un po' sfocato nella struttura: in bilico tra episodi licenziosi e riti cortigiani, parentesi comiche e incubi sanguinari. Magari l'esigenza di «decontestualizzare» la love-story, in cerca di un pubblico giovanile, alla fine ha nociuto al film: un po' antiquato, recitato così così, spesso maccheronico nel restituire l'italiano parlato dagli austriaci. Certo si perde il discorso sulla natura del potere che forse stava a cuore alla Wertmüller, a meno di non prendere per tale la stupefatta confessione del re di fronte a chi gli ricorda quanto teste fece tagliare («Macché, solo quattro capuzzelle...»).



«THE AFFLICTION»

Nolte, «sbirro» da Oscar (invece l'ha vinto Coburn)

ALBERTO CRESPI

Padri padroni, famiglie disgregate, violenze quotidiane, comunità lontane dal mondo e sperdute a volte negli assolati deserti del Sud, a volte fra le innevate montagne del Nord... È la descrizione di un paesaggio cinematografico americano che non appartiene alle grandi produzioni delle majors, quanto piuttosto agli indipendenti di livello medio-alto, quelli che realizzano film di medio budget magari puntando su divi che vogliono rifarsi una verginità lontano dai kolossal. È un filone in cui *Affliction*, scritto e diretto da Paul Schrader (ricordate? *American Gigolo*, *Mishima*, il copione di *Taxi Driver*...), interpretato e

co-prodotto da Nick Nolte che per questo ruolo è stato candidato all'Oscar, spicca come una piccola, ruvida gemma.

Il film è tratto dal romanzo *Tormenta* di Russell Banks, lo scrittore a cui si ispirò Atom Egoyan per *Il dolce domani*. L'ambiente è simile: la cittadina di Lawford, New Hampshire, coperta dalla neve, è scioccata dalla morte, in un incidente di caccia, del riccone locale. Wade Whitehouse, uno sbirro anomalo, indaga: divorziato, segnato dall'infanzia infelice e dal rapporto col padre violento, è il tipico «orso» di paese che invano il fratello Rolfe, professore a Boston, cerca di riportare a miti consigli. In realtà, proprio l'intellettuale Rolfe gli ha suggerito



l'idea che il ricco Twombly è stato forse ucciso, nientemeno che dal genero arrivato. Ormai convinto che tutti tramino contro di lui, invidiato con l'ex moglie, ossessionato dal padre rimasto vedovo, perseguitato dal mal di denti, Wade affronta la situazione menando fendenti a destra e a manca. Forse non ha torto il vecchio babbo, quando tra i fumi dell'alcol gli grida «tutto quello che sai te l'ho insegnato io...».

Affliction è l'istantanea di un'America marginale e dolente che Schrader osserva con sguardo gelido, da quel grande entomologo che sa essere. Nick Nolte si ritaglia addosso un Wade ingombrante, manesco, ma qua e là tenerissimo: dire che avrebbe meritato l'Oscar non significa sminuire la vittoria di Benigni, ma solo ammettere che, con questo film e *La sottile linea rossa*, questo attore ha vissuto un biennio di grazia tra il '97 (quando *Affliction* passò a Venezia) e il '98. Bravi anche tutti gli altri, da Willem Dafoe a Sissy Spacek, fino al luciferino James Coburn nei panni di papà, l'unico che l'Oscar l'ha vinto. Noi gli avremmo dato per *Pat Garrett e Billy the Kid*, o per *L'eroe della strada*, o per *La croce di ferro*, o per *I magnifici sette*... ma questa è un'altra storia. Consideriamolo un Oscar alla carriera, e leviamo un peana a questi vecchi leoni di Hollywood che non hanno paura di invecchiare sul set.

CARTONI ANIMATI

Largo ai pestiferi Rugrats ma in tv sono più cattivi

RENATO PALLAVICINI

In Usa fanno il tifo per loro 23 milioni di telespettatori. Da noi, molti di meno (le loro avventure passano su Raisat2). Ma chissà che la popolarità di questa banda di pargoletti animati, con l'uscita di *The Rugrats - Il film*, non faccia un balzo in avanti anche in Italia. *The Rugrats*, letteralmente «topi da tappeto», è una fortunatissima serie televisiva a cartoni animati, una delle tante sfornate dalla rete Nickelodeon e dallo studio di animazione di Arlene Klasky e Gabor Csupo che ha al suo attivo acclamatissime serie come *i Simpson*, *Aaahh!!! Real Monsters*, *Duckman*. Dal debutto, nel 1991, ad oggi, i Rugrats hanno superato i cento episodi e racimolato tre Emmy. Ora il film, costato 25 milioni di dollari, almeno al botteghino mantiene le promesse, avendo superato, in Usa, i cento milioni di dollari.

I protagonisti della serie e del film sono il piccolo Tommy Pickles, piccolo eroe di appena un anno, il suo miglior amico Chuckie, i gemelli vicini di casa Phil e Lil e la cuginetta Angelica. Alla presenza dei grandi, mamma e papà Pickles, parenti e amici, si comportano come detta la loro tenerissima età: moine, balbettii, pianti e capricci da neo-

nati. Ma appena vengono lasciati soli cominciano a ragionare e a parlare tra di loro con un linguaggio ricco di divertenti strafalcioni grammaticali. Nel film, la «tranquilla» quotidianità della famiglia Pickles viene allietata dalla nascita di Dylan (Dil), ma l'arrivo del fratellino provoca in Tommy e compagni un prevedibile sconvolgimento. Così la piccola banda dei quattro, che non ce la fa più a sopportare i pianti del neonato, decide di riportarlo all'ospedale utilizzando il Reptar Wagon, una bizzarra macchina-robot. Finiranno per perdersi in una grande foresta popolata da strane creature: un mago, un lupo e un gruppo di fameliche e dispettose scimmie fuggite da un circo. Alla fine sarà Angelica con il cane Spike a ritrovarli e a ricomporre la famiglia.

Diretto da Norton Virgien e Igor Kovalyov *The Rugrats* diventerà il più piccolo per il ritmo un po' da videogioco (il film è accompagnato dall'ormai immancabile cd rom interattivo). Ma sul grande schermo si perde molto della verve che ha reso popolare la serie tv. È la versione italiana annacquata ancor più lo spirito irriverente della serie; e offusca la colonna sonora originale affidata a cantanti come Beck, Patti Smith, Iggy Pop e Lenny Kravitz.

«Noi cineasti contro Warnercittà»

Lettera aperta: un errore costruire un multiplex dentro Cinecittà

Ecco il testo della lettera aperta che un gruppo di autori ha inviato al ministro dei Beni culturali Melandri, al presidente di Cinecittà Pontecorvo e al sindaco di Roma Rutelli.

Noi autori cinematografici ci rallegriamo, e non potremmo che rallegrarci, per l'apertura in tutta Italia di nuovi schermi e nuove sale cinematografiche. E, a tacer d'altro, ciò di cui ha bisogno il cinema italiano, spesso senza sbocchi nel proprio stesso mercato. Ma l'entusiastico - anzi trionfale - annuncio dell'apertura di un Multiplex Warner all'interno del perimetro di Cinecittà non ci rallegra affatto.

Siamo certi che lo splendido complesso che si vorrebbe costruire (21 schermi con annessi negozi, ristoranti e locali variamente adibiti: una frequenza media preventiva in 20mila persone) si rivelerà-

be un tragico cavallo di Troia. Quegli schermi saranno popolati di eroi americani che invaderanno definitivamente il posto che, per tutti, concretamente ed emblematicamente, si identifica con il luogo industriale, culturale e storico del cinema italiano. Non più Cinecittà, quindi, ma Warner Village. Questa vera e propria lungimirante astuta occupazione:

a) indebolirà in prospettiva le funzioni e la forza culturale di Cinecittà;

b) trasformerà il simbolo del nostro cinema in un chiosso lunapark di hamburgers, chipster, Bugs Bunnies e film made in Usa;

c) non sarà di alcun vantaggio, neppure residuale, per il cinema europeo e italiano, le cui «programmazioni obbligatorie» resteranno tra le inevitabili spese di rappresentanza della Macchina, senza l'investimento di una sola lira nella promozione (come già

sta accadendo altrove);

d) manderà in crisi le sale poste sull'asse Tuscolano, con inevitabili ripercussioni su tutto l'esercizio romano e in particolare sulle sale del centro storico che attivano una politica di attenzione al cinema italiano;

e) trasformerà Cinecittà, tradizionale centro di produzione al servizio del cinema italiano, in un luogo di adescamento al consumo di beni alieni, cinematografici e non;

f) simboleggerà il tramonto, definitivo e irreversibile, della cinematografia italiana, vanificando in un sol colpo tutte le statistiche sulle riprese e le riprese del nostro cinema e tutte le speranze nate da alcuni recenti segni concreti di successo e di rinascita.

Premesso quanto sopra, i sottoscritti chiedono al ministro per i Beni culturali e ambientali Giovanna Melandri, al presidente di Cinecittà Holding Gillo Pontecor-

vo, al sindaco di Roma Francesco Rutelli di fare tutto quanto in loro potere per impedire che il progetto Warner Village a Cinecittà sia attuato, e li invitano ad aprirsi a una discussione che confronti, sul tema, idee, proposte, soluzioni. Una sola cosa deve essere certa: questo colpo mortale al cinema italiano va a tutti i costi evitato.

Age, Gianni Amelio, Michelangelo Antonioni, Francesca Archibugi, Giorgio Arlorio, Marco Bellocchio, Leo Benvenuti, Alessandro D'Alatri, Suso Cecchi d'Amico, Piero de Bernardi, Marco Tullio Giordana, Emidio Greco, Tonino Guerra, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Francesco Maselli, Mario Monicelli, Enzo Monteleone, Giuliano Montaldo, Sandro Petraglia, Francesco Rosi, Stefano Rulli, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Paolo e Vittorio Taviani, Florestano Vancini, Paolo Virzi, Lina Wertmüller

Da oggi le sorprese si tingono di giallo
DAL 9 APRILE
la nuova commedia gialla di ROBERT ALTMAN
GLENN JULIANNE LIV CHRIS CHARLES PATRICIA
CLOSE MOORE TYLER O'DONNELL S. DUTTON NEAL

La Fortuna di Cookie

UN FILM DI ROBERT ALTMAN

LUCKY RED



Gianluca Pozzi, a destra, mentre parla con il capitano del team italiano Paolo Bertolucci

Alessandro Della Valle/Ansa-Epa



NEUCHÂTEL (Svizzera) È stata una disfatta la prima giornata di Coppa Davis per la squadra azzurra in terra svizzera. Svaniti i due primi singolari (persi da Pozzi contro Rosset e poi da Sanguinetti contro il giovanissimo Federer), oggi si riparte dal risultato di 2-0 con la speranza di vincere, senza Nargiso, il doppio che vedrà opposti agli svizzeri Rosset-Manta. La Svizzera così mette una seria ipoteca sulla qualificazione al turno successivo, anche se la vittoria, oggi, nel doppio vorrebbe dire per l'Italia giocare tutto domenica negli ultimi due singolari e sperare nel

miracolo.

La giornata si è aperta con la grande occasione sprecata da Gianluca Pozzi, nonostante poi la partita l'azzurro l'ha persa in soli tre set. Contro il numero «1» sviz-

zero ha giocato una partita intelligente, senza sbavature, uscendo alla fine a testa alta. Ma ieri davanti non aveva il migliore Marc Rosset e non ne ha saputo approfittare. Il granatiere rossocrociato (2

Coppa Davis, azzurri ad un passo dal ko

Nella prima giornata 2 a 0 per la Svizzera. Oggi il doppio decisivo

metri di altezza) ha un servizio esplosivo, ben oltre i 200 all'ora, che però non ha funzionato benissimo (19 aces ma 16 doppi falli). Anche nel gioco di volo alterna perle a errori banali. Così l'azzurro «rischia» di vincere il primo set, si difende bene nel secondo, nel terzo infine sul più bello si smarrisce e lascia la partita a Rosset.

Eppure la tattica era quella giusta: risposte efficaci e tanto lavoro ai fianchi, per «troncare» l'avversario. Pagato dazio in avvio (0-3 con break al secondo gioco) l'azzurro piano piano risale e al nono game fa il contro-break, infilando poi nove punti di seguito. Ma al

break l'azzurro si trova subito sotto 0-5 e non c'è storia. Nel secondo set Rosset ha due pall-break al quinto game ma Pozzi glielo annulla. La cosa si ripete al nono, ma stavolta l'azzurro non fa il miracolo. Sul 7-6-4 gioca il tutto per tutto, e quasi ci riesce: 5-3 strappando la battuta a Rosset. Ma la replica è immediata. Da quel momento lo svizzero non sbaglia più: raggiunge il 6-6 con due «bombe», il record di potenza a duecentosessidici all'ora. Poi nel tie-break non lascia neppure un punto all'italiano. Pozzi ha commentato: «Ho tirato poche prime palle, poi mi è andata male sulla palla

break al terzo, ma sono cose che succedono. A Rosset sono andati bene tutti i punti importanti. La partita è stata equilibrata soprattutto nel secondo set. Che cosa ha provato all'inizio del match? Una grande pressione nel primo set, poi ho iniziato a giocare bene. Rimpianti? Solo quando ho servito per il terzo set, potevo giocare a quel punto».

Nel secondo match Davide Sanguinetti butta via l'1-1 contro il diciottenne svizzero Roger Federer (ha perso in quattro set): l'azzurro perde immediatamente la prima partita (6-4); nel secondo set l'azzurro, anche se psicologicamente

provato dalla sconfitta in avvio di giornata di Pozzi, riesce a trovare un suo equilibrio e a impegnare lo svizzero Federer e a vincere al Tie-break il secondo set: 1-1. Nel terzo l'azzurro va sotto 4-2, non riesce a recuperare e il diciottenne Federer vince 6-3 il terzo set. Sanguinetti crolla nel quarto, 3-1 in pochi minuti. Poi una sterile rimonta sul 4-4, infine cede definitivamente il set. L'Italia ora è ad un passo dall'eliminazione. Svizzera-Italia 2-0. Rosset batte Pozzi 7-6 (7/2), 6-4, 7-6 (7/0) (in 2 ore e 23'). Federer-Sanguinetti 6-4, 6-7 (7-3), 6-3, 6-4.

L'INTERVISTA ■ MARCO PANTANI

«Non serve a nulla sparare nel mucchio»

DALLA REDAZIONE
WALTER GUAGNELI

BOLOGNA Marco Pantani dopo gli spot televisivi per Citroen diventa testimonial del gruppo Rolo Banca Unicredit lanciando il conto corrente "Premium" rivolto soprattutto a chi fa sport. Il gruppo bancario conta di far 100 mila nuovi contratti nel '99 grazie al training del campione romagnolo. Chi apre un conto corrente "Premium", oltre ad una serie di vantaggi, ha in regalo una maglia rosa di Pantani.

Ma la presentazione dell'iniziativa si trasforma presto in un fuoco di fila di domande al Pirata sulla vicenda doping più che mai esplosiva dopo l'ennesimo colpo di scena in terra fiamminga con la Mapei nell'occhio del ciclone.

Pantani, cosa pensa del nuovo blitz in corsa, coi gendarmi che sequestrano materiale dopante?

«È qualcosa che fa male allo sport. C'è un accanimento, in questo caso contro la Mapei, una volontà di sparare un po' contro tutti, diciamo nel mucchio, senza magari capire che il responsabile di questa vicenda, come in altre occasioni, è solamente un folle. Un irresponsabile».

E del pacco con fiale di anfetamina spedito dal massaggiatore della Mapei all'indirizzo del babbo di Gianni Bugno cosa dice?

«Scusi ma non ho letto i giornali e questo nome mi arriva all'orecchio per la prima volta. Ma nel nostro ambiente è molto comune lo spararsi di voci e illusioni in maniera incontrollata. Secondo me solo i magistrati sanno esattamente come stanno le cose. La ragione la conoscono loro. Io posso solo dire che,

quando si prende di mezzo una squadra, si generalizza. Si spara nel mucchio. Chi ha fatto delle stupidaggini, commesso leggerezze o fatto cose più gravi deve essere punito. Severamente. Su questo non ci sono dubbi. Ma di gente irresponsabile e disonesta non ce n'è solo nel mondo dello sport e in questo caso nel ciclismo, ma in generale in tutto il contesto sociale. Invece vedo un accanimento sadico solo nei confronti del ciclismo...»

Si attendeva risultati più concreti dalle indagini aperte nelle varie Procure d'Italia?

«Sinceramente ho vissuto l'intera vicenda in maniera distaccata. Il problema vero, secondo me, è quello di eseguire i controlli e di punire chi sbaglia, ma il trattamento deve essere uguale per tutti perché noi ciclisti, come succede per campioni di altri sport e cito Baggio e Schumacher, siamo sugli stessi giornali e viviamo dello stesso pane. Invece noto nei

nostri confronti un vero e proprio accanimento. Noi ciclisti siamo bersagliati al di là dei limiti e della morale. È qualcosa che lede il diritto del cittadino. Evidentemente però il ciclismo ha le spalle troppo fragili rispetto ad altre discipline più osannate, protette e garantite. Nel calcio quando succede qualcosa di strano o di illecito, tutto viene smorzato, attutito, nascosto. Non è giusto. Non è onesto. Bisogna invece operare per far chiarezza senza seminare dubbi...»

Le sue sollecitazioni sono rivolte anche alla Federazione ciclistica?
«Certo. È ora di fare controlli veri, approfonditi. Bisogna definire con esattezza le sostanze vietate e fare opera di prevenzione. Ma una cosa è certa: il ciclismo è la disciplina che più di tutte s'è battuta affinché si



Marco Pantani al Tour de France dello scorso anno Peter Dejong/Ap

proceda verso la trasparenza...
Resta il fatto che l'ambiente del ciclismo troppo spesso "ospita" personaggi datati che non solo non hanno compreso i rischi del doping ma sembrano proprio volersi fidare tutti e tutti...
«Questo non succede solo nel ciclismo. Viviamo in una società in cui tutto si può avere con facilità. Se esci

di casa ti accorgi subito che l'uso di sostanze stupefacenti è cosa comune, abituale e impunita. Se è uno sportivo, anche nel privato a far uso di queste sostanze finisce subito sul banco degli imputati fino a diventare quasi un criminale. Per questo dico che occorrerebbe far chiarezza una volta per tutte. E definire bene un elenco di sostanze proibite. E chi

CASO MAPEI

Arrestato il massaggiatore Ma erano solo anfetamine?

BRUXELLES È stato trasformato in arresto il fermo del massaggiatore italiano della Mapei, Tiziano Morassut, il mittente del pacchetto contenente cinque fiale di anfetamina intercettato dalla polizia belga. Lo ha deciso il giudice istruttore Jan Deltourau sulla base delle «verità emerse» dalle indagini dei magistrati belgi. Morassut, entrato quest'anno nel gruppo Mapei, era stato fermato e interrogato dal procuratore Deneckers, così come il direttore sportivo Lefevere e i corridori del team, tra cui Bartoli e Museeuw, durante la prima semitappa, poi sospesa, della «Tre giorni di La Panne» svoltasi giovedì scorso. Secondo quanto si è appreso, Morassut avrebbe ammesso con il magistrato di aver inviato le fiale nascoste in un contenitore di videocassetta. Sul pacchetto, che inizialmente sembrava fosse privo del destinatario, aveva invece un indirizzo ben preciso, cioè della casa dove vivono Gianni Bugno ed i suoi genitori. Il corridore lombardo, informato della cosa, s'è mostrato molto stupito, dichiarandosi nello stesso tempo estraneo a tutta la vicenda. «So soltanto che questo pacco aveva l'indirizzo della mia casa di Monza, non conosco altri particolari. Prima di fare dei commenti voglio conoscere i particolari, sapere come sono andate esattamente le cose». Resta, a questo punto, un interrogativo: a cosa sarebbero potute servire quelle ampole di anfetamine, elemento d'uso come doping e individuabile nei test di «gas di massa». Secondo Giancarlo Benzi, farmacologo dell'università di Pavia, potrebbero non essere anfetamine, ma sostanze chimiche che ne mimano solo gli effetti. Benzi ha spiegato che esistono due gruppi di sostanze nella categoria degli stimolatori del sistema nervoso centrale: le anfetamine, una famiglia di sostanze che ha un nucleo chimico di base uguale con differenti piccole variazioni. E un secondo gruppo disomogeneo di sostanze, molto differenti tra loro per struttura chimica (e molto differenti anche dalle anfetamine) che però hanno un meccanismo di azione e una funzione stimolante analoghi a quello delle anfetamine. «Queste sostanze - ha spiegato Benzi - non si vanno a cercare per cui sfuggono ai controlli, perché non rientrano nei parametri previsti. Si tratta di sostanze che agiscono sul sistema catecolaminergico e in particolare su noradrenalina e dopamina. Queste sostanze hanno come effetto una maggiore rapidità esecutiva del gesto sportivo e una diminuzione della sensazione di fatica e fame».

sgarra paga».

Come si sente Pantani nelle vesti di testimonial di grandi aziende?
«È un ruolo delicato. Bisogna avere comportamenti irreprensibili».

Passiamo alla stagione agonistica: correrà il Tour de France?

«È molto difficile. Il Giro d'Italia resta l'appuntamento più importante, poi c'è la Vuelta che si adatta alle

mie caratteristiche per il suo profilo altimetrico. Poi penso al mondiale che quest'anno si corre in Italia. Dunque non c'è spazio per la corsa a tappe francese. Intanto prepariamoci al Giro d'Italia. Fisicamente sto bene, mi sono ripreso perfettamente dopo l'ultima caduta. Lunedì parto per partecipare alla corsa dei Paesi Baschi».

IN BREVE

DOPING Sei mesi di squalifica cestista Stazic

Sei mesi di squalifica sia al giocatore Stephan Stazic sia al medico della Pallacanestro Gorizia Mauro Cardinale. Questa la decisione del giudice sportivo nazionale della federbasket che ha preso in esame il deferimento di Stazic per il controllo antidoping positivo del 21 novembre scorso, dopo la partita Gorizia-Rimini di A1. Stazic era risultato positivo per Clostebol (anabolizzante).

NUOTO Vasca piccola record nei 100 e 400

L'americana Jenny Thompson è la prima donna al mondo che riesce a restare sotto il minuto nella gara dei 100 metri quattro stili in vasca piccola. La campionessa olimpica ha realizzato il record mondiale di specialità, nuotando in 59"30 durante i campionati mondiali di nuoto in vasca piccola in corso ad Hong Kong. Battuto anche il primato nei 400 sl (vasca corta) dall'australiano Grant Hackett (3'35"1) davanti al suo connazionale Ian Thorpe. Bronzo per Massimiliano Rosolino che ha nuotato in 3'42"81 e ha preceduto Emiliano Brembilla che ha concluso al quarto posto in 3'42"98.

BRASILE Romario: tre gol per la nazionale

La possibilità di tornare in Nazionale ha scatenato il 33enne Romario, autore di tre reti nell'incanto di campionato carioca vinto dal Flamengo sul Friburghense per 3-1. Il fuoriclasse brasiliano ha dato spettacolo nel Maracanã, ed oltre a segnare tre gol ne ha fatti di un soffio altri due. I tre segnati sono stati tipici del suo stile opportunista e spettacolare, e hanno entusiasmato il pubblico presente, che al terzo gol si è alzato in piedi e ha gridato «Selecao, Selecao».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



L'inchiesta



MALASANITA

Cantieri aperti da decenni e un destino: fine lavori mai

Abbiamo visitato ospedali in tutta Italia, da Milano a Torino, da Firenze a Napoli, convinti che una tre le prime richieste del cittadino italiano riguarda appunto la garanzia di una sanità efficiente e solida e che una delle prime lamentele (come ha analizzato anche una recente ricerca Clemente Lanzetti, pubblicata da Franco Angeli) riguarda appunto la qualità del servizio ospedaliero, in particolare per i tempi d'attesa e per la disponibilità e l'attrezzatura degli spazi, anche se i trend stanno mutando: la sanità pubblica ha guadagnato punti di stima nell'ultimo decennio. E d'altra parte abbiamo documentato anche noi, accanto a lacune macroscopiche, punte di altissima efficienza. Apriamo un altro capitolo:

quello dei ritardi o piuttosto delle «cattedrali nel deserto» che per varie ragioni, dal taglio dei finanziamenti alle controversie per gli appalti, con la conseguente dilatazione dei costi, non sono mai diventate utili presidi ospedalieri, strutture che prima di essere ultimate sono diventate obsolete, ridotte a discariche (persino utilizzate scientemente come discariche). Situazioni e luoghi che sono spesso ormai comparsi nelle nostre cronache quotidiane: San Bartolomeo, Gragnano, Gerace, Rosarno, Scalea, Lamezia Terme, Pizzo Calabro, San Bartolomeo in Galdo... Per alcune di queste opere si prevede una conclusione e una inaugurazione. Per altre, vale la definizione che si usa per gli ergastolani: fine lavori mai.

L'ospedale di Michelucci festeggia i trent'anni e sta solo per nascere

Il grande architetto presentò il progetto per il S. Caterina di Sarzana nel 1969: presto in funzione l'edificio modificato

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SARZANA Ha già trent'anni ma sta per nascere adesso. No, non è un paradosso di un'anagrafe impazzita, bensì la tormentata vicenda dell'ospedale civile di Sarzana. La struttura ideata da Giovanni Michelucci sta per uscire dal famigerato elenco dei «mostri incompiuti» per iscriversi davvero nel servizio sanitario nazionale. Un piccolo grande miracolo che avanza a passi lenti e che dovrebbe arrivare in porto con l'avvio del nuovo millennio. La sua sagoma scura è rimasta per anni un esempio, uno dei venti-venticinque in Italia, di scempio pubblico. Su quel manufatto abbandonato si è abbattuta più volte la mano dei vandali: hanno tagliato i tubi nei quali passano i cavi elettrici e di riscaldamento; hanno rubato lastre di rame; sono state mandate in frantumi le finestre; i muri sono stati più volte riempiti di scritte. In tutto, una decina di denunce alle forze dell'ordine. Poi nel 1994 la svolta con il nuovo piano regionale sanitario, la ripresa dei lavori e delle speranze. Ora per il nuovo Santa Caterina sta iniziando il conto alla rovescia. In autunno scade infatti il termine per il completamento dell'opera da parte dell'impresa costruttrice. Dopo interminabili decenni d'attesa e intricate querelle giudiziarie, all'inizio del Duemila partirà la prima fase con il trasferimento dei repar-



L'ospedale di Sarzana, progetto di Giovanni Michelucci

ti del vecchio ospedale nei nuovi locali che sorgono nella zona nord della cittadina ligure. La seconda parte del piano prevede invece l'avvio di nuovi reparti per la creazione di un polo riabilitativo dedicato alla geriatria e alla pneumologia, uno dei quattro previsti nel territorio dalla Regione Liguria. Ma per questa seconda fase occorrerà altro tempo. Cucina e piscina riabilitativa per ora restano nel

cassetto dei sogni vista la mancanza di disponibilità finanziarie. «Si sono verificati», ha dichiarato il direttore generale della Asl spezzina Claudio Mancini - aumenti di costi, come spesso avviene, per indispensabili adeguamenti impiantistici, strutturali e spese tecniche derivanti dall'evoluzione normativa e dalla vetustà della costruzione iniziata 25 anni fa». L'amministrazione mantiene dunque il suo

impegno per rendere funzionale il nuovo ospedale all'inizio del Duemila stralciando alcune opere (mensa, chiesa, cucina ecc.) da realizzare appena saranno disponibili i finanziamenti. Cosa si attende, dunque? L'alienazione di una parte consistente del patrimonio immobiliare della Asl ed in particolare della ex sede amministrativa di Villa Olandini (per la quale sono in corso trattative con

l'Inail) e del vecchio ospedale dove dovrebbero subentrare uffici pubblici e privati.

Se il Santa Caterina aprirà non sarà dunque l'ospedale progettato da Michelucci trent'anni fa. Il primo corpo di fabbrica, per esempio, è già stato abbattuto. Demolirlo, probabilmente, costava meno che renderlo congeniale alle nuove norme sismiche. Poi c'è stato l'adeguamento progettuale alle nuove esigenze di una regione che soffre di invecchiamento. «Nel 1994», racconta l'assessore regionale alla sanità Franco Bertolani - abbiamo deciso la destinazione dei finanziamenti previsti dal primo triennio del piano di edilizia sanitaria varato nel 1988. Abbiamo concentrato gli interventi su tre direttrici: il potenziamento dell'emergenza sanitaria; le residenze per gli anziani; il completamento delle opere avviate. Da qui è nato il progetto per Sarzana che ha preso corpo nel '94. Oggi la Liguria è al quarto posto nella graduatoria delle regioni che hanno utilizzato quei fondi».

Ma che tipo di ospedale sta sorgendo in questa terra di confine tra Liguria e Toscana? «Una struttura che punta ai ricoveri programmati - conferma Bertolani - rispetto a quella della Spezia che è invece improntata alle emergenze». Come sempre la nascita di un nuovo ospedale solleva problemi di campanile in una zona di interscambio tra due regioni diverse dove insistono numerosi nosoco-

NUOVE STRUTTURE

Il primo corpo di fabbrica già demolito. Previsioni di trecento posti letto

dalle altre regioni». Il sindaco della Spezia Giorgio Pagano crede nel dialogo: «La pianificazione - sostiene - deve tener conto dei bisogni veri delle diverse realtà superando le contrapposizioni. Su queste basi sarà possibile avviare un confronto e chiuderlo positivamente in sede di conferenza dei sindaci». E il vice-sindaco della Spezia Luigi Merlo punta ad una programmazione interregionale: «Un sistema

dice - che ha come bacino le province della Spezia e di Massa-Carrara con propaggini in altre realtà limitrofe, coordinando le specializzazioni, qualificando la sanità perché non si sia costretti a rivolgersi altrove».

Questo è il punto dolente perché nel '97 ben 10 mila persone hanno dato vita ad una migrazione verso altre realtà ospedaliere, costata all'Usl ben 45 miliardi. In testa ovviamente la confinante Toscana che ha introitato circa 7 miliardi di crediti seguita dall'Emilia (1.130) e dalla Lombardia (1.100). Altri 4 miliardi e mezzo sono andati agli ospedali liguri ed in particolare al San Martino e al Gaslini di Genova. «Il nuovo ospedale - assicura il sindaco di Sarzana Renzo Guccinelli - servirà proprio ad arrestare il flusso migratorio che oggi si registra verso la vicina Toscana». Una qualificata struttura che comprenderà pronto soccorso, anestesia e rianimazione, radiologia, laboratorio analisi, ostetricia e ginecologia, medicina, chirurgia, modulo di dialisi, ortopedia, traumatologia e farmacia ospedaliera può davvero attrarre pazienti di una vasta area, in particolare dalla vicina Lunigiana. Poi quando il Santa Caterina ingloberà anche i reparti di geriatria, riabilitazione e fisioterapia, pneumologia ed oculistica oltre ai moduli di subintensiva coronarica, cardiologia e neonatologia svolgerà davvero la funzione per la quale è nato, anzi rinato.

CRONISTORIA

Un'odissea di rinvii, proroghe, appalti e miliardi

SARZANA Giovanni Michelucci non vedrà mai la sua creatura finita, partorita esattamente trent'anni fa. Il famoso architetto toscano, autore di una delle opere più significative del razionalismo italiano, la Stazione di Santa Maria Novella di Firenze, progettata nel 1933, e poi della famosissima Chiesa dell'Autostrada del Sole (realizzata nel 1964), è infatti scomparso nel 1990, quasi centenario (era nato nel 1891 a Pistoia), spendendo non pochi sospiri per quel cantiere perenne, per quell'impresa che non vedeva mai la luce.

La vicenda dell'ospedale Santa Caterina di Sarzana prende l'avvio nel gennaio del 1969 con la presentazione del progetto di Michelucci approvato poi nel 1972 con una spesa prevista di 3 miliardi e 950 milioni di lire. Il primo lotto di lavori parte nel maggio del 1973 e si arresta nel gennaio del '77 per un con-

tenzioso tra la ditta appaltatrice, l'impresa Vigevano, e l'amministrazione ospedaliera. Nell'anno 1974 il progetto viene rielaborato con un costo complessivo lievitato a 12 miliardi e mezzo. Nel settembre del '79 subentra una nuova ditta, l'impresa Pessina, che andrà avanti sino all'83 concludendo i lavori finanziati. Quell'anno, istituzionalizzati i fondi Fio, la Regione Liguria avanza al Ministero una nuova richiesta di finanziamento per 50 miliardi di lire. Nel febbraio dell'85 il Cipe concede fondi per 19 miliardi e dall'85 all'89 per quanto richiesto dalla Regione Liguria. I lavori, aggiudicati dalla ditta Castelli, si chiudono nel 1993. Nel frattempo Michelucci è deceduto a Fiesole.

Durante questi anni vengono assunte 9 perizie di varianti, un paio approvate dal Coreco. Nell'agosto del 1992 la Usl per mano dell'allora amministratore

Luigi Saraceni inoltra una denuncia-querela alla Procura della Repubblica per presunti comportamenti illeciti da parte della ditta Castelli e dei direttori dei lavori. Quasi contestualmente la Usl nomina il nuovo direttore dei lavori e ordina la prosecuzione a chiusura dei lavori. Viene nominato un commissario ad acta per il nuovo ospedale. Nell'estate del '94 la Regione Liguria, tramite il neo assessore Bertolani, decide il completamento dell'ospedale «chiavi in mano» per un totale di 75 miliardi. Nell'agosto del '95 il Cipe assegna alla regione 48 miliardi e 450 milioni. Il 21 dicembre '95 e il 22 gennaio '96

SPESA PREVISTA
Tre miliardi
Lo stanziamento Un succedersi di intoppi di contestazioni e di aumenti

pubblicazione di preinformazione e bando di gara. Ma il 5 marzo di quell'anno viene annullato il bando per errore di scrittura tra gazzetta italiana ed europea. Al nuovo bando chiedono di essere ammesse 20 imprese: 10 presentano offerte e 9 sono effettivamente ammesse. Il 13 luglio del '96 la gara viene assegnata alla Edilizia Tirrena. Un mese dopo l'Usl chiede la proroga di 60 giorni per l'assegnazione dei lavori. Il 12 settembre viene assunta la delibera definitiva di assegnazione dell'appalto. Il 27 ottobre scadono i 45 giorni per consegnare i lavori. Alcune ditte si appellano al Tar contro l'assegnazione all'impresa vincitrice. Riprendono finalmente i lavori, in cantiere lavorano circa 150 operai al giorno. Nell'ottobre dello scorso anno la Usl dà il via alla verifiche necessarie all'acquisto delle nuove attrezzature.

M.F.

Emilia Romagna: un programma qualità per difendere la salute

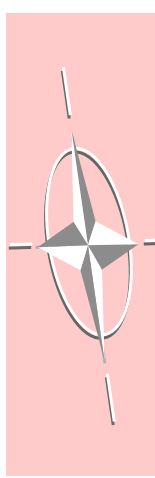
BOLOGNA «Ospedali per la promozione della salute»: sono quindici le aziende sanitarie dell'Emilia Romagna che hanno finora aderito al progetto dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) che ha l'obiettivo di fare degli ospedali non solo il luogo dove «si curano le malattie», ma un luogo dove si cerca anche di favorire il benessere globale delle persone e dove si presta quindi attenzione al sistema delle relazioni (sicurezza, continuità assistenziale, comfort, alimentazione, aspetti ecologici, intercultura).

Così, alla presenza dell'assessore regionale alla sanità Giovanni Bissoni e del coordinatore della Rete italiana degli ospedali per la promozione della salute Carlo Favaretti, è stato sottoscritto nei giorni scorsi l'accordo che dà l'avvio formale al progetto e che costituisce la «Rete emiliano-romagnola degli ospedali per la salute», coordinata dal direttore generale dell'Ausi di Reggio Franco Riboldi. Le quindici aziende sanitarie dell'Emilia-Romagna che hanno già aderito al progetto sono: le Ausi della città di Bologna, Bologna nord, Bologna sud, Imola, Ferrara, Cesena, Rimini, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, le aziende ospedaliere di Bologna, Ferrara, Reggio Emilia e Parma.

Avviati in Toscana centri di responsabilità per la psichiatria

FIRENZE A vent'anni dall'approvazione della legge 180 in tema di salute mentale, sono 187 gli ospedali psichiatrici in Toscana. Il dato, aggiornato al 31 dicembre 1998, è stato fornito stamattina nel corso di una conferenza stampa per illustrare un convegno dal titolo «Salute mentale tra nuovi bisogni e nuove strategie». Dagli 826 ospiti alla data di chiusura, nel dicembre 1996 - è stato spiegato - si è transitati attraverso 463 al marzo 1998, fino ai 187 del 31 dicembre dello scorso anno. Delle sei strutture presenti nella nostra regione, Firenze e Volterra hanno esaurito il programma, si stanno completando gli interventi previsti ad Arezzo e a Lucca, e presto sarà conclusa anche l'esperienza di Pistoia. Un po' più lunghi i tempi per Siena, «ma in questo caso - è stato detto - ha avuto peso la necessità di sopprimere ad un forte carico assistenziale di utenti di altre regioni». In questo contesto, gli interventi previsti dalla Regione, inseriti nel piano sanitario triennale 1999-2001, mirano alla prevenzione e alla qualità dei servizi. Obiettivi, questi, da ottenere attraverso l'informazione e l'educazione sanitaria, e una maggiore formazione degli operatori. Formazione che prevede tra l'altro la creazione di centri di responsabilità capaci di assicurare una corretta conduzione dei percorsi assistenziali.





◆ Secondo gli inglesi il leader serbo vorrebbe sostituire il presidente Milo Djukanovic
«Abbiamo le prove, vuole mettere al suo posto un uomo di sua stretta fiducia»
Albright telefona al ministro Dini. Washington: «Siamo molto preoccupati»

Allarme Montenegro «Milosevic punta al golpe»

Londra accusa, l'Alleanza: lo fermeremo

La Nato è in allarme: «Slobodan Milosevic sta preparando un colpo di Stato in Montenegro». La Gran Bretagna giura di avere le prove. Le ore del presidente montenegrino, reo di aver criticato Milosevic, sarebbero contate. La nuova, gravissima accusa è stata lanciata ieri mattina da Edgar Buckley, il capo del dipartimento «Operazioni» della Difesa britannica. A detta di Buckley è ormai accertato: Slobodan Milosevic vorrebbe sostituire il presidente «democraticamente eletto» del Montenegro, Milo Djukanovic con un «uomo di sua scelta». Anche se a Podgorica, la capitale montenegrina, circolano le stesse allarmanti voci gli osservatori cercano di sdrammatizzare. Per Milosevic, sostengono, non avrebbe senso aprire un nuovo fronte proprio adesso, se mai ci sarà, il regolamento di conti verrà rimandato a dopo, quando gli attacchi della Nato saranno finiti. Londra invece è sicura. «Non posso - ha detto Buckley - fornire dettagli ma abbiamo le prove per mostrare che Milosevic sta preparando un colpo di Stato contro il Montenegro

per rimpiazzare il presidente». Alla Nato il portavoce James Shea ha detto che la situazione tra Montenegro e Serbia è «molto tesa». Il segretario generale Javier Solana è stato durissimo: se Milosevic tenterà il putsch «sarà fermato».

Ciò che ha suscitato allarme in Occidente è stato il cambio della guardia al vertice delle forze armate presenti in Montenegro. Milosevic nei giorni scorsi ha richiamato a Belgrado il generale Radosav Martinovic e al suo posto ha nominato un generale suo fedelissimo, Milorad Obradovic che ha assunto il controllo di una forza, la Seconda Armata Jugoslava, che schiera in Montenegro circa 12.000 soldati (per l'80 per cento serbi): questo, a giudizio degli esperti militari occidentali, dovrebbe bastare per un golpe. Formalmente il Montenegro è - dal 1992 - parte della Federazione jugoslava assieme alla Serbia ma i rapporti tra Podgorica e Belgrado non sono buoni. Il presidente Djukanovic ha fama di «liberal riformatore», è ai ferri corti con Milosevic, non ne condivide la linea duramente repressiva in Kosovo e

rischierebbe il golpe perché starebbe pensando alla possibilità di una dichiarazione di indipendenza per la sua repubblica dove su un totale di 622.000 abitanti i serbi sono soltanto il 19,3 per cento.

«Stiamo seguendo la situazione in Montenegro con molta attenzione, tutte le opzioni sono aperte», ha avvertito ieri a Londra Sir John Day, capo dell'aeronautica britannica. Anche gli Stati Uniti non sottovalutano le prove di Londra. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha deciso di chiamare ieri pomeriggio il suo collega italiano Lamberto Dini, nell'ambito delle consultazioni con gli alleati della Nato sull'operazione militare in corso in Kosovo e sulla situazione in Montenegro. Il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha fatto sapere che Washington

ha motivi per ritenere che «si stanno facendo sempre più pesanti le minacce del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic contro il governo democraticamente eletto di Podgorica». «Gli Stati Uniti sono molto preoccupati per la sorte del presidente Milo Djukanovic - ha detto Rubin - e stanno seguendo gli sviluppi nel Montenegro molto da vicino». Rubin ha confermato che una parte dello stanziamento di 50 milioni di dollari annunciato mercoledì scorso da presidente Bill Clinton per le iniziative umanitarie nella regione saranno destinati proprio a Montenegro. «Qualsiasi tentativo di destituire il governo di Podgorica ha ribadito il portavoce - aggraverebbe l'instabilità della regione, isolerebbe ancora di più Belgrado e provocherebbe un'escalatione del conflitto».

Allarme anche per la Macedonia. Il comandante in capo della Nato in Europa, generale Wesley Clark ieri ha ammonito il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic a non fare «il grande errore della sua vita» attaccando Macedonia o Albania.

IL COLPO DI MANO

A Podgorica si cerca di minimizzare Clark: rischio anche in Macedonia

americano Madeleine Albright ha deciso di chiamare ieri pomeriggio il suo collega italiano Lamberto Dini, nell'ambito delle consultazioni con gli alleati della Nato sull'operazione militare in corso in Kosovo e sulla situazione in Montenegro. Il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha fatto sapere che Washington

Un poliziotto jugoslavo controlla i documenti a una famiglia di rifugiati. Sotto un poliziotto macedone mette in fila una folla di esuli per la registrazione Reuters



L'ANALISI

L'ECLISSI DELL'ONU E LA DIFFICILE NASCITA DELLA NUOVA NATO

MONICA RICCI-SARGENTINI

Compleanno amaro per la Nato. Cinquant'anni dopo la firma dello storico trattato, il 4 aprile del 1949, l'Alleanza si trova in questi giorni in mezzo ad una tempesta. I raid aerei contro la Serbia dovevano inaugurare di fatto la nuova strategia: non più la difesa dei paesi membri dal pericolo russo, bensì il diritto di decidere operazioni di «peace-keeping» nell'ambito di conflitti etnici e regionali senza uno specifico mandato dell'Onu e al di fuori della zona geografica «tradizionale». La crisi del Kosovo doveva essere, insomma, la prova generale per la Nato del ventunesimo secolo. «Il nostro compito - spiega un alto funzionario della Casa Bianca - è quello di trovare un modo di articolare la realtà. Dobbiamo avere una maggiore flessibilità. Bisogna ripensare l'articolo cinque del Trattato per far fronte alle nuove minacce dai conflitti regionali al pericolo delle armi di distruzione di massa. Dentro e fuori l'Europa l'Alleanza ha il diritto di agire anche nel caso in cui non ci

sia un attacco diretto ad un paese membro». Ma la reazione serba all'attacco e la scarsa efficacia dei raid sembrano aver trasformato l'operazione in un boomerang che sta mettendo a repentaglio la credibilità dell'Alleanza ed anche la sua coesione. Che cosa succederà se, come ha ripetuto l'altro giorno il generale Clark, le bombe non saranno sufficienti a piegare Milosevic? Fino a quando si potrà andare avanti con i raid aerei? La domanda rimbomba nelle stanze delle cancellerie occidentali. E per ora resta senza risposta. Ma gli eventi di questi giorni hanno già prodotto alcuni cambiamenti di fatto negli equilibri internazionali.

Il primo indubitabile effetto è l'eclissi, passeggera o no, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Come è noto la Nato ha ordinato gli attacchi senza un mandato delle Nazioni Unite. Le ragioni sono chiare: il veto quasi certo dei russi e quello probabile dei cinesi avrebbero impedito qualsiasi decisione. Ma esiste anche un motivo più profondo. Con il Kosovo gli

americani volevano creare un precedente dimostrando che la Nato può agire senza un mandato formale del Consiglio di sicurezza. Da un punto di vista giuridico, anche se l'argomento è controverso, le forme sono state rispettate. In appoggio ai raid c'erano molte risoluzioni Onu violata da Milosevic e il Consiglio ha bocciato una proposta russa di condanna dell'attacco alleato. Ma di fatto si è chiusa una stagione, quella cominciata alla fine degli anni '80 quando Gorbaciov apriva una nuova era di collaborazione all'interno delle Nazioni Unite fino ad autorizzare la guerra a Saddam Hussein nel 1991. L'Onu, totalmente impotente durante i 40 anni di guerra fredda, poteva infine avere un nuovo ruolo. L'organizzazione internazionale non è mai stata così attiva come nei primi anni '90. Nel 1995 ottantamila caschi blu erano impiegati in operazioni di pace nel mondo, oggi non sono più di 12mila. Era l'epoca in cui i presidenti americani aspettavano il disco verde delle Nazioni Unite

per inviare le truppe nel Golfo, in Somalia o ad Haiti.

Oggi cos'è cambiato? Prima di tutto l'atteggiamento della Russia che, con un'economia allo sbando e un impero in dissoluzione, vede nel suo diritto di veto uno dei pochi poteri ancora da esercitare. Poi la mancata riforma del Consiglio di Sicurezza, organismo che ormai viene vissuto dai più come una monarchia assoluta dove solo pochi paesi contano veramente. E infine il nuovo ruolo dell'Europa e della Nato. «Non si può pensare che le Nazioni Unite - spiega David Acheson, presidente dell'Atlantic Council, influente centro studi di americano - siano le sole a poter decidere un mandato. Anzi il loro coinvolgimento va evitato se possibile. E questo sarà un tema ancora più all'ordine del giorno quando l'Europa si doterà di una propria difesa». «La Nato è l'unica organizzazione internazionale capace in questo momento di portare un attacco rapido ed efficace - spiega un altro membro dell'Atlantic Council -, e ancora uno



La Domanda

RETROSCENA

MONTENEGRO E SERBIA AMICI O NEMICI?

Serbia e Montenegro, repubbliche amiche o nemiche? Due repubbliche della stessa federazione, con due capitali, due presidenti, due governi differenti e istituzioni comuni. Serbia e Montenegro sono ciò che resta della Jugoslavia, dopo lo smembramento dello stato federale. Affine per cultura, di religione ortodossa e con la stessa lingua di Belgrado, Podgorica è stata a lungo un alleato fedele. Lo stato d'emergenza legato ai conflitti balcanici e soprattutto alla guerra in Bosnia, ha accentuato l'inscindibilità della repubblica minore, schiacciata dal centralismo di Milosevic e costretta a pagare le conseguenze - anche economiche - di scelte in larga misura imposte, ma ormai sempre meno tollerate. La partita tra le repubbliche, sancita dalla costituzione, nei fatti è stata svuotata di contenuto nel corso del tempo. Il braccio di ferro è diventato più evidente a partire dal '96-'97. Milo Djukanovic, attuale presidente montenegrino e un tempo stretto alleato di Milosevic, ha preso le distanze durante le manifestazioni di Belgrado di due anni fa, accusando il regime di non essere capace di rinnovarsi. Decisamente filo-occidentale e filo-americano, giovanissimo - appena 35 anni - Djukanovic aveva posto le basi della sua carriera della sua popolarità tirando le fila del contrabbando durante il periodo delle sanzioni. La sua ambizione, condivisa da una larga parte dell'opinione pubblica contraria a vivere in uno stato di perenne minorità rispetto a Belgrado, lo ha portato a vincere le presidenziali del '97, scalzando Momir Bulatovic rimasto al fianco di Milosevic: tra i suoi alleati ci sono partiti dichiaratamente secessionisti. L'elettorato si è mostrato diviso quasi equamente, le presidenziali sono state seguite da scontri tra le opposte fazioni che hanno fatto temere il peggio e che lasciano intravedere scenari da guerra civile se ora si arrivasse allo scontro aperto. In questi giorni Podgorica si è rifiutata di riconoscere lo stato di guerra, rivendicando una neutralità che però non è stata riconosciuta dalla Nato. Le bombe sono cadute infatti anche in Montenegro. Djukanovic comunque ha preso ripetutamente le distanze da Milosevic: lo ha definito «un pazzo» e ha detto che sta portando alla deriva tutta la regione balcanica. Il presidente montenegrino è comunque contrario ai bombardamenti della Nato. E ha chiesto ripetutamente l'interruzione dei raid.

Una tendopoli italiana a Durazzo

Il governo albanese ha assegnato alla Protezione civile le due aree nella zona di Durazzo dove sorgono i campi di accoglienza italiani. La prima area, di 6-7 ettari, si trova a Kavaie, 15 chilometri da Durazzo, e potrà ospitare 5.000 profughi. Il sottosegretario Barberi ha annunciato che i lavori cominceranno oggi subito dopo l'arrivo dei 400 volontari della Protezione civile partiti ieri sera da Bari con la motonave Palladio. Sempre oggi inizieranno i lavori per l'altro campo a Rushbul, sobborgo periferico di Durazzo, di 2-3 ettari che potrà ospitare 1.500 profughi. A Durazzo, attualmente, ci sono circa 11.000 profughi kosovari. Oggi i 125 alpini giunti in Albania partiranno per Kukës, al confine con il Kosovo dove dovranno allestire 500 tende per un primo campo di accoglienza.

L'INTERVISTA

Grbic: «Io sportivo, gioco con la morte nel cuore»

LORENZO BRIANI

ROMA Vladimir Grbic è un pallavolista di grido. Gioca a Roma, indossa la maglia della Piaggio ed è serbo. Nel suo passato c'è sport di altissimo livello, sia con il club sia con la sua nazionale che porta il nome di Jugoslavia («Anche se con le divisioni non è più la stessa cosa») con cui ha vinto la medaglia d'argento alle passate Olimpiadi. Ha parenti sparsi per la Serbia, fra Belgrado, Novi Sad e Zrenjanin e si tiene continuamente in contatto con loro. Per protesta si è tagliato i capelli a zero e in campo scenderà con il lutto al braccio.

Scusi Grbic, questa guerra può concludersi rapidamente? «Direi di no. Anzi, ne sono convinto. La pioggia di bombe continuerà a cadere dai cieli di Belgrado, Pristina e le altre città attaccate dalla Nato».

Ma lei è in Italia... «Che vuol dire? Adesso avrei voglia di essere lì. Certo, cambierebbe poco, ma sarei più sereno».

Quanto vale la vita a Belgrado? «Meno di quanto si possa pensare. Per-

ché noi mortali contiamo davvero poco, siamo come dei piccoli pedoni. Mi dispiace che siano solo i civili a dover subire le conseguenze di questa guerra fatta per dei giochi di potere fra Nato e Jugoslavia. Spero che tutto finisca presto».

Il conflitto visto dall'esterno sembra dare dei risultati precisi. Milosevic non ha voluto ragionare e iniziare la pulizia etnica... «Per capire bisognerebbe tornare indietro nel tempo. La mia terra è sotto l'embargo da 10 anni, le fabbriche sono chiuse e la vita non è mai rifiorita».

Già, ma l'attacco alla fine è stato inevitabile. «Sbaglia chi la pensa così. Le bombe hanno peggiorato la situazione. E fatto luce su una piccola parte del problema senza cercare le fonti, senza andare a scavare nel passato».

Che vuol dire? «Semplicemente che i massacri non so-

«È una guerra di potere fra Nato e Jugoslavia. E per i civili ci sono le bombe»



ne messo a tacere da Tito. Per non alimentare odio e cercare di ripianare la situazione. Morto lui, le conseguenze sono sotto agli occhi di chiunque».

E in Kosovo sono cambiate le percentuali della popolazione. «Prima serbi e albanesi erano al 50%.

Adesso il 10% è di masto serbo e il 90% sono albanesi. Un dato inconfutabile. Qualcuno ha forse voglia di raccontare questa storia?»

Si dice che tutti gli abitanti della Federazione jugoslava siano con Milosevic. «Verissimo. Prima era uno solo, ora rappresenta ognuno di noi. Se provate a chiamare Milosevic a Belgrado vi risponderanno a migliaia. Ha fatto bene a non firmare l'accordo di «pace». Non conoscete i contenuti di quei fogli».

Lei li conosce forse? «So quello che è stato mostrato a Bel-

grado. Le truppe della Nato, per esempio. Milosevic ha detto di no a questa evenienza mentre aveva accettato l'idea di un intervento dei caschi blu. Non è stata nemmeno presa in considerazione l'ipotesi. Forse perché l'Onu l'ha fondata Tito? Era stato chiesto l'immediato ritiro dell'embargo. Risposta: no. E poi la questione del Kosovo. Nelle carte c'era la quasi totale autonomia della regione e, dopo 3 anni, un referendum per decidere se staccarsi o no dalla Serbia. Già, una consultazione popolare dove il 90% degli abitanti sono di etnia albanese...».

Ma la Albright era andata a Belgrado prima dell'inizio del bombardamento per cercare una soluzione alla questione. «Direi di no. È venuta per chiedere cosa volevamo: truppe Nato o bombardamenti?».

Dove vuole arrivare la Nato? «A mettere delle sue basi in Kosovo. Perché la Nato non è intervenuta in Turchia e lo ha fatto da noi?».

Nei palasport le hanno mai gridato «serbo assassino»? «Sì. E non ho mai reagito. Non so ancora per quanto resisterò».



L'ex capitano dei marines Joseph Schweitzer

Althouse/Epa



WASHINGTON Mai più in caserma e tanto meno su un caccia Usa, ma neanche un giorno in prigione o un dollaro di multa. Ieri si è risolta così, con la sola radiazione dei marines, l'avventura giudiziaria del capitano Schweitzer, il navigatore dell'aereo «Prowler» che il 3 febbraio 1998 tranciò i cavi della funivia del Cermis e causò la morte di 20 sciatori. Dopo oltre tre ore di camera di consiglio, la giuria militare ha optato per l'uscita del capitano dai ranghi dell'esercito Usa. Schweitzer rischiava dieci anni di reclusione per aver ostacolato la giustizia e aver cospirato al fine di intralciare le indagini sulla tragedia.

Ma a sorpresa, prima dell'inizio della corte marziale, si era riconosciuto colpevole dei reati contestatigli e aveva «patteggiato» con il giudice. La giuria non conosceva l'entità del patteggiamento, ma se

Cermis, innocente anche il navigatore «Condannato» a lasciare i marines

il giudice le ha dato retta, in base alla legge vuol dire che la proposta più mite era la sua. Schweitzer, si è poi saputo, aveva chiesto di essere espulso e di pagare una multa pur di non finire in galera. Gli è andata anche meglio di quanto pensasse e la cosa non potrà che accrescere la rabbia dei parenti delle vittime. Quella rabbia scatenata dal verdetto che, poche settimane fa, assolse il pilota del «Prowler», il capitano Richard Ashby, dall'accusa di omicidio involontario e omicidio per negligenza.

«Ho fatto una stupidaggine - ha ribadito Schweitzer prima che la giuria si riunisse in camera di con-

siglio -, ma avevo paura che le autorità italiane avrebbero dato quella videocassetta ai telegiornali». Una teoria, quella della semplice «stupidaggine», che i parenti delle vittime hanno contestato, sostenendo che in quella cassetta bruciata dal marine «vi erano le tessere mancanti di un puzzle che non sarà più possibile ricostruire». L'accusa ha puntato sulla slealtà di Schweitzer. «Non possiamo lasciare passare il fatto che un capitano dell'esercito americano possa mentire impunemente», ha detto il pm militare. E per il navigatore ha chiesto l'espulsione dal corpo dei marines e un numero impre-

sato di anni di reclusione.

Il 27 aprile dovrebbe toccare ancora al capitano Ashby che dopo la prima assoluzione dovrà ora rispondere delle stesse accuse, ostruzione alla giustizia e cospirazione a tal fine, rivolte al suo «navigatore». Se non tenterà pure lui la strada del patteggiamento - cosa invece probabile - rischia di vedersi comminare una condanna a dieci anni di carcere. Tra l'altro, gli altri due membri dell'equipaggio lo hanno coinvolto direttamente, affermando che ha partecipato alla discussione su quello che bisognava fare della cassetta: «Ci mangiarono vivi, se la vedono».

Il «bacillo» costruito come una catena di S. Antonio

Arrestato il «papà» di Melissa l'inventore del virus via E-mail

WASHINGTON Il «padre» di Melissa avrebbe finalmente un nome. La polizia del New Jersey ha arrestato David Smith, sospettato di aver creato il virus informatico che in cinque giorni ha infettato oltre 100.000 computer in tutto il mondo. Il trentenne Smith, originario di Aberdeen (New Jersey), è stato arrestato nella notte tra giovedì e venerdì a casa di suo fratello. La notizia è stata data dall'ufficio del procuratore statale Peter Verniero, che insieme all'Fbi indagava sul caso. Per l'accusa, Smith avrebbe fatto tutto dal computer di casa propria. Il virus è stato architettato come una sorta di moderna «catena di sant'Antonio» e si trasmette attraverso la posta elettronica. Smith ha iniziato mandando una semplice E-mail intitolata «Messaggio urgente», che conteneva un documento in Word, il sistema di scrittura della Microsoft più utilizzato nel mondo. Basta aprire il documento e «Melissa» entra nella rubrica personale del ricevente e comincia a saccheggiare indirizzi di amici e conoscenti. In pochi secondi, è in grado di spedirsi autonomamente ad altre cinquecento persone e così si propaga a ritmo esponenziale. L'E-mail infetta ha bloccato molte reti di posta elettronica di dimensioni medio-piccole. Inoltre, ha messo fuori uso la rete interna di alcune aziende e impedisce per un lungo periodo di tempo la stampa di qualsiasi documento dal terminale «attaccato».

Un pieno di carobenzina

La Confesercenti: «L'Antitrust apra un'indagine»

GIUSEPPE VITTORI

MILANO Gli automobilisti che si apprestano a mettersi in viaggio per le vacanze pasquali dovranno fare i conti con i rincari della benzina. Un dato della realtà che ha suscitato sospetti, polemiche e anche una richiesta (avanzata dalla Confesercenti) all'Antitrust per un'indagine che ne verifichi la congruità.

Stato di fatto che rispetto alla Pasqua dell'anno scorso gli oltre 10 milioni di italiani che secondo le prime stime si riverseranno sulle strade nei prossimi giorni, pagheranno infatti un pieno di verde (che ormai copre oltre il 55% dei consumi complessivi di benzine), per un'auto di media cilindrata, fino a quasi 4.000 lire in più.

I prezzi dei carburanti, spinti dalla ripresa delle quotazioni del petrolio ma anche dall'entrata in vigore della Carbon tax, registrano infatti in questi giorni un rincaro intorno alle 60-70 lire al litro per la verde e di 40-50 lire per la super rispetto alla Pasqua 98: un aumento quindi di circa il 3%, oltre il doppio cioè dell'inflazione (1,2% annuo a marzo secondo i dati Istat).

Un litro di super e verde, l'anno scorso, si aggirava rispettivamente sulle 1.855-60 e 1.755-60 lire al litro contro una media di 1.905-10 e 1.825-30 attuali. Dopo aver toccato a fine '98 i livelli minimi dalla fine degli anni sessanta (a valori attualizzati), i prezzi dei carburanti hanno infatti ripreso a salire e dopo le recenti decisioni dell'Opec sui tagli alla produzione del greggio che hanno riportato l'oro nero sui 16 dollari al barile, è di nuovo iniziata la corsa al rialzo di tutte le compagnie petrolifere che operano in Italia.

I prezzi dei carburanti in Italia

sono stati liberalizzati a partire dal primo maggio del '94: ogni compagnia petrolifera suggerisce così ai propri gestori un prezzo di vendita consigliato. Tale livello, esposto nei distributori, può essere poi ulteriormente scontato dai benzinai o soggetto a particolari promozioni. È il caso del «fai da te», ovvero gli sconti per gli automobilisti che si riforniscono autonomamente senza l'ausilio dell'addetto all'impianto.

Ma il dato di fondo è che tutte le società petrolifere hanno provveduto a far rincarare la benzina. Una sincronia che ha fatto nascere sospetti. Tanto che ieri la Confesercenti ha chiesto l'apertura di un'indagine dell'Antitrust sull'andamento dei prezzi

anche alla luce dei recenti rialzi, per «verificarne la congruità». «La liberalizzazione dei prezzi introdotta nel maggio del '94 - sottolinea Franco Bertini, presidente nazionale dei benzinai aderenti alla confederazione degli esercenti - doveva produrre una concorrenza tra le compagnie petrolifere ma fino ad oggi abbiamo visto, quasi sempre, un allineamento dei prezzi al consumo a quello dei price-leader del mercato».

Nell'ultimo mese le compagnie petrolifere - prosegue - hanno aumentato i prezzi delle benzine di 80 lire al litro e quelli del gasolio di 60 lire. «Rispetto all'ultima rilevazione dei prezzi medi in Europa, i livelli praticati in Italia risultano così superiori di oltre 50 lire al litro sulle benzine e di circa 40 lire sul gasolio».

LA PASQUA «CARA» DEGLI AUTOMOBILISTI

Prezzi lire a litro consigliati per società

	Pasqua 1998		Pasqua 1999		Differenza	
	Super	Verde	Super	Verde	Super	Verde
Agip	1.855	1.755	1.905	1.825	+50	+70
Ip	1.855	1.755	1.905	1.825	+50	+70
Esso	1.870	1.770	1.910	1.830	+40	+60
Erg	1.875	1.775	1.915	1.835	+40	+60
Q8	1.865	1.765	1.905	1.825	+40	+60
Tamoil	1.860	1.760	1.905	1.825	+45	+55
Fina	1.860	1.760	1.915	1.835	+55	+55
Shell	1.875	1.755	1.915	1.835	+40	+60
Api	1.860	1.760	1.905	1.825	+45	+65

P&G Infograph

ROMA Musei statali d'Italia aperti a Pasqua e molti aperti anche a Pasquetta. Aperti per esempio tutti e due i giorni gli Uffizi, la Palatina e la Galleria dell'Accademia a Firenze; Pompei (e con Pompei gli scavi di Ercolano, Oplontis, Villa San Marco a Stabia); aperti tutti i musei di Roma, Villa d'Este e Villa Adriana a Tivoli, le zone archeologiche del Lazio fra cui Palestrina e Sperlonga; a Napoli aperti Palazzo Reale e Museo archeologico; aperti il Museo Egizio e Palazzo Reale a Torino e, in provincia, il castello e il parco di Racconigi; a Mantova, eccezionalmente anche a Pasquetta, il museo di Palazzo Ducale; a Venezia le Gallerie dell'Accademia e la Galleria della Cà d'oro; a Trieste museo parco del castello di Miramare; a Genova la Galleria di Palazzo Reale e di Palazzo Spinola; a Urbino il Palazzo Ducale; a

OCCHIO AGLI ORARI

Tanti musei aperti anche a Pasquetta

Perugia la Galleria nazionale dell'Umbria; a Cagliari la Pinacoteca nazionale. A Milano, per Pasqua saranno aperti la Pinacoteca di Brera ed eccezionalmente il cenacolo di Santa Maria delle Grazie con l'Ultima cena di Leonardo, a due mesi dalla conclusione del restauro e ritorno al pubblico.

Ecco il dettaglio delle aperture e orari dei musei statali comunicato dal ministero per i Beni e le attività culturali. Milano. A Pasqua Pinacoteca di Brera (9-13) e il cenacolo

vinciano (8-13,45). Chiusi a Pasquetta. Mantova. A Pasqua il museo di Palazzo Ducale (9-14), e, straordinariamente, a Pasquetta Egizio (9-14), Palazzo Reale (9-19), castello di Agliè (10-13 e 14-18), castello di Racconigi (9-18) e parco (10-17,30), castello di Moncalieri (9-13 e 14-18). Chiuso nei due giorni il parco del castello di Agliè. Trieste. A Pasqua e Pasquetta il museo e il parco del castello di Miramare (9-18). Venezia. A Pasqua e



Fila di turisti al museo degli Uffizi di Firenze

Brunellesco Torrini/Api

Pasquetta le Gallerie dell'Accademia e la Galleria della Cà d'oro (9-14); Villa Pisani e parco a Pasqua 9-18, a Pasquetta la villa 9-13 e il parco 9-18. Solo a Pasqua il Museo d'arte orientale (9-14). Chiuso nei due giorni il Museo archeologico per manutenzione. Genova. A Pasqua e Pasquetta la Galleria di Palazzo Reale (9-13,45) e la Galleria di Palazzo Spinola (14-19). Firenze. A Pasqua Uffizi, Galleria Palatina e Galleria dell'Accademia 8,30-14. Giardini storici, ville e parchi 9-18,30. Per Pasquetta il giardino di Boboli 9-13,30. Chiuso nei due giorni l'Opificio delle pietre dure. Urbino. A Pasqua e Pasquetta Palazzo Ducale 9-14. Perugia. A Pasqua e Pasquetta Galleria dell'Umbria 9-19. Roma. A Pasqua e Pasquetta musei statali aperti 9-13. Castel Sant'Angelo 9-20, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia 9-

14, Palatino 9-14, Colosseo 9-19. Le zone archeologiche di Villa Adriana a Tivoli, di Palestrina, Minturno, Sperlonga, Formia, Cassino 9-19, Villa d'Este 9-18. Caserta. A Pasqua la Reggia 9-14 e il parco 9-18. Chiusi a Pasquetta per gli «effetti terroristici» del picnic. Napoli. A Pasqua Capodimonte (con il riconquistato secondo piano con 50 nuove sale), San Martino, Castel Sant'Elmo, Duca di Martina (con la nuova sezione di arte orientale), Villa Floridiana, Museo Pignatelli, Palazzo Reale, Museo Archeologico 9-13. Parco di Capodimonte 9-18,30. A Pasquetta Palazzo Reale e Archeologico 9-14. A Pasqua e Pasquetta aperti gli scavi di Pompei, Ercolano, Oplontis, Villa San Marco a Stabia, Museo di Boscoreale 9-19. Cagliari. Pasqua e Pasquetta Pinacoteca 9-19.

Un mediatore per gli immigrati

Opererà nelle questure di Roma, Napoli e Firenze

ROMA Nelle questure di Roma, Napoli e Firenze arriva il mediatore linguistico-culturale straniero. Gli uffici stranieri delle questure potranno contare sulla collaborazione di cittadini stranieri che aiuteranno i funzionari nel rapporto quotidiano con gli immigrati. I mediatori linguistico-culturali sono in tutto 78: 54 a Roma, 12 a Napoli e 12 a Firenze. Sono stati selezionati dal «Cies», un organismo non profit che lavora da anni nel campo dell'immigrazione. I mediatori avranno un contratto di un anno nell'ambito di un progetto-pilota sulla base di lavori socialmente utili varato in convenzione con i ministeri del lavoro e dell'inter-

no. Con questa innovazione, ha osservato il ministro dell'Interno, Rosa Jervolino Russo, «le questure non vogliono essere un semplice luogo di certificazione ma un aiuto ai processi di comprensione tra i

popoli in modo da favorire la solidarietà. Ne deriverà un arricchimento culturale che favorirà la reciproca convivenza».

Alla presentazione del progetto è intervenuto anche il capo della polizia, Ferdinando Masone, secondo il quale «i mediatori linguistico-culturali aiuteranno gli uffici stranieri delle questure ad avere un colloquio più profondo con i cittadini immigrati e una migliore conoscenza della religione e della cultura di chi si rivolge agli uffici. Molto spesso, infatti, basta un atteggiamento sbagliato per compromettere un rapporto umano». Alla conferenza di presentazione ha preso parte anche Elisabetta Melandri, presidente del Cies. «Riteniamo - ha detto - che i mediatori possano assicurare un aiuto di comunicazione ancora più efficace data la loro professionalità, che garantisce la neutralità e l'equidistanza tra le parti».

PRECISAZIONE

Per Carlo De Benedetti solo una richiesta di rinvio a giudizio

Per un deprecabile errore, nell'«Unità» andata in edicola il giorno primo aprile è apparso un articolo con il seguente titolo: «Falso in bilancio/ rinvio a giudizio/ De Benedetti». Come si poteva capire chiaramente dal testo del suddetto articolo, in realtà si trattava soltanto di una «richiesta» di rinvio a giudizio, avanzata al giudice per le indagini preliminari dalla Procura di Ivrea. Ma il titolo errato poteva comunque ingenerare spiacevoli equivoci. Di ciò ci scusiamo con i diretti interessati e con i nostri lettori.

LA NOUVELLE CUISINE? Un bluff.

Paul Bocuse, il padre storico della cucina moderna francese, spara a zero. E in Italia? Gualtiero Marchesi lancia la cucina totale.



e inoltre:
PASQUA A TUTTO TONDO: QUATTRO CHEF PER UN MENU SUL TEMA DELL'UOVO

LA FEBBRE DEL ROSSO: DOSSIER SU VINO E FINANZA

STORIE DEL SUD: OLIO DI CALABRIA

**IN TUTTE LE EDICOLE
IL GAMBERO ROSSO DI APRILE**



Zappini

TELE CULI



LA «CASA DEI SOGNI» IN MEZZO ALL'INCUBO

MARIA NOVELLA OPPO

C'è un'ansia in questi giorni che ci fa sentire insofferenti verso l'abituale insensatezza della vita. Figurarsi della tv. Siamo portati a pensare che quello che vediamo in tv sia colpa della tv. Purtroppo invece il telecomando non spegne la guerra e non è colpa di Milli Carlucci se cadono le bombe. Magari potremmo fare qualcosa per la pace e invece le immagini della catastrofe ci scandalizzano più della catastrofe stessa. Oppure ci scandalizzano i soliti giochini scemi. La tv, come tutti noi, continua a fare il suo mestiere. Il che non vuol dire che non bisogna criticarla per come lo fa. Per esempio il pubblico deve aver giudicato male il debutto, giustamente rinviiato, della «Casa dei sogni», seguito solo da 4 milioni di persone. Questo nuovo tipo di varietà ci è apparso inutilmente complicato e lungo. Il peg-

gio è stato vedere, in finale, l'orribile arredamento conquistato dopo le difficili prove. Un interno da soap americana, pretenzioso, come la cena «di sogno» offerta a una delle famiglie in gara, con tanto di camerieri neri. Simpatica la presenza-assenza di Vanucci, mentre la Carlucci parla davvero troppo. Mai come Pannella, è chiaro, sempre insopportabilmente vanitoso e ora anche euforizzato dalla guerra. Lo abbiamo visto, a «Pinocchio», ma soprattutto lo abbiamo sentito: la sua voce fuori campo faceva da sottofondo a tutto. Anche i dibattiti sulla guerra si stanno ritualizzando: in assenza di notizie controllabili, ci vengono forniti pareri inoppugnabili. Sul palcoscenico della immensa tragedia sono stati distribuiti i ruoli dei buoni e dei cattivi. Però almeno a teatro mancano i propagandisti irresponsabili.



Compagni di viaggio

In corsa sull'autostrada da Milano a Roma in compagnia di Diego Abatantuono e Claudio Bisio, non è certo un viaggio in cui si rischia la noia. Abatantuono, in bilico tra il cinema d'autore alla Salvatores e i trash alla «Paparazzi», e Bisio, lanciatissimo nei suoi vari travestimenti a «Mai dire gol», sono i due protagonisti della puntata di «Milano-Roma» in onda questa sera alle 22.55 su Raitre.

SCELTI PER VOI

RAITRE 20.40 KING KONG Per capire le dinamiche della tragedia del Monte Bianco, Licia Colò si collegherà in diretta con il geologo Mario Tozzi, all'interno della galleria del Massiccio del Gran Sasso, lunga oltre dieci chilometri, dotata però di due gallerie comunicanti. Vedremo poi Keiko, l'orca protagonista di «Free Willy», che vive in Islanda in un recinto acquatico, nelle acque di un fiordo, in attesa di essere liberata.	RAIUNO 14.00 MADE IN ITALY Puntata speciale per il programma condotto da Federico Fazzuoli, che visiterà la Basilica di San Pietro, cuore della cristianità, portando le telecamere in molti siti normalmente non accessibili al pubblico, ad esempio la necropoli con la tomba dell'Apollodoro di Rodi. Vedremo anche le Grotte Vaticane, dove sono le tombe dei Pontefici, la Pietà di Michelangelo, il farneseccolo del Bernini, e l'Archivio dei mosaici.	TMC2 20.40 EINSTEIN JR. Un regista, australiano, dal nome che è tutto un programma - Yahoo Serious - che fa anche da produttore, sceneggiatore e interprete di questo curioso film incentrato sulle strane avventure di Albert Einstein Jr., che in Australia inventa la birra con le botticelle, viene rinchiuso in manicomio, e alla fine si innamora di Marie Curie...	RAITRE 1.30 FITZCARRALDO Il furore visionario di Fitzcarraldo, che sogna di costruire un teatro d'opera nel cuore della foresta Amazzonica, a Iquitos, dove portare il canto sublime di Caruso, lo spinge a far trasportare un'intera nave attraverso le montagne. Un film grandioso e maledetto, costato tre anni di riprese e disavventure.
--	---	---	---

MEDIASET online

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com
Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO

6.00 EURENEWS.
6.40 IL CANE DI PAPÀ. Telefilm.
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore.
10.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.
10.30 LARAICHEVEDRAL. Rubrica.
10.45 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm.
11.30 CHECK-UP - SALUTE E BENESSERE. Rubrica di medicina. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 MADE IN ITALY.
15.50 DISNEY CLUB. Contenitore per ragazzi.
18.00 TG 1.
18.05 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.
18.25 RAI SPORT - 90' MINUTO. Rubrica sportiva.
19.00 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario sportivo.
20.40 PER TUTTA LA VITA. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi con Romina Power.
23.15 TG 1.
23.20 SERATA TG 1. Attualità.
0.10 TG 1 - NOTTE.
0.20 AGENDA.
—, —, CHE TEMPO FA.
0.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO.
0.35 FRANCESCO D'ASSISI. Film biografico (Italia, 1966, b/n).
2.50 SEGRETI.
3.20 RESURREZIONE. Sceneggiato.
4.25 TG 1 - NOTTE (Replica).
4.35 HELZACOMIC. Varietà.
5.05 CONCERTO IN ONORE DI PAPA GIOVANNI PAOLO II. Musicale.

RAIDUE

6.10 SEGRETI. Rubrica (Replica).
6.40 CORRENDO, LEGGENDO. Rubrica.
6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità.
7.00 TG 2 - MATTINA.
7.05 IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 10.00 Tg 2 - Mattina.
10.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. Attualità.
12.00 VENT'ANNI. Varietà.
13.00 METEO REGIONALE.
13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica sportiva.
14.00 METEO 2.
14.30 Neuchâtel, Svizzera: TENNIS. Coppa Davis. Svizzera-Italia. Doppio.
15.00 QUELLI CHE IL SABATO. Varietà.
15.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà.
18.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva.
18.20 SERENO VARIABILE. Rubrica.
18.55 METEO 2.
19.05 JAROD IL CAMELEONTE. Telefilm.
20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.30 TG 2 - 20.30.
20.50 SEQUESTRO IN ONDA. Film-Tv thriller (USA, 1997). Con Wadim Glowna, Julia Jaeger. Regia di Rainer Baer.
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica.
23.45 TG 2 - NOTTE.
0.05 LARAICHEVEDRAL.
0.20 RAI SPORT. Rubrica.
2.15 NON LAVORARE STANCA? Attualità.
2.25 SANREMO COMPILATION. Musicale.

RAITRE

6.05 OSSERVATORIO. Rubrica.
6.20 GLI ANTENNATI. 6.45 VIDEOBOX.
7.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
9.00 LARAICHEVEDRAL. Rubrica.
9.15 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubrica (Replica).
11.00 T 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica.
12.00 T 3.
12.30 OKKUPATI. Rubrica. All'interno: 12.30 GEO & GEO SCIENZA. Rubrica.
13.00 FERMATA D'AUTOBUS. Rubrica.
13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica sportiva.
14.00 T 3 REGIONALE. —, —, METEO REGIONALE.
14.20 T 3.
—, —, T 3 METEO.
14.50 RAI SPORT - SABATO SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 15.00 Neuchâtel: Tennis. Coppa Davis. Svizzera-Italia. Doppio.
18.50 T 3 METEO.
19.00 T 3.
—, —, METEO REGIONALE.
20.00 ART'È. Rubrica.
20.10 ELLEN. Telefilm.
20.40 KINGKONG - UN PIANETA DA SALVARE. Rubrica. Conduce Licia Colò.
22.30 T 3.
22.45 T 3 REGIONALI.
22.55 MILANO-ROMA. Attualità.
23.50 T 3.
—, —, T 3 METEO.
—, —, T 3 WEEKEND.
0.25 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: All'interno: Von Heute auf Morgen. Film drammatico (Germania, 1996).
Fitzcarraldo. Film avventura (Germania, 1981); Ricordi Pucciniani. Film documentario (Italia, 1958, b/n); Tosca. Film drammatico (Italia, 1941, b/n).

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela.
7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.10 SENSUALITÀ. Film drammatico (Italia, 1951, b/n).
9.15 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubrica (Replica).
11.00 T 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica.
12.00 T 3.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
13.00 FERMATA D'AUTOBUS. Rubrica.
13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica sportiva.
14.00 T 3 REGIONALE. —, —, METEO REGIONALE.
14.20 T 3.
—, —, T 3 METEO.
14.50 RAI SPORT - SABATO SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 15.00 Neuchâtel: Tennis. Coppa Davis. Svizzera-Italia. Doppio.
18.50 T 3 METEO.
19.00 T 3.
—, —, METEO REGIONALE.
20.00 ART'È. Rubrica.
20.10 ELLEN. Telefilm.
20.40 KINGKONG - UN PIANETA DA SALVARE. Rubrica. Conduce Licia Colò.
22.30 T 3.
22.45 T 3 REGIONALI.
22.55 MILANO-ROMA. Attualità.
23.50 T 3.
—, —, T 3 METEO.
—, —, T 3 WEEKEND.
0.25 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: All'interno: Von Heute auf Morgen. Film drammatico (Germania, 1996).
Fitzcarraldo. Film avventura (Germania, 1981); Ricordi Pucciniani. Film documentario (Italia, 1958, b/n); Tosca. Film drammatico (Italia, 1941, b/n).

ITALIA 1

6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi.
10.00 IL GRANDE JOE. Speciale.
10.05 FERGULLY - LA FORESTA INCANTATA. Film animazione (USA, 1992). Regia di Bill Kroyer.
11.55 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
12.25 STUDIO APERTO.
12.55 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva.
13.25 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica sportiva.
14.00 FARFALLE. Film-Tv commedia (Italia, 1997). Con Violante Placido.
Regia di Roberto Palmerini.
15.55 IL CIELO IN UNA STANZA. Speciale.
16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
17.30 BAYWATCH. Telefilm.
18.30 STUDIO APERTO.
18.55 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
19.30 LA TATA. Telefilm.
20.00 SARABANDA. Gioco.
20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "La vendetta dei McLains". Con Chuck Norris.
22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con la partecipazione di Elenoire Casalegno.
0.25 GRAND PRIX.
0.25 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.00 Studio sport.
1.45 CERCASI FAMIGLIA DISPERTAMENTE. Film-Tv drammatico (Francia, 1993). Con Françoise Christophe, Philippine Leroy-Beaulieu. Regia di François Luciani.
3.30 DON TONINO.
3.50 EUROVILLAGE. Rubrica (Replica).
5.00 HELENA. Telefilm.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
8.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI VIVERE BENE. Rubrica.
10.35 AFFARE FATTO. Rubrica.
10.55 LA FAMIGLIA HOGAN. Telefilm.
11.25 I ROBINSON. Telefilm.
12.30 NORMA E FELICE. Situation comedy.
13.00 TG 5.
13.30 SGARBI QUOTIDIANI.
13.45 METROPOLITAN. Attualità.
14.15 OSCAR - UN FIDANZATO PER DUE FIGLIE. Film commedia (USA, 1991). Con Sylvester Stallone, Ornella Muti.
16.15 TENERAMENTE IN TRE. Film commedia (USA, 1990). Con John Travolta, Ellie Raab, Tito Larriva.
Regia di Robert Harmon.
18.30 PASSAPAROLA. Gioco.
20.00 TG 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. "La voce dell'invulneranza".
21.00 LA SAI L'ULTIMA? Varietà. Conducono Gerry Scotti e Natalia Estrada.
23.10 TG 5 EDIZIONE STRAORDINARIA. Attualità.
23.30 TARGET. Attualità.
24.00 UN TE' CON MUSOLINI. Speciale.
0.05 NONSOLOMODA. (R).
0.35 TG 5 - NOTTE.
1.05 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica).
1.30 LABORATORIO 5. Attualità (Replica).
3.05 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI «VIVERE BENE». Rubrica (Replica).
5.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
3.50 CNN.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale.
14.00 FLASH.
14.05 COLORADIO/PROXIMA. Rubrica musicale.
15.00 COLORADIO/DISCO-TEQUE. Musicale.
16.00 COLORADIO ROSSO.
18.00 SHOW CASE. (Replica).
18.30 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale.
19.30 FLASH.
19.35 OFF LIMITS. Rubrica.
20.40 EINSTEIN JUNIOR. Film commedia.
22.20 COLORADIO VIOLA.
23.00 TMC 2 SPORT. Doppia partita.
23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. Rubrica.
23.30 PLAY LIFE. Rubrica.
24.00 COLORADIO VIOLA. Musicale.
1.00 DISCOTEQUE. Musicale.

TELE+bianco

12.30 BASKET NBA. Una partita. Differita.
14.05 ZONA MONDO.
15.00 «CALCIO ANTEPRIMA». Rubrica sportiva.
16.00 CALCIO. Campionato di Serie B. Lucchese-Atalanta. Diretta.
18.05 CALCIO. Campionato inglese. 19.30 CALCIO. Preparita Serie A.
20.30 CALCIO. Campionato di Serie A. Inter-Fiorentina. Diretta.
22.30 «GOL». Rubrica.
22.45 CALCIO. Doppia partita.
23.00 UN LUPO MANNARO AMERICANO A PARIGI. Film horror.
23.30 PLAY LIFE. Rubrica.
24.00 COLORADIO VIOLA. Musicale.
2.10 PREFONTAINE. Film.

TELE+nero

11.35 A TUTTO GAS. Film.
13.05 IL BACIO DEL SERPENTE. Film drammatico.
14.50 INGANNO MORTALE. Film drammatico.
16.20 IL CICLONE. Film commedia (Italia, 1996).
20.45 HOMICIDE. Film fantastico (USA, 1996).
19.15 A GILLIAM PER IL SUO COMPLEANNO. Film drammatico (USA, 1996).
21.30 UNA FOLLE STAGIONE D'AMORE. Film drammatico (USA, 1995).
22.05 IMAGES OF A RELIEF. Film.
23.00 EPIDEMIC. Film.
1.40 MEDEA. Film drammatico (Danimarca, 1988).
3.00 TRANSFORMER - UN RITRATTO DI LARS VON TRIER. Film.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 15.00; 16.48; 19.00; 21.20; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.
6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento.
6.21 Settimo cielo; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Bolneve; 7.33 Sportlandia; 8.33 Inviato speciale; 9.00 GR 1 - Cultura; 9.28 Speciale Agricoltura e Ambiente; 10.02 La biblioteca ideale; 10.23 Viaggio in Italia; 11.30 Noi Europei; 13.27 Apollo 13. Immagini, suoni e pensieri dei nostri giorni; 14.03 Speciale "Permesso di soggiorno". Un inno alla vita da parte di chi non ha voce attraverso la passione, la morte, la resurrezione; 14.30 Bolmare; 15.40 Uomini e camion; 15.50 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.00 Domenica Sport; 19.28 Ascolta, si fa sera. Meditazioni religiose; 19.33 Magazine. Incontri, viaggi, tendenze; 19.57 Radiouno Musica; 20.25 Calcio. Campionato italiano Serie A. Inter-Fiorentina. Posticipo; 22.25 Processo al Campionato; 22.52 Bolmare; 23.05 Estrazioni del Lotto; 23.10 Per noi; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Radiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30.
6.00 Buoncaffè. Monologhi mattinieri; 6.16 Bolneve; 8.03 Tagliabasso. Un magazine che sembra falso ed invece è tutto vero; 9.10 Fantastica mente. Con Luigi De Maio; 10.00 Black-out. Varietà radiofonico;

11.00 Mezzogiorno con...; 11.50 Anteprima Sport; 13.00 Giocando; 14.00 Hit Parade Live Show. "Il sabato pomeriggio si accende di musica". Con Pierluigi Diaco, Federica Gentile. All'interno: Palladium live: Atlante della memoria. Conducono Paolo e Chiara. Con Leda Battisti; 18.00 Sabato in Rai Maggiorie; 18.30 GR 2 - Anteprima; 20.03 Che lavoro fa? Viaggio semiserio nell'Italia dei mille mestieri; 21.05 Suoni e ultrasuoni. Con Marina Petrillo, Fabrizio Vespa; 24.00 Underground Nation. I più grandi D italiani realizzarono la notte del sabato di Radiodue. Disco-music e campagne sociali insieme per la prima volta.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45.
6.00 Ouverture. La musica del mattino; 7.07 Bolneve; 7.15 Prima pagina; 9.03 Appunti di volo - Atlante della memoria. Percorsi di attualità culturale; 10.02 Gran concerto; 11.45 Uomini e profeti. "Monografie"; 12.30 Di tanti papisti; 14.00 Due su tre; 14.30 Magellano; 16.00 Il dramma di esistere. Filosofi d'oggi: ricerca del senso della vita; 17.00 Poltronissima-Teatro. All'interno: Le intellettuali; Di Molire; 19.01 Mediterraneo. Voci e suoni attraverso il tempo; 19.45 Radiotre Suite. Musica e spettacolo; con Michele Dall'Ongaro; 20.30 Concerto sinfonico. Musiche di J. Haydn e G.B. Pergolesi. Orchestra della Toscana. Direttore T. Koopman; 23.30 Esercizi di memoria.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCIO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, MARI, MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO.

OGGI
● Al Nord sereno o poco nuvoloso, con qualche nube sulle zone alpine. Durante la notte e al primo mattino visibilità ridotta sulle zone pianeggianti per foschie e banchi di nebbia. Al Centro e Sardegna sereno o poco nuvoloso. Al Sud e Sicilia nuvolosità variabile con ampie schiarite sulle zone tirreniche.

DOMANI
● Al Nord alternanza di schiarite ed annuvolamenti specie sulle zone alpine dove sarà possibile qualche isolato rovescio. Al Centro e Sardegna sereno o poco nuvoloso con addensamenti più intensi sulle zone Appenniniche. Sud e Sicilia generalmente poco nuvoloso sulle regioni tirreniche.

LA SITUAZIONE
● Le nostre regioni centro-meridionali continuano ad essere interessate da condizioni di instabilità, mentre al Nord è presente un campo di pressioni livellate.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np 9	VERONA	7 19	AOSTA	4 19
TRIESTE	12 17	VENEZIA	7 17	MILANO	4 20
TORINO	6 19	MONDOVI	11 16	CUNEO	np 20
GENOVA	9 14	IMPERIA	11 19	BOLOGNA	10 20
FIRENZE	6 17	PISA	7 17	ARCONA	6 17
PERUGIA	3 18	PESCARA	7 19	L'AQUILA	0 14
ROMA	6 18	CAMPORASSO	8 14	BARI	11 17
NAPOLI	8 17	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	np 14
R. CALABRIA	10 17	PALERMO	9 16	MESSINA	12 17
CATANIA	4 18	CAGLIARI	7 20	ALGERO	7 17

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	0 4	OSLO	-1 9	STOCOLMA	4 15
COPENAGHEN	3 15	MOSCA	-1 16	BERLINO	6 19
VARSAVIA	7 18	LONDRA	10 20	BRUXELLES	9 20
BONN	6 21	FRANCOFORTE	5 20	PARIGI	10 22
VIENNA	5 18	MONACO	3 17	ZURIGO	2 18
GINEVRA	5 18	BELGRADO	8 18	PRAGA	2 17
BARCELONA	10 19	ISTANBUL	8 10	MADRID	3 16
LISBONA	11 17	ATENE	10 17	AMSTERDAM	9 19
ALGERI	10 26	MALTA	9 18	BUCAREST	7 14

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

Le antibiotici più comuni efficaci al clima caldissimo. Per i bambini oltre i 7 anni e necessari a prevenire le infezioni. Loggia di viale Agostino, 100. Tel. 02/30303030

A. MENARINI



DAL SENATO

AVVIATA UN'INDAGINE SUGLI ISTITUTI DI RICERCA

MILANO Non solo gli ospedali mai finiti. La commissione igiene e sanità del Senato ha puntato gli occhi anche sugli Istituti di ricerca e cura a carattere scientifico, cioè su alcune delle nostre strutture ospedaliere più importanti e qualificate. Basterebbe citare il Policlinico San Matteo di Pavia; il Policlinico, l'Istituto neurologico Besta e l'Istituto dei tumori di Milano; il Gaslini di Genova. In tutto sono ventuno istituti, che si presentano con numerose sedi staccate (così il numero dei «centri» di ricerca raddoppia). Pubblici e privati, con obiettivi diversi, perché la classificazione tra gli Istituti di ricerca garantisce finanziamenti extra (destinati appunto alla ricerca) e il pieno riconoscimento nel sistema sanitario nazionale (e questo vale ovviamente per i privati). L'indagine della commissione ha un doppio scopo: non solo controllare, per poter smascherare quelle strutture di incerta-

vocazione scientifica, e poi predisporre i materiali per una nuova legislazione.

Della commissione fa parte la senatrice Anna Maria Bernasconi: «Il problema è capire davvero quanto la ricerca sia effettiva e di alta qualità e non sia invece un escamotage giusto per accaparrarsi qualche quattrino in più. Bisogna andare a una legislazione che corregga alcune storture e che indichi alcuni principi: ad esempio che un ospedale può essere considerato un istituto scientifico se la ricerca ha un peso prevalente rispetto all'assistenza. Oltretutto il suo ruolo dovrebbe risultare interregionale. Teniamo conto che il 42 per cento di questi istituti sta in Lombardia. Altro interrogativo riguarda il tipo di ricerca: se debba essere cioè monodisciplinare o polidisciplinare, se cioè ogni istituto debba specializzarsi secondo un filone molto preciso o no. Va ancora precisato il rapporto tra gli istitu-

tiell'università».

Da questa prima indagine sono emersi elementi particolarmente «critici»?

«Direi che è prematuro. La nostra indagine riguarda per ora il Pascoli di Napoli, l'Oncologico di Bari, la clinica Neuromed di Isernia, il Regina Elena di Roma, il Policlinico San Matteo e il Maugeri di Pavia, il Policlinico e l'Istituto dei tumori di Milano. Prossimi appuntamenti il San Raffaele a Milano e il Gaslini a Genova».

L'impressione generale?

«Di un'altissima qualità, di incongruenze amministrative, ma anche di preoccupanti deficienze, che riguardano spesso i centri privati ma anche le sedi satelliti degli istituti pubblici. Capita spesso però che vi siano ospedali non classificati tra gli scientifici che fanno ricerca a un livello addirittura superiore».

L'inchiesta

L'opera infinita tra sterpi e immondizia

Per decenni appalto dopo appalto, fino alla scoperta: non serve più

ORESTE PIVETTA

L'Italia è anche il bel paese dell'incompiuto, progettati, discussioni, veti, approvazioni, finanziamenti, deroghe, appalti, contenziosi per un destino che allude alla pena eterna: «fine lavori mai». L'immagine simbolica è di un viadotto che si perde nel nulla, un salto nel vuoto sotto il quale si alzano imponenti e ambiziosi piloni, periferia napoletana, «terra di lavoro». Le cronache si aggiornano di anno in anno e ci consentono di spaziare nei più diversi campi. Lo spettacolo ad esempio: decenni per il Nuovo Piccolo Teatro di Milano, decenni per la metropolitana di Roma come per il passante ferroviario di Milano, anni per il teatro lirico di Venezia, la Fenice, senza che si sia mossa una pietra per la ricostruzione (significativo il motivo: una lotta amministrativa e giudiziaria attorno agli appalti). Il capitolo che ci riguarda è quello degli ospedali, dove si tocca la questione della salute, cioè la questione giustamente più sentita dagli italiani, la più urgente, quella che nei desideri e nei cuori di tutti dovrebbe chiedere la massima premura. Ma molti evidentemente considerano la fretta una cattiva consigliera d'amministrazione: non c'è come la lentezza utile a far lievitare i prezzi e si sa che gli appalti si vincono sempre «salvo aggiornamento prezzi».

Una commissione d'inchiesta del Senato sta percorrendo da mesi l'Italia alla ricerca dell'ospedale infinito. Di mese in mese trae qualche conclusione: fotogramma dopo fotogramma sta girando il film del mattone abbandonato, dell'erba che invade i corridoi, dell'immondizia che s'accumula nei laboratori, dei macchinari che invecchiano senza aver mai prodotto neppure la più banale lastra. Campania, Lazio, Puglia, Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia, Calabria... La commissione proseguirà ovviamente la sua marcia verso nord. Nessuno deve sentirsi esente da colpa.

Le storie che si raccontano nelle relazioni assai dettagliate, scrupolose, di bella prosa senatoriale, s'assomigliano un po' tutte: progetti che risalgono talvolta a trent'anni fa, lavori avviati, finanziamenti a stralci, cantieri bloccati, scheletri (di cemento armato) dimenticati. Capita ai senatori di trovare in qualche fabbricato dimenticato cucine complete di tutto punto e lavanderie acquistate prima che si arrivasse a coprire il tetto. Oppure di scoprire primari insediati prima che le ruspe abbiano concluso la loro opera. Capita ai senatori di ritrovare addirittura un ospedale di cui s'era persa qualsiasi memoria, come i templi birmani sommersi dalla foresta, qualcosa che varrebbe la pena comunque di conservare in un ipotetico museo open air («finanziamento perduto»). Raccontano i senatori: «Da ultimo è da sottolineare il caso del

fortuito rinvenimento dello scheletro del costruendo ospedale psichiatrico di Viterbo. La macroscopica assurdità della situazione è tale da non aver bisogno di commenti: un complesso ignorato e lasciato abbandonato al vandalismo e alle distruzioni del tempo». I senatori rincarano: «È da chiedersi solo quante altre incompiute simili esistano nel Paese, non censite per aver perso nel tempo l'originaria destinazione sanitaria e che, mentre Enti pubblici se ne disputano la proprietà, vanno in progressivo sfacelo».

Pochi chilometri in là, ancora nel Lazio, una vicenda che i relatori definiscono «emblematica come modello delle storie di altre numerose opere sanitarie, sparse nella penisola, iniziate agli inizi degli anni 70 e trascinate per decenni». Siamo a Fondi, nemmeno un'ora di macchina da Latina, sotto i monti Ausoni. Racconta la commissione della «sofferta costruzione» dell'ospedale, che esprime «tutte le assurdità di un meccanismo perverso che ha dilatato tempi e costi consegnando opere peraltro strutturalmente obsolete e sovradimensionate rispetto alle attuali esigenze».

Lasciamo, a proposito di Fondi, la parola ai commissari: «I tempi. La decisione di costruire l'ospedale viene assunta nel 1970, il completamento è previsto per la primavera del 2000. I costi. Il primo progetto prevedeva nel 1971 un costo globale di 1.904 milioni, il costo finale sarà, salvo imprevisti, di 46.000. Per la costruzione della struttura portante si prevedeva di spendere nel 1971 meno di 699 milioni; il collaudo è stato effettuato nel 1992 e la spesa reale è stata di 11.486 milioni. I finanziamenti. Il sistema di finanziamento adottato (per stralci) ha comportato assegnazioni, spesso di poche centinaia di milioni, diluite nell'arco di decenni in periodi di alta inflazione; le cifre assegnate venivano consumate solo per coprire oneri accessori o revisione prezzi, senza che un solo

completamento è previsto per la primavera del 2000. I costi. Il primo progetto prevedeva nel 1971 un costo globale di 1.904 milioni, il costo finale sarà, salvo imprevisti, di 46.000. Per la costruzione della struttura portante si prevedeva di spendere nel 1971 meno di 699 milioni; il collaudo è stato effettuato nel 1992 e la spesa reale è stata di 11.486 milioni. I finanziamenti. Il sistema di finanziamento adottato (per stralci) ha comportato assegnazioni, spesso di poche centinaia di milioni, diluite nell'arco di decenni in periodi di alta inflazione; le cifre assegnate venivano consumate solo per coprire oneri accessori o revisione prezzi, senza che un solo



mattone venisse apposto alla costruzione. Il fermo cantiere. Per anni è restato chiuso per esaurimento dei fondi o contenziosi con le ditte, con un aggravio ulteriore dei costi sopportati dalla Usl dovuto ai successivi riconoscimenti in sede legale degli oneri connessi. Le revisioni progettuali. Il protrarsi dei tempi, l'aumento dei costi, le intervenute nuove esigenze sanitarie, le modificazioni del quadro legislativo, i nuovi riferimenti normativi in materia edilizia ed impiantistica, le frequenti variazioni degli assetti dirigenziali e territoriali degli organi sanitari, le modificazioni dei quadri economici, hanno determinato continue varianti ai progetti originali e conseguenti approvazioni che spesso, dati i lunghi ritardi, intervenivano quando era già necessaria un'ulteriore nuova variante...».

Esemplare, appunto: un meccanismo perverso che si autoalimenta. Ma, seguendo la commissione del Senato, di casi esemplari se ne potrebbero contare tanti altri. E oltre i casi esemplari, i casi singolari, le stranezze, le originalità nelle procedure e nei progetti... Ad Anzio esisteva un ospedale. La decisione è di ampliarlo. Nulla da eccepire. Ma il nuovo manufatto viene eretto a cento metri dal primo, pur in assenza di qualsiasi ostacolo.

Così si dovrà aggiungere un collegamento sopraelevato evidentemente assai costoso. Chi ci avrà guadagnato? Ad Amatrice nel 1975 hanno voluto rimpidire le facciate dell'ospedale e così sono stati stanziati 210 milioni. Peccato che il primo colpo di pennello sia stato dato nel 1998. Tredici anni per un po' di vernice riparatrice. A Palestrina la struttura in cemento armato è bella e fatta, ma si sono fermati. Non sanno più che farne. Ad Ariccia invece era tutto pronto per la costruzione della piscina, indispensabile per qualificare il complesso in senso riabilitativo. Purtroppo nel terreno scelto s'alzava un albero. E attorno all'albero s'è aperto il dibattito: il destino

dell'albero ad oggi non è stato chiarito dai vari organismi preposti ad esprimere un parere. Aspettano la siccità.

A Civitavecchia la natura non s'è messa di mezzo. A bloccare tutto, per ventuno anni (dal 1977 al 1988) è stato l'amianto, perché la struttura del reparto nefrologico è stata realizzata appunto «all'amianto».

Ce n'è anche per Roma, ovviamente. Il «mostro» si chiama Sant'Andrea. La relazione documenta investimenti per centinaia di miliardi, distribuiti nell'arco di trent'anni. Troppo pochi ancora per far fronte ad alcuni obblighi: siamo nel reparto di medicina nucleare e scopriamo che «la parte incompiuta al piano terra resta tale a causa del ritardo che subirebbero i lavori per il mancato rilascio della cosiddetta documentazione antimafia».

Nella relazione per la Calabria, compare uno specchietto dove si legge che su sette ospedali (o sette cantieri) presi in considerazione per sei non è prevista data di ultimazione. Con una precisazione: «Ultimate le opere comunque resta il problema di cosa farne viste le mutate necessità sanitarie. Nelle migliori delle ipotesi funzioni minimali o comunque parziali verranno svolte in complessi con costi gestionali conseguentemente elevati...». Poi si

scende nei particolari... A Pizzo Calabro il vano d'uscita degli ascensori nei piani di degenza non consente la manovra delle lettighe. Errori progettuali. Altrove, dove gli impianti sono stati ultimati, la fortuna non è stata benigna: i tubi, gli infissi, i fili elettrici se li sono portati via i ladri. Altrove ancora ladri e vandali non imperverano solo perché non sanno come arrivarci. Per giungere alla struttura di Marciacise, in provincia di Caserta, che si presenta come uno scheletro cementizio incompleto, si percorre una strada lunga duecento metri ormai vista come una discarica. Chi vuole invece salire all'ospedale di Torre Annunziata deve percorrere un viottolo, dove a stento passa una macchina. Si capisce: l'edificio è stato alzato abusivamente, ci vorrà il condono edilizio, ma tanto per non correre troppi rischi non sono state previste le fognature. In compenso sono erogati dal 1967 a oggi quasi cinque miliardi. Anche a Pogerola, in Comune di Amalfi, è difficile arrivare, perché l'ospedale l'hanno costruito in cima alla scogliera. Garantiti il panorama e garantiti, a ospedale chiuso, anche i primari, promossi per lavoro-rechissada dove.

In omaggio al nostro capo del governo, il primato di lunga durata spetta di diritto all'ospedale di Gallipoli. Cominciarono a costruirlo nel 1965. Non hanno ancora finito. Però, a pieno merito degli amministratori della cittadina pugliese, nella relazione si riconosce che quanto è già stato completato viene anche utilizzato. Manca una delle quattro torri, che chiudono il corpo centrale e mancano sei miliardi. Roba da ridere.

UN TERZO DEL VOLONTARIATO S'AGGIRA TRA LE CORSIE

■ Gli ospedali: non solo strutture, non solo impianti, non solo laboratori, medici e infermieri. Ci sono anche i malati e i loro parenti, vittime talvolta di una organizzazione carente e burocratica, ai cui limiti nell'assistenza cercano di sofferire le organizzazioni del volontariato, presenti in modo assai consistente nelle nostre strutture ospedaliere (un terzo dell'intero volontariato è impegnato nel lavoro di assistenza ai malati). Le attività dei gruppi di volontariato ospedaliero riguardano la compagnia e l'accompagnamento del malato, i servizi alla persona (i volontari assistono i malati che non sono autosufficienti, nel mangiare, nella pulizia personale), l'assistenza materiale, l'assistenza e l'accoglienza ai malati e ai loro familiari. Scrive Erminio Longhini, medico primario dell'Ospedale di Sesto San Giovanni in provincia di Milano, presidente della

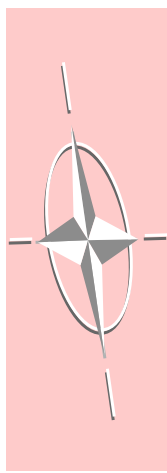
Federazione associazioni volontari ospedaliero (dal volume «Guida al volontariato» di Stas Gawronski, Einaudi): «La sanità non è più solo delegata, ma partecipata. La meta è la ricerca dell'agio del malato, sia esso ambientale o personale... Nascono così il concetto di difesa dei diritti del malato, lo studio degli indicatori della qualità di vita, che possono tradursi in critica propositiva. Ci si pone lo scopo di umanizzare (di creare cioè un ambiente adatto all'uomo), di personalizzare (stimolando sia un rapporto con la persona che il rispetto della persona stessa), di informare (affinché il malato diventi partecipe del processo di guarigione, di migliorare il servizio "alberghiero", di creare un momento culturale nella difesa della salute e nella prevenzione della malattia».

Tra le numerose associazioni che agiscono in questo ambito, ne elenchiamo dunque alcune:

ABIO Associazione per il Bambino in Ospedale: via Castelvetro, 32 - 20154 Milano. Tel. 02/3101751.
ADMO Associazione Donatori Midollo Osseo: via A. Aldini, 72 - 20157 Milano. Tel. 02/39000855.
AICE Associazione Italiana Contro l'Epilessia: via Tommaso Marino - 720121 Milano. Tel. 809799.
AIDO Associazione Italiana Donatori d'Organi: largo Volontari del sangue - 20121 Milano. Tel. 02/70635201 - 70635202 - 70635203.
AIM Associazione Italiana Sclerosi Multipla: vico Chiuso Paggi, 3 - 16128 Genova. Tel. 010/27131.
ANED Associazione Nazionale Emodializzati: via Hoepli, 3 - 20121 Milano. Tel. 02/8057927.
AVIS Associazione Volontari Sangue: via Livigno, 3 - 20158 Milano. Tel. 02/

6883360.
AVO Associazioni Volontari Ospedaliere: via Monte di Pietà, 19 - 20121 Milano. Tel. 02/27002368.
AVULSS Associazione Volontariato nelle Unità Locali dei Servizi Socio-sanitari: Località Canonica 3 - 21010 Brezzo di Bedero (Va). Tel. 0332/507038.
CONFEDERAZIONE NAZIONALE MISERICORDIE D'ITALIA: piazza San Giovanni, 1 - 50129 Firenze. Tel. 055/283756.
FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI ALZHEIMER ITALIA: via Tommaso Marino, 7 - 20121 Milano. Tel. 02/809767.
FRATRES DELLE MISERICORDIE D'ITALIA Consociazione nazionale gruppi donatori sangue: piazza S. Giovanni, 1 - 50100 Firenze. Tel. 055/283756.
LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI: via A. Torlonia, 15 - 00161 Roma. Tel. 06/44236715 - 44236262.





◆ **La proposta della commissaria europea:**
«I profughi vanno difesi con le armi
creiamo subito dei corridoi umanitari»

◆ **«Che fine hanno fatto gli uomini
fra i 18 e i 60 anni? E le giovani donne?»
Dobbiamo intervenire al più presto»**

◆ **L'Alleanza atlantica: adesso non si può
Ma per il New York Times è allo studio
la creazione di enclavi controllate**

Bonino: l'Ue mandi soldati in Kosovo

Il gruppo di contatto sceglie l'Italia per coordinare le zone di guerra

BRUXELLES Un corridoio umanitario, protetto militarmente, per i kosovari che sono rimasti nei loro territori, senza aiuti, isolati dal resto del mondo. È la proposta della commissaria dell'Unione europea Emma Bonino, che ieri a Bruxelles ha chiesto la «creazione di zone protette», difese con le armi da truppe di terra internazionali. A chi le faceva notare che questo, in sostanza, è un modo per anticipare l'invio di truppe nei territori di guerra, ha indirettamente risposto: «Come responsabile dell'aiuto umanitario, non posso che porre un problema. La decisione spetta ad altri, ma è necessaria una protezione terrestre armata». E ha aggiunto: «Se si vuole restaurare uno spazio umanitario e il diritto internazionale in Kosovo è sicuro che ci vuole una protezione armata evidentemente di terra».

Chi dovrebbe decidere, ovvero la Nato, ha replicato nel giro di poche ore. «Non intendiamo entrare con la forza nel Kosovo». Nel briefing quotidiano, il portavoce dell'Alleanza Atlantica Jamie Shea assicura, tuttavia, che «l'aiuto umanitario è una delle priorità dell'Alleanza» e che la Nato si candida a dirigere quella forza internazionale che dovrà accompagnare l'aiuto umanitario una volta raggiunto l'accordo di pace. «Ma per ora - precisa Shea - la nostra strategia per l'aiuto umanitario in Kosovo è quella di metter fine alla guerra».

Intanto, sempre sulla questione degli aiuti umanitari, si è appreso che proprio all'Italia sarà affidato il compito di coordinarli, in tutte le zone di guerra. Un onere che il nostro Paese si è conquistato sul campo, con l'operazione Arcobaleno. La richiesta di assumere questo «ruolo guida» è stata rivolta all'Italia a seguito di contatti informali del ministro Dini nell'ambito del Gruppo di Contatto. Lo si è appreso alla Farnesina, dove si rivela che tale ruolo comporterà «un forte impegno» e si articolerà in due aspetti fondamentali: il contatto con gli organismi multilaterali attivi in campo umanitario e quello con i singoli paesi, nei cui confronti l'Italia eserciterà «un ruolo di impulso e di coordinamento». Ad occuparsi di questa delicata missione sarà il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri.

Tornando alla proposta Bonino, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, sembrerebbe bocciata, prima ancora del summit dei ministri degli Esteri europei convocato per giovedì prossimo a Bruxelles, su questo tema. La Nato dice no a una richiesta che apre il varco alle sfianate nel Kosovo e risponde a slogan all'alternativa netta posta dalla commissaria dell'Unione europea: «Dobbiamo decidere se vogliamo o no, proteggere la gente che sta ancora in Kosovo. Se la

risposta è no vuol dire che applichiamo il diritto all'indifferenza, un diritto che io non conosco e che non esiste. Le convenzioni multiple di Ginevra e le dichiarazioni dei diritti dell'uomo non sono manifesti di buone intenzioni, ma sono là per essere applicate, o si decide di annullarle o lesi applica. Non vedo come un commissario agli aiuti umanitari possa accettare che per questa volta vengano sospese». Emma Bonino non ritiene improprio parlare di genocidio, perché un genocidio può essere commesso attraverso uccisioni di massa, ma anche «con l'eliminazione dell'identità di un popolo»: è questo a suo parere, ciò che Milosevic sta compiendo nei confronti della popolazione albanese «distruggendone completamente la storia e l'identità». «Occorre - ha aggiunto - tracciare una linea fra la barbarie e lo stato di diritto». Sia lei, sia Shea si chiedono dove sono finiti gli uomini kosovari tra i 16 e i 60 anni. Lo chiedono ai Serbi e al mondo, ricordando che l'80 per cento dei profughi sono donne, vecchie e bambini. Dove sono le giovani donne, chiede Emma Bonino, e dove sono finiti gli uomini? «Il modo in cui sono costretti a fuggire rappresenta una manipolazione di Milosevic - osserva - ed è drammaticamente visibile che Milosevic sta giocando con le immagini: vuole che vediamo ciò che lui vuole farci vedere, per far dimenticare all'opinione pubblica che in Kosovo ci sono ancora almeno un milione di persone di cui non si ha più notizia».



Una donna nel portabag di una macchina aspetta di entrare in Albania

Babani/Ansa

La Nato: niente truppe di terra, per ora

Più poteri a Clark: può ordinare attacchi senza consultare gli alleati

BRUXELLES La Nato dice no, non invierà truppe di terra nel Kosovo, neppure per accogliere la richiesta di Emma Bonino che ritiene invece urgente la creazione di zone protette, difese militarmente, in questa terra espropriata e distrutta. Lo dice ufficialmente il comandante supremo delle forze alleate Wesley Clark, che da ieri ha ancora più potere: secondo quanto riportato dal *The Times*, Clark è stato esentato dal dovere di consultare tutti gli alleati prima di ogni attacco. Da adesso è sotto il controllo politico dei leader di Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. Le azioni offensive saranno quindi più snelle e rapide.

Tornando alla richiesta della Bonino, secondo fonti governative americane, citate ieri dal *New York Times*, non è affatto re-

mota l'ipotesi della creazione di un'enclave in Kosovo sotto il protettorato della Nato. Anche il quotidiano britannico *Times* riporta la notizia, riferendo che lo stesso Wesley Clark, ha confermato che essa è oggetto di dibattito. «Ho sentito queste discussioni», ha affermato il comandante, ma ha aggiunto: «Non darò dettagli, né parlerò dei tempi, né dirò in cosa potrebbe consistere una missione del genere».

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, che insistono sul bisogno di obbligare Belgrado a rispettare l'accordo di Rambouillet, c'è il dato di fatto che nessuno a Washington o a Bruxelles ci crede davvero più. La creazione di una enclave sarebbe il primo passo per l'invio di truppe di terra ma queste, stando agli ul-

timi orientamenti deivertici della Nato, entrerebbero in azione solo dopo il successo della campagna aerea in corso e dopo il ritiro dei serbi dal Kosovo. Le truppe di terra non parteciperebbero - cioè all'offensiva della Nato, ma si limiterebbero a «scortare» i civili d'etnia albanese nelle terre che hanno dovuto abbandonare e a garantire poi la loro protezione. In sostanza, gli strateghi della Nato starebbero discutendo la possibilità di invadere il Kosovo per creare una sorta di «zona franca» all'interno del Paese e offrire così un rifugio ai civili.

Jamie Shea, portavoce dell'Alleanza, spiega che il contributo che la Nato può dare all'aiuto umanitario è stato al centro della riunione del Consiglio Atlantico che si è tenuta ie-

ri a Bruxelles, come avviene ormai ogni giorno dall'inizio delle ostilità. «La questione viene trattata con la più grande priorità da parte dell'Alleanza - ha sottolineato Shea - stiamo preparando dei piani, ed è vero che se i militari intervengono in simbiosi con i civili, i risultati complessivi sono più efficaci e più rapidi. La Nato in ogni caso ha ricevuto istruzioni per vedere cosa si potrà fare, in collaborazione con l'Ue e con l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, ma non posso dirvi ancora come la Comunità internazionale potrà intervenire». Quanto ai costi, l'Alleanza non si nasconde che saranno duplici, quelli dei raid militari da una parte, quelli dell'aiuto umanitario dall'altro. «Noi li pagheremo entrambi - assicura il portavoce

- Milosevic rompe le stoviglie e lascia alla Comunità internazionale il compito di rimettere insieme i cocci». Alle parole sono seguiti i fatti e già ieri sera le forze alleate dispiegate a confini del Kosovo, hanno iniziato a distribuire razioni alimentari a profughi ammassati nei posti di frontiera. Si è parlato anche di cifre relative ai rifugiati in fuga dal Kosovo. Una per tutte: dall'inizio del conflitto, più di 1/3 della popolazione kosovara è stata costretta a lasciare la regione, vale a dire 635.000 persone.

Sfumata la speranza di una tregua pasquale, ormai è certo, i raid aerei continueranno anche durante il week end «perché - dice Shea - non siamo riusciti a fermare il male e ci fermeremo solo quando si fermerà Milosevic».

Il Diario

PRIMO GIORNO

■ 25 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime civili.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ 26 marzo, arrivano i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. 2 Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatta. Belgrado parla di 100 civili morti. Kosovo: s'inscrive la repressione.

QUARTO GIORNO

■ La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatta il primo aereo dell'Alleanza: è un F117, l'aereo invisibile. In Kosovo ancora massacri, scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. E anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano nel pomeriggio e in serata.

SESTO GIORNO

■ Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con allarmi aerei nella zona di Belgrado, e caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Al ritmo di 4000 all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in molte città jugoslave per annunciare attacchi aerei. Continuano le azioni di «pulizia» etnica.

SETTIMO GIORNO

■ Il pomeriggio è stato segnato dal tentativo del premier russo Evgenij Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado. Primakov è giunto nella capitale jugoslava in mattinata ed è stato a colloquio con Slobodan Milosevic per 6 ore. È uscito dichiarando di avere in mano «risultati concreti», ed è immediatamente volato a Bonn dove ha incontrato il cancelliere Schroeder. La speranza si è rivelata di breve durata: le condizioni di Milosevic (prima fermare i bombardamenti, poi trattare) non hanno convinto né Schroeder, né la Nato, né tanto meno Bill Clinton, che ha respinto le «offerte» e ha confermato la determinazione della Nato a continuare l'operazione «Allied Force». In precedenza fonti della Nato avevano paragonato il leader serbo a Pol Pot, per i massacri che stanno proseguendo in Kosovo nel nome della «pulizia etnica». In serata sono ripresi i bombardamenti.

OTTAVO GIORNO

■ Ancora bombe sulla Serbia e Pristina, ancora allarmi aerei. Come da copione gli obiettivi militari sono stati colpiti poco prima dell'alba e di sera, con l'imbrunire.

NONO GIORNO

■ Niente soste. Le bombe hanno continuato a cadere su Belgrado ma anche a Novi Sad dove la distruzione del ponte sul Danubio ha causato ingenti problemi anche alla navigazione di mezzi rumeni. Colpiti obiettivi militari, fra cui una caserma a 300 chilometri da Belgrado e una colonna di mezzi in azione in Kosovo. Continua la fuga dei profughi verso il confine con l'Albania.

Per i piccoli albanesi un inferno anche in Italia

Indagine della Finanza rivela: alcuni vengono costretti a rubare dagli zingari

DALLA REDAZIONE

CLAUDIO VANNACCI

FIRENZE Hanno dieci anni, qualcuno anche meno. «Argati» vengono chiamati dai rom kosovari. Sono schiavi bambini, tolti dall'inferno del Kosovo e trascinati a forza in un altro inferno, questa volta nelle nostre periferie urbane. Le botte e le frustate sono il loro pane quotidiano. L'unica lezione di vita che gli viene impartita è imparare a rubare. La guardia di Finanza di Firenze ne ha trovati almeno quattro durante un'indagine culminata lunedì scorso con un blitz che ha portato al fermo di nove persone (tutti nomadi kosovari) e alla denuncia di altre sei. L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata alla riduzione e al mantenimento in schiavitù.

«Mario», «Beatrice» e gli altri

(ma i nomi sono di fantasia) hanno alle spalle una storia terribile. Sono stati comprati in Kosovo, portati in Italia sui gommoni degli scafisti e poi ridotti in schiavitù. «Per questi zingari - spiega un investigatore - è disonorevole mandare i propri figli a rubare o ad accattare. Così, appena possono, si comprano degli schiavi, gli «argati» appunto». L'indagine fiorentina potrebbe allargarsi ad altre parti d'Italia. In provincia di Cosenza nel corso dell'ultimo anno sono stati fermati undici bambini che, sorpresi a rubare, hanno detto di essere stati rapiti in Kosovo. In cinque casi gli investigatori sono riusciti a rintracciare le loro famiglie e l'impressione è che più che di rapimento si sia trattato di vera e propria vendita. Un altro caso è stato segnalato a Trieste. Le indagini sono partite all'ini-



zio dell'anno, quando il Tribunale dei minori ha segnalato l'anomalia di certi bambini nomadi che venivano ripetutamente fermati mentre rubavano. Uno degli «argati» ha collezionato un piccolo

record: nel giro di un solo anno è stato fermato 44 volte dalla polizia. Lo stesso bambino, che è stato chiamato «Mario» ed ha 11 anni, porta sul corpo i segni della violenza dei padroni: una lunga cic-

RECORD DI FURTI

Un bambino

fermato

44 volte

dalla polizia

nel giro

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

di un anno

trice per una coltellata sul braccio. Altri bambini parlano di frustate, di privazioni e di maltrattamenti se non riuscivano a riportare a casa sufficiente refurtiva.

L'odissea dei bambini è iniziata a Mitrovica, la cittadina kosovara dove sono nati e dove abita parte della famiglia Salih, che per le Fiamme gialle sarebbe a capo dell'intera organizzazione. La madre e uno dei fratelli Salih si sarebbero occupati di comprare o prendere in affitto i bambini dalle famiglie più povere. I piccoli, poi, venivano imbarcati nel porto

montenegrino di Bar e condotti fino a Bari. La tappa successiva di questa triste «via crucis» prevedeva il trasferimento a Castrovillari, in provincia di Cosenza. Qui abita un altro fratello Salih e qui sarebbe avvenuto lo smistamento dei piccoli «argati». L'ultima destinazione era Firenze, per la precisione il campo nomadi Masini, dove abita il resto della famiglia Salih.

Gli investigatori non sono stati in grado di precisare la refurtiva accumulata in questi mesi. Durante il blitz, comunque, è stato sequestrato materiale per un valore di circa 250 milioni. Nell'organizzazione erano coinvolti anche degli italiani: due sono stati denunciati a Firenze per ricettazione, altri due a Castrovillari per favoreggiamento, sono accusati di aver procurato documenti e permessi di soggiorno falsi ai nomadi.



PARLAMENTO
E DINTORNIIngiustizie
raffinatezze
e (in)credibili
ammissioni

GIORGIO FRASCA POLARA

BAGET BOZZO CONFESSA:
«SONO UNA PUTTANA NATA»

Don Baget Bozzo si è confessato: «Ammetto d'essere vanitoso ed esibizionista - confida a "Sette", il supplemento del "Corriere della Sera" -, probabilmente sono una puttana nata». Se lo dice lui che è stato prima un integralista dc, poi un craxiano doc e infine (sinora) la testa pensante del Cavaliere, se lo dice lui c'è da crederci.

STORIE DI ORDINARIA,
CRUDELE INGIUSTIZIA

Il 25 ottobre 1945, nelle campagne di Rieti (Caltanissetta) undici bambini intenti al gioco trovano in un campo una bomba a mano. L'ordigno esplose provocando la morte di due di essi ed il ferimento degli altri nove. Uno dei sopravvissuti ha ottenuto - nel 1979 - la pensione per una lesione riconosciuta come

dependente da fatto bellico; di un altro, che aveva perduto un occhio, la Corte dei conti ha respinto il ricorso contro la decisione del Tesoro di negargli la pensione; un terzo aveva ottenuto invece nel 1950 una decisione favorevole dal ministero del Tesoro, ma non ha ottenuto la pensione. Come gli altri. Nel segnalare al ministro del Tesoro l'evidente disparità di giudizio e di trattamento, il deputato diessino Augusto Battaglia domanda: non è il caso di riesaminare l'intera vicenda rendendo giustizia a persone ingiustamente danneggiate dalla contraddittorietà di decisioni riguardanti lo stesso evento?

QUANDO «LA PADANIA»
SA ESSERE RAFFINATA

Poi dicono che ai vertici della Lega c'è gente sboccata e villanosa. Niente vero. Leggere per credere l'organo ufficiale di Umberto Bossi dove appare una poesia dedi-

cata al giornalista del "Corriere" Gian Antonio Stella colpevole di essersela presa con la sindaca leghista di Alessandria che ha scatenato la guerra agli immigrati chiudendo persino la loro moschea. Eccone un brano: «Qual mai mente sublime/ vomitò sì tanto fiele?!/ Rispondo per le rime,/ sei rotto nel s...». Quale raffinato lirismo, quanta levità settecentesca. (La campagna de "La Padania" contro Stella continua: una volta scrive articoli «imbecilli», un'altra è definito un «emerito cr...onista»).

AUTO AL SEGUITO?
A PIACIMENTO FS

Due cittadini calabresi prenotano un viaggio "auto al seguito" verso Chamonix. Ma quando a Villa S. Giovanni tentano di imbarcare le vetture (Honda Crv e VW Sharan) ecco il no Fs: «Autoveicoli di dimensioni maggiori di quelle consentite». Ma nessuno aveva informato dei li-

miti né i biglietti, alla voce altezza massima del veicolo, segnalavano alcunché. Interviene la Polizia ferroviaria imponendo alle Fs di «dare esecuzione al contratto di trasporto». Tutto liscio? Macché. A Bologna, al cambio-treno, l'ufficio "servizi alla clientela" (mai titolo meno appropriato) rifiuta l'imbarco. Risultato, a Chamonix i due arriveranno in ritardo e al ritorno niente "auto al seguito". L'on. Mimmo Bova (Ds) ha chiesto al ministro dei Trasporti che siano indennizzate le vittime di una gestione inefficiente che scarica sugli utenti i disservizi dell'azienda. Perché così cresce la disaffezione verso il servizio pubblico di trasporto.

STATUA DELLA LIBERTÀ
MADE IN CHINA

I radicali avevano affittato a Cinecittà una riproduzione della Statua della Libertà in occasione della visita a Roma di

Jiang Zemin e della loro manifestazione di protesta per i diritti civili negati in Cina. Per l'occasione Roberto Lezzi, «voce» storica di Radio Radicale da Montecitorio, aveva tirato fuori una piccola riproduzione della stessa statua della Libertà, un oggettino che un amico gli aveva portato come ricordo dagli Stati Uniti. Gira che ti rigira il gingillo, cosa scopre Roberto Lezzi? Che sotto la statua c'è stampato un bel "Made in China". «La vera globalizzazione è questa - commenta sconsolato - quel che conta è il profitto...».

A PROPOSITO
DEL REFERENDUM

Una considerazione: «Decidere con il sistema maggioritario è una trovata come l'illuminazione a gas» (William Gladstone, statista inglese, 1809-1898).

Berlusconi, «siluro» sul referendum

«Soldi sprecati, si pensi al Kosovo». I referendari insorgono: «Demagogo»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA È un «missile» che parte dal Kosovo e si abbatte sulla politica italiana. A premere il pulsante è però Silvio Berlusconi. Bersaglio inquadrate il referendum. Il capo del polo non è mai stato un referendario entusiasta. Per molto tempo ha nicchiato ed è restato alla finestra. Poi, a denti stretti, ha detto che avrebbe aderito allo schieramento del Sì, quello abrogazionista. Quindi si è fatto silenzioso e ieri ha lasciato intendere che è pronto a fare retromarcia.

Il Cavaliere è partito alla larga per far sapere agli italiani qual è il suo stato d'animo sul referendum. Ha preso spunto, anzi pretesto, dal Kosovo. «Per i profughi - ha tuonato - si stanziano briciole, mentre proprio qui in Italia per un referendum, del quale molti sospettano l'utilità, si spendono 800-1000 miliardi». Che al leader del Polo il referendum fosse andato di traverso lo si sapeva. Del resto uno dei suoi più stretti collaboratori sulle riforme istituzionali, l'on. Urbani di Forza Italia, ha aderito al comitato per il no. Le dichiarazioni del Cavaliere arrivate a metà del pomeriggio sono state raccolte dalla rubrica «Fatti e misfatti» di Italia uno, una delle Tv del gruppo Mediaset. È difficile pensare che il siluro di Berlusconi sia solo frutto di un equivoco o uno scivolone dovuto all'impulsività.

Nel suo entourage fanno sapere che il leader di Forza Italia non abbia gradito l'adesione calorosa di Fini e Casini all'appello di Prodi per un incontro fra i referendari per rilanciare la campagna elettorale del fronte del Sì. Così si legittimano gli avversari politici e non si capiscono più le differenze, avrebbe sibilato furente contro i suoi alleati. Ma in Berlusconi soprattutto sarebbero riemerse la diffidenza verso il maggioritario e la nostalgia per un ritorno al proporzionale, magari con uno sbarramento del 5 per cento, così proprio come sostiene l'on. Urbani. Del resto ai tempi della

Bicamerale, quando si discuteva anche di legge elettorale, il leader di Forza Italia l'aveva detto esplicitamente: meglio il proporzionale.

Adesso tutti si chiedono una cosa: perché Berlusconi, ad appena due settimane dal voto, ha deciso di disimpegnarsi sul referendum? Perché avrebbe maturato la convinzione che in un sistema nettamente maggioritario nel versante del centro destra egli finirebbe per perdere o almeno vedrebbe notevolmente ridotti la sua leadership e il suo peso politico a favore di Gianfranco Fini. E il Cavaliere vede questa ipotesi come il fumo negli occhi. Mentre col sistema proporzionale il suo peso politico resterebbe intatto.

«Spendiamo mille miliardi per una votazione inutile»

«Ovviamente durissima la reazione dei referendari: «Sei un demagogo. Abbi almeno il coraggio di dire che sei contro questo referendum». I più arrabbiati sono i suoi compagni di partito, Taradash e Calderisi: «Un riferimento improprio e demagogico», dicono. «Tutti coloro che lamentano il costo della democrazia, e dispiace che, buon ultimo, si sia aggregato al carro anche Berlusconi, dimenticano il ripudio di libertà civili, di diritti umani, di dignità che viene fatto in alcuni paesi, come ad esempio la Serbia di Milosevic».

I due parlamentari di Fi sostengono poi che il referendum è «condizione per costruire un contratto politico più forte fra schieramenti ed elettori e per risparmiare al paese la vergogna dei ribaltoni e l'inefficienza dei governi». Drastici quelli della Lista Pannella. «Le affermazioni di Berlusconi rappresentano una vittoria del dittatore serbo Milosevic perché mettono in discussione gli strumenti di libertà e partecipazione della democrazia ita-



I leaders del Polo Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini

Pais

La Pasqua del Cavaliere?
A Tirana, in Costa Smeralda...

ROMA Viaggio annunciato, viaggio rimandato. Silvio Berlusconi è giunto ieri pomeriggio in Costa Smeralda per trascorrere le festività di Pasqua con la famiglia in una delle sue numerose ville. Sfuma dunque la «missione» in Albania, annunciata alle agenzie giovedì sera come imminente: il leader di Forza Italia doveva recarsi a Tirana, accompagnato dagli eurodeputati Claudio Azzolini e Guido Podestà, per riconfermare «i sentimenti di amicizia più volte espressi nei confronti del popolo albanese e alla promozione di interventi concreti in favore dei profughi».

Insomma, sembrava che il Cavaliere avesse battuto sul tempo

il premier, impegnato a Pasqua in una visita ai campi dell'Onu dove continuano ad ammassarsi i profughi in fuga dal Kosovo. E anche ieri mattina, da Forza Italia sono arrivate nuove conferme del viaggio del leader.

Ma nel frattempo da Tirana è arrivato un annuncio in senso opposto: l'ambasciatore Marcello Spatafora ha comunicato a Guido Podestà - uno dei vicepresidenti del Parlamento di Straburgo, organizzatore del viaggio - che «oggettive e improvvise difficoltà costringevano il presidente della Repubblica albanese Meidani e il premier Maiko a rinviare gli incontri già programmati con Silvio Berlusconi». Così,

impossibilitato ad incontrare il leader albanese - e chissà, forse offeso per l'atteggiamento di Tirana - il Cavaliere ha deciso di non mettere piede oltre-Adriatico, annullando anche eventuali visite ai campi profughi nel nord del Paese.

Nel pomeriggio, poi, la partenza per Olbia, dove il presidente di Forza Italia è arrivato poco dopo le 18. Anche perché le sue non saranno solo vacanze. Il Polo sardo è infatti diviso sulle prossime elezioni regionali del 13 giugno, con An che osteggia la candidatura del sindaco di Iglesias Mauro Pili a presidente. A Berlusconi, dunque, il compito di dirimere la questione.

Bologna, i Ds
insistono: lista
unica dell'Ulivo

BOLOGNA Il segretario della Federazione Ds di Bologna, Alessandro Ramazza, rilancia la proposta della lista unica dell'Ulivo per le prossime amministrative, affermando che «se c'è la volontà politica i problemi si superano». Ramazza, dopo il no venuto dai Verdi e dai Democratici (mentre c'è il sì dei popolari), sottolinea che «una iniziativa di questo tipo rappresenterebbe un passo avanti per tutta la coalizione. Non penso ad un partito unico è evidente. Ci sono delle disponibilità e allora porterò la proposta al Coordinamento dell'Ulivo di venerdì prossimo. Credo sarebbe un segnale nuovo anche per la politica nazionale». Ramazza replica anche alle obiezioni, venute soprattutto dai Democratici, che non ci sarebbe tempo sufficiente per definire la lista: «Non è il caso di nascondersi dietro motivazioni tecnico-burocratiche - ha detto il segretario Ds - le liste si devono depositare entro il 14 maggio. Se c'è la volontà politica, di tempo per discutere e prendere decisioni ce n'è più che a sufficienza. Mi sorprende che a sollevare certi dubbi siano i Democratici che nel loro codice genetico hanno indicata proprio la transitorietà della loro esperienza verso altre forme di aggregazione. Quella che hanno avanzato è una considerazione prettamente proporzionalistica che fatica a comprendere. Ma ripeto, spero possiamo metterci intorno a un tavolo a discutere serenamente. Noi vogliamo fare il massimo per il successo della coalizione».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



GIRO D'ITALIA ■ REINHOLD MESSNER

Tutti in coda, sull'Everest come a Riccione

“L'avventura è soprattutto un mezzo per conoscere i propri limiti
Se togli ogni ostacolo e difficoltà, qualsiasi impresa perde valore”

DARIO CECCARELLI

Toh, è come noi. La prima cosa che colpisce, di Reinhold Messner, è la sua rassurante normalità fisica. Tolto quel gran casco di capelli roscicci, che gli dà ancora un'aria da studente fuoricorso degli anni Settanta, l'uomo che ha conquistato la vetta dell'Everest senza bombole d'ossigeno potrebbe tranquillamente essere il vostro collega d'ufficio, magari il salutista della compagnia, quello che senza vizi e pancetta alla domenica s'immola in bicicletta sui tornanti del Ghisallo.

«La forza non dipende dalle dimensioni - spiega Messner con la sua tipica cantilena altissima-purissima-levisima - lo sono sempre stato longilineo. Però corrovo e mi allenavo moltissimo.

Adesso, a 54 anni, per varie ragioni, tra le quali un serio infortunio a un piede, ho dovuto rallentare. Ma non posso stare fermo a lungo: avendo lavorato tanto in passato, il mio cuore m'impone di muovermi per evitare quei classici disturbi da ex sportivo. Presto, partirò per una nuova spedizione in Cina. Ma ne parlerò al momento opportuno. Uno dei vizi dell'alpinismo moderno, è infatti quello di annunciare le spedizioni. Io andrò... io farò... Se uno vuol fare una cosa la faccia, senza però preoccuparsi di come verrà commentata dagli altri. Ma ormai si bada solo all'apparenza».

Del signore di mezza età, Messner ha solo l'anno di nascita. Con quella faccia grigliata dal sole, è ancora una forza della natura. Lo si avverte da tante cose, non ultima la capacità di indignarsi, una fiammella che ormai viene tenuta accesa in una teca solo da pochi intimi. «Quello che sta succedendo in Kosovo è terribile. Rispetto a 50 anni forse l'uomo è globalmente migliorato, ma purtroppo alcuni leader politici, non trovando vie d'uscita per sé, finiscono per disprezzare la vita altrui dando il via a genocidi tremendi. Queste persone non si possono cambiare, quindi diventa importante agire. Non c'erano altre vie d'uscita. Il verosbaglio è stato quello di aspettare. Come è successo negli anni Trenta davanti alle prepotenze di Hitler. Se il responsabile non viene eliminato subito, poi diventa troppo tardi per portarlo davanti a un tribunale. Capisco le ragioni del pacifismo, ma alla lunga sono sterili, e forse anche un po' ipocrite. Tutti vogliamo la pace, grazie, ma il problema è come raggiungerla. Io sono molto concreto in queste cose. Non si può far della filosofia quando qualcuno sbudella vecchi, donne e bambini».

Parole dure, quelle di Messner,

che colpiscono perché vengono da un uomo che ha trasformato il mondo nella sua casa, un uomo che ha conosciuto gente di ogni razza, di ogni religione, di ogni opinione. Nell'Himalaya, imprese alpinistiche a parte, Messner ha percorso a piedi più di ventimila chilometri. Ha anche attraversato la Groenlandia, l'Antartide, il Tibet Occidentale. Un uomo insomma che non si è mai fermato davanti agli ostacoli e alle apparenze. Negli ultimi anni, per verificare cosa ci fosse all'origine della leggenda sullo yeti, ha percorso in

lungo e in largo l'India settentrionale, il Sikkim, la Siberia, il Bhutan, di nuovo il Tibet. Un'esperienza straordinaria raccontata in un libro ("Yeti, leggenda e verità", edizione Feltrinelli) che affronta il tema della paura dell'ignoto e della nostra voglia, tutta occidentale, di mercificare anche il mistero.

«Per molti anni ho creduto che la storia dello yeti appartenesse all'universo della leggenda. Fino a che, nel 1986, nel Tibet orientale, ho incontrato un animale che sul piano zoologico non sapevo come collocare. Un incontro terrificante, che dopo avermi fatto scappare a gambe levate, mi indusse a cercare quale fosse la verità».

Equal è la verità?
«La verità, cui sono arrivato dopo anni e anni di appostamenti e inseguimenti, è che lo yeti, non quello immaginato da noi occidentali, vive ancora in alcune zone incontaminate del Tibet e dell'Asia centrale. E' una specie di grande orso, agile e velocissimo, che ha qualche vaga somiglianza con il greazy americano. Non sopporta le strade, o qualsiasi forma di civiltà. Per cui è molto difficile vederlo. Ha bisogno di spazi immensi per vivere e soprattutto, per essere se stesso. Al di fuori del suo ambiente, praticamente non può esistere. Noi lo immaginiamo come king kong perché ormai, non avendo più miti autentici, utilizziamo solo quelli che ci fornisce il cinema hollywoodiano».

Senta, anche l'italiano è un animale strano. Un giorno è lavoratore, un giorno è scansafatiche; un altro è generoso, un altro è intollerante e diffidente. Lei, dalle sue montagne, com'è veduto?

«Gli italiani, posso dire noi italiani?, siamo forse più europei di altri. Certamente più dei francesi, sempre nazionalisti, e anche dei tedeschi che, con la crisi economica, si sono rintanati nei loro gu-



Per venti anni sulle orme dello yeti

Reinhold Messner è nato a Villnoess in Alto Adige nel 1944. Tra le sue grandi imprese sono ricordate innanzitutto le due scalate dell'Everest: nel 1978 con Peter Habeler fece la prima ascensione della montagna più alta del mondo senza ossigeno, per la via del Colle Sudd. Due anni più tardi, dal Colle Nord e tracciando una nuova via sulla parete nord, fece la prima ascensione in solitaria dell'Everest.

Nel 1968 con l'ascensione del Lhotse, raggiunse l'obiettivo di essere l'unico alpinista al mondo ad aver scalato tutte e quattordici le vette superiori agli ottomila metri. Ha attra-

versato a piedi la Groenlandia (2.250 chilometri), l'Antartide (3.400 chilometri) e il Tibet occidentale.

Nel 1995 ha cercato di attraversare il Polo Nord senza assistenza esterna: ha dovuto rinunciare dopo soli due giorni a causa del vento che spaccava il ghiaccio e della perdita di una slitta.

Ha scritto numerosi libri sulle sue esperienze e spedizioni, tra cui ricordiamo: "Everest" (1979), "Orizzonti di ghiaccio: dal Tibet all'Everest" (1983), "Sopravvissuto: i miei 14 ottomila" (1987), "Antartide. Inferno e paradiso" (1991), "La libertà di andare

dove voglio. La mia vita di alpinista" (1992), "Un modo di vivere in un mondo da vivere" (1994) e, insieme ad Alessandro Gogna, "K2" (1980). Il suo ultimo libro è "Yeti. Leggenda e verità" (daieri nelle librerie per i tipi della Feltrinelli) in cui Messner racconta due decenni di avventurose spedizioni nelle zone più remote dell'Himalaya per risolvere il mistero dello yeti. Messner ne avvistò un primo esemplare durante la spedizione sull'Himalaya nel 1986; da allora ha fatto diversi viaggi esplorativi alla ricerca di orme e tracce del misterioso "uomo delle nevi".

scio. L'Italia non sta male, perché se ne dica. Il Nord Est è un fenomeno positivo. La gente si organizza, lavora, è creativa. Ecco, sarà il nostro plusvalore rispetto agli altri partner europei. Ma anche la creatività bisogna coltivarla e sfruttarla bene per reggere la concorrenza degli altri paesi. Poi abbiamo avuto la fortuna, ultimamente, di avere dei governi abbastanza buoni...».

Dice sul serio? Scusi se glielo richiediamo, ma a furia di sentir fischii, anche un tiepido applauso coglie di sorpresa. Insomma è soddisfatto?

«Sì, sono soddisfatto. Certo i problemi non mancano. Però sia Prodi che D'Alema, in contesto non facile, hanno fatto un buon lavoro cui va dato loro atto. Anche il fatto che Prodi prenda la guida europea è positivo. Credo che con lui l'Europa possa imboccare strade nuove».

Lei insomma è ottimista?

«Sì, anche per l'Europa sono fiducioso. Ultimamente, l'Europa aveva perso un po' di forza; come si dice da noi e vevi piedi freddi. Ma la globalizzazione è un processo inarrestabile. E l'Europa può salvarsi solo facendo causa comune».

Domanda da un miliardo: che cosa è per lei l'avventura? Cos'è che la spinge a cercare lo yeti?

«Non amo la retorica. L'avventura è solo un mezzo per conoscere i propri limiti, quindi per conoscere se stesso. Ad un certo punto, avventura vuol dire trovare un ostacolo che non si può superare, quindi accettare che ci sia qualcosa che non si può fare. Un modo per capire che sei limitato, che non ha senso andare in un posto dove non c'è posto per l'uomo. Ai confini della vita, nell'Antartide, ho potuto capire che lì l'uomo non dovrebbe esserci, che quel mondo non è fatto per noi e si deve tornare a casa».

Anche per lei il ritorno è bello?
«Sì, è un momento forte. Quando torniamo da un luogo ostile, impenetrabile, c'è un momento intenso di felicità che ti fa dire: sono tornato tra gli umani! Il bello di ogni impresa è sempre il ritorno, non la cima o qualcosa d'altro».

L'alpinismo è finito?

«Io penso che l'alpinismo debba ricominciare, però come cultura del tempo libero, di approccio alla natura. E' chiaro che l'alpinismo classico, che non era neanche io mio, è finito. Che cosa c'è ancora da conquistare? Ma il vero proble-

ma è un altro: che va cioè invertito l'assunto che spinge un uomo in montagna. Sull'Everest ormai ci sono dei campi basi lunghi due chilometri. Ogni giorno lo scalano mille persone. Mille persone che non hanno neppure bisogno della fune, perché il percorso è già tutto segnato. Ma che senso ha salire tutti insieme? Ma non è meglio, allora, cercare qualche parete, anche più bassa, che sia lontana da tutta quella folla?».

Così dovrebbe, eppure. Non teme che qualcuno, per imitarla, abbia frainteso il suo messaggio?

«In montagna non ho mai cercato la comitiva. Purtroppo vedo anche dei giovani bravissimi che stanno tutti insieme come se fos-

sero sulla spiaggia di Riccione. In una scalata non deve contare il record, la velocità e l'exploit. No, quello che è importante è il "come". Come ci si arrampica, come si sopravvive, come si divide un'esperienza con due amici. Se tutto è facile, prefabbricato, con le guide che ti assicurano bombole, elicottero e quant'altro, si perde ogni valore, anche quello del pericolo,

quantomai importante. Se vogliamo salvare l'alpinismo, dobbiamo salvare questi valori. Anche i Cai, sia quelli italiani che europei, devono capire che non possono sempre fare i Touring club. Contano i valori, senza quelli l'alpinismo muore».

Messner, che cosa è per lei il coraggio?

«Rispondo con una mia vecchia frase: il coraggio è l'altra metà della paura. Il coraggio non si può isolare dalla paura. Se uno dice che in montagna non ha mai avuto paura, non credetegli: parla per dare aria ai denti».

Dove è finito il vecchio Messner alpinista? Molti lo rimpiangono, dicono che era migliore di quello attuale che filosofeggia troppo.

«Sono cambiato. E sono anche dove non c'è posto per l'uomo. A vent'anni ero roccia e montagna. Ero competitivo. Adesso ho altri interessi e una famiglia con tre figli. Leggo, studio, mi posso concedere qualche bicchiere. Sono un uomo sereno e contento della mia vita. Poi non ho rinunciato completamente all'alpinismo. Qualcosa farò con i miei figli. Anche con mia moglie ci concederemo una scalata. Una specie di seconda luna di miele».

Altissima, purissima, levisima. Non le sembra di esagerare con la pubblicità?

«Io non guardo la televisione. E neanche la mia famiglia. Così non ce ne facciamo un problema. Comunque, il mondo attuale è fatto così. Per trovare fondi, bisogna farne queste cose».

«Cultura. L'oro di Napoli». È il titolo della «tre giorni» cultural-turistica, voluta dal Ministero per i Beni Culturali, che ha avuto luogo a Napoli nei giorni scorsi.

Gli eventi chiave dell'iniziativa erano la riapertura di una parte del Museo di Capodimonte - ormai uno dei più straordinari complessi artistico-ambientali d'Europa - e la splendida mostra «Homo Faber» dedicata all'ingegno degli antichi abitanti di Pompei.

Sul piano della promozione dell'immagine culturale di Napoli l'operazione può dirsi perfettamente riuscita poiché ha acceso sulla città i riflettori dei media italiani e stranieri. Premiando meritatamente il lavoro di Sovrintendenze competenti come quelle di Nicola Spinosa e di Stefano De Caro, nonché di tutti quanti si battono da qualche anno per fare del recupero del grande giacimento artistico-culturale di Napoli il fuoco di una rinascita economica, civile e culturale. Dall'amministrazione comunale a fondazioni come Napoli Novantanove ad istituti di cultura come il «Suor Orsola Benincasa» e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Se però dal piano strettamente artistico museale ed espositivo e da quello della promozione della cultura come risorsa si passa ad interrogarsi su quello più generale del senso e delle funzioni sociali della cultura in una metropoli come Napoli, allora possono riaffiorare alcuni dubbi.

I primi riguardano il titolo scelto per la manifestazione, un titolo che rinvia immediatamente al ricordo del libro di Giuseppe Marot-

L'INTERVENTO

L'ORO DI NAPOLI NON FA SEMPRE CULTURA

MARINO NIOLA

ta, intitolato appunto «L'oro di Napoli». Un brutto libro, capofila di una convenzione descrittiva della città all'insegna della napoletanità e del colore più qualunquiste, soprattutto se si pensa che fu scritto in anni che ispirarono invece opere importanti come «Ferito a morte» di Raffaele La Capria, «Il mare non bagna Napoli» di Anna Maria Ortese e di film come «Mani sulla città» e «La sfida» di Francesco Rosi, che dai mali della città estrassero ben altra materia poetica.

È possibile che ogni volta che si proietta Napoli su una platea nazionale si debba ricorrere alle tinte ambigue e vischiose dell'oleografia, o celebrazioni trionfalistiche?

Eppure in quest'ultima occasione si trattava di ben altro oro, oro autentico e non l'equivoco orpello decantato nel libro di Marotta.

L'altra considerazione riguarda che cosa debba intendersi per cultura in un contesto che non è quello di una piccola città d'arte dell'Italia centrale, ma un insieme metropolitano stratificato e inciso da antichi dislivelli come Napoli. Un luogo dove si fronteggiano in realtà molte culture, spesso storicamente ed antropologicamente antagoniste.

In questo momento la città appare divisa in due scenari culturali contrapposti, e per certi

versi non comunicanti. Da una parte la cultura «alta» dei musei e dei monumenti, la cultura che recupera e custodisce gli splendori del passato, e lo fa in maniera ineccepibile.

Dalla parte opposta la cultura creativa che lavora sul presente della città, effetto ed espressione del suo malessere - come sono molte poetiche del Novecento - sembra segnare il passo. Non è un caso che la creazione estetica, e in genere la produzione, latiti. La stessa elaborazione del disagio metropolitano sembra ormai fissata in convenzioni rappresentative, in oleografia del degrado o autoimbalsamata in attesa di consacrazione - o di investitura e quindi di committenza - dall'alto.

Uno scenario piuttosto deprimente, destinato a mortificare tutte le forze culturali nuove, quelle più giovani e quelle meno garantite, per età, per appartenenza, per ceto. L'effetto complessivo sembra quello di congelare il gioco delle parti che si è stabilito tra le forze culturali: piegando in una verso l'autocelazione e le altre verso un rancore anomico o verso l'ammiccamento paraculo, senza prospettiva, senza poetica.

La Napoli immobile delle caste e dei ceti supergarantiti sta per soffocare ancora una volta la Napoli del rinnovamento e della mobilità

sociale? Le energie nascenti si rinchiederanno in un silenzio «ferito a morte» - ma gravido di minaccia? O si prepareranno ad una stagione di emigrazione? Come avvenne per Eduardo De Filippo, per Raffaele La Capria e per tanti altri ingegni meno noti ma altrettanti «migranti», oppressi da rendite di posizione, da tappi culturali vecchi e nuovi.

Il divario tra le due culture, e tra le due città, sembra così allargarsi, gettando un'ombra inquietante sul futuro del «Rinascimento» napoletano la cui grande sfida consisteva soprattutto nel tentativo di disegnare nuove connessioni, di gettare ponti tra le diverse culture della città e tra le soggettività sociali di cui quelle sono espressioni.

Infatti una rinascita culturale che non abbia una ricaduta sul piano civile è destinata prima o poi ad esaurirsi cristallizzandosi in privilegio di pochi. Riproducendo così l'antica frattura napoletana fra una cultura priva di una reale funzione formativa e una «civitas» che non riesce a realizzarsi compiutamente proprio a causa di tale frattura.

E se per ora tale «impasse» risparmia la cultura dei musei e dei monumenti, alla lunga lo stesso sforzo dei sovrintendenti è destinato a restare isolato se non viene assecondato da un

disegno complessivo della «civitas», tradotto in articolazione tra le culture, tra le umanità, tra le generazioni.

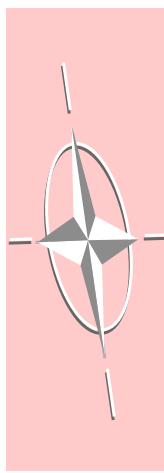
In città di antiche contraddizioni e tensioni profonde la cultura è cosa viva se non riguarda solo il passato, il cui linguaggio sfugge a molti, ma se fa del passato l'ispirazione e lo stimolo per dar vita a nuove forme che servano ad esprimere i problemi e i bisogni di questo contraddittorio presente.

In questo modo il malessere può diventare prima riflessione e poi arte. Purché la cultura sia come uno specchio in cui tutte le parti sociali, senza eccezione alcuna, vedano riflessa la propria immagine e il proprio contributo. Per esempio nella tre giorni della cultura napoletana - a parte qualche concerto-contenuto - c'era ben poco delle culture, e delle subculture locali, che hanno mosso in questi anni la scena culturale d'insieme: delle periferie come del centro. Ciò è vero per la musica come per il teatro e per le arti visive.

Perché il rinascimento napoletano sia carne e sangue, perché la città non diventi un fondale buono per i turisti, col lessimo della microcriminalità, occorre ripensare le geografie culturali della città.

Occorre ripensare antropologicamente l'idea stessa di cultura napoletana come il risultato di un secolare negoziato tra differenti codici e forme espressive. Finché tale geografia non verrà ridisegnata una parte dei talenti e delle potenzialità e dei giacimenti preziosi di Napoli resterà nascosta, sottostimata, sotto-utilizzata. E il suo oro resterà in parte falso e in parte, come sempre, mal distribuito.





◆ **Il presidente: «Ci incoraggia constatare come i rifugiati appoggino la nostra campagna aerea»**

◆ **Parole di monito al leader serbo: l'Alleanza è più che mai unita e raggiungerà gli obiettivi fissati**

◆ **La Russia avrà infine il «ruolo che le spetta» nella soluzione della crisi. Bisogna aspettare il momento giusto**

Clinton: «Il Kosovo non sarà svuotato»

Gli Usa stanziavano 50 milioni di dollari per i profughi: tornerete a casa

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Prima l'economia. Forse è soltanto una maliziosa supposizione, ma pressoché inevitabile è supporre che ieri mattina, aprendo con le «buone notizie dal fronte interno» il suo breve incontro con la stampa, Bill Clinton abbia inteso soprattutto lanciare alla nazione ed al mondo un messaggio che suona pressapoco così: la guerra è una realtà con la quale avremo a che fare per un periodo presumibilmente non breve. Sicché abituiamoci a considerarla un elemento importante, ma non unico del panorama politico.

E cominciamo a dire - prima d'inabissarci nelle tristezze del Kosovo - che, lo scorso mese, i livelli di disoccupazione Usa hanno toccato, con il 4,2 per cento, il «più basso livello degli ultimi 30 anni». Le cose, ha detto Clinton, vanno economicamente nel migliore dei modi. Ma «per mettere a frutto questo straordinario periodo di benessere», ha subito aggiunto, «non dobbiamo dimenticarci come siamo pervenuti a questo punto». Ovvero: come sia stata la «stua» politica a condurre il paese in questa età

dell'oro. E come sia necessario, per restare nel paese dei balocchi, continuare a seguire le ricette da lui indicate nell'ultimo Discorso sullo Stato dell'Unione.

E la guerra? Clinton ha ieri affrontato il tema soprattutto dal punto di vista umanitario, annunciando lo stanziamento di altri 50 milioni di dollari a favore

re della crescente massa dei rifugiati in Albania e Macedonia, e lanciando un più generale ed accorato appello alla generosità. Non rinunciando tuttavia, nel contempo, ad indirettamente collegare il tema della «solidarietà» a quello delle strategie militari della Nato. «Ci incoraggia constatare - ha infatti detto - come i rifugiati fermamente appoggino la nostra campagna aerea, e come essi bene ne comprendano gli obiettivi». Ed una tale campagna, ha aggiunto, è destinata a «continuare ed intensificarsi» con un fondamentale obiettivo: garantire ai rifu-

giati «il ritorno nella loro terra, la sicurezza e l'auto-governo». Dobbiamo, ha affermato il presidente reiterando quello che sembra esser diventato il preferito dei suoi slogan, mostrarci «determinati, persistenti e pazienti».

Quanto ai prigionieri, Clinton ha ripetuto, con identiche parole, quello che già aveva detto il giorno prima parlando ai famigliari dei soldati al fronte. «Non v'è base per la loro detenzione e, certamente, non v'è base per un loro processo».

Domanda. I rifugiati, lei dice, appoggiano la campagna aerea della Nato. Ma, in grande maggioranza, aggiungono anche che, senza una campagna terrestre, i bombardamenti non fermeranno Milosevic. Sta l'Amministrazione considerando una tale possibilità?

Risposta. No. O meglio, non ancora. «Non dimenticate che la campagna aerea è vecchia di appena una settimana - ha detto Clinton - e noi abbiamo fiducia che possa continuare e raggiungere i suoi obiettivi sostenuta da una Nato più che mai unita. Non permetteremo a Milosevic di «ripulire» impunemente il Ko-

sovo».

Altre domande. Non crede che 250mila rifugiati stiano a significare che il Kosovo è già perduto? Non crede che il trattato di Rambouillet sia morto e sepolto? Non la preoccupa l'atteggiamento della Russia? No, no e no, ri-

sponde Clinton allontanandosi dai microfoni. I bombardamenti servono, i bombardamenti vinceranno, vincerà la pace. E la Russia avrà infine, a dispetto degli attuali dissensi, il «ruolo che le spetta» nella soluzione della crisi. Solo si tratta di «mantenere

la fiducia in una giusta strategia e nell'alleanza che l'incarna». Magari alleviando le inevitabili pene d'una attesa necessariamente «non breve» con la lettura delle statistiche d'una economia che continua a sfidare le leggi della gravità.



Due uomini osservano una bomba della Nato inesplosa trovata nel villaggio di Garanovici

La Giornata

REPUBBLICA CECA Scudi umani pronti a partire

■ Settanta volontari cecchi sono pronti a partire per la Jugoslavia per offrirsi come scudi umani agli attacchi della Nato. L'iniziativa - come riferisce l'agenzia Ctk - è partita dal Partito comunista cecoslovacco (Sck, di estrema sinistra, non rappresentato in parlamento), il quale ha fatto sapere che si è solo in attesa della reazione alla proposta da parte dell'ambasciata jugoslava a Praga. Altri volontari pronti a partire per la Jugoslavia sono stati reclutati dal Partito repubblicano di estrema destra (Spr-Rsc, non rappresentato in parlamento).

ATTACCHI Quattro missili su una caserma

■ Quattro missili lanciati dalla Nato hanno colpito ieri una caserma dell'esercito jugoslavo a Vranje, 300 chilometri a sud di Belgrado. Lo riferisce l'agenzia Tanjug. L'attacco, secondo la stessa fonte, non ha provocato vittime nella caserma dove però sarebbero stati «importanti» i danni materiali. Tutti i vetri delle finestre degli edifici attorno alla caserma sono andati in frantumi.

RAID Il maltempo alleato dei serbi

■ Sono continuati nelle ultime ore i raid della Nato contro la Jugoslavia. Secondo l'agenzia Tanjug caserme dell'esercito serbo sono state colpite nel sud del paese. Per la quarta notte consecutiva intanto gli Harrier inglesi hanno dovuto rinunciare alla loro missione a causa del maltempo. Quest'ultimo continua ad ostacolare le operazioni.

USA Inviano altri F-117, gli aerei invisibili

■ Il Pentagono ha annunciato l'invio nei prossimi giorni nel teatro jugoslavo di 13 altri cacciabombardieri invisibili F-117 «Stealth». Si trattava di velivolo per sostituire quello abbattuto e 12 altri per rafforzare la flotta Usa, ha precisato il portavoce Ken Bacon. Gli aerei partiranno dalla base americana di Holloman, nel New Mexico, tra sabato e domenica, portando a 24 il numero complessivo di bombardieri «Stealth» impegnato nell'offensiva della Nato.

Soldati americani, aperta l'inchiesta rischiano fino a 20 anni di carcere

La Nato ha chiesto l'immediata restituzione dei tre militari

BELGRADO Il procedimento giudiziario contro i tre militari americani catturati giovedì dalle forze jugoslave al confine tra Kosovo e Macedonia è stato avviato. Nel dare la notizia, l'agenzia ufficiale di Belgrado, «Tanjug» non riferisce però quali atti siano stati compiuti, né ha precisato se i tre imputati abbiano o meno presenziato. «Stiamo raccogliendo prove in base alle quali si aprirà un processo penale contro i due sottufficiali e il soldato americani catturati mercoledì sera in territorio jugoslavo», ha detto Jovica Jovanovic, il segretario dell'amministrazione serba del Kosovo, e ha aggiunto che le autorità militari forniranno soltanto oggi informazioni particolareggiate. L'ex procuratore militare Jovan Buturovic, parlando con i giornalisti, ha spiegato che i reati configurabili nei confronti

dei tre statunitensi sono sabotaggio, terrorismo e infiltrazione armata in territorio jugoslavo. Per queste imputazioni sono previste pene tra i 15 e i 20 anni di reclusione. «Non preoccupatevi per questi tre ragazzi» ha detto alla Tv pubblica «France 2» Milan Komnenic, ministro dell'Informazione jugoslavo, «saranno trattati bene». I «tre ragazzi» che sembra non saranno processati a Pristina ma molto probabilmente a Nis, quartier generale del terzo corpo d'armata dell'esercito jugoslavo quello con giurisdizione sul Kosovo, sono i militari americani catturati dai serbi e esibiti a più riprese in televisione con in volto i chiari segni delle percosse ricevute. Oltre al tentativo di rassicurare riguardo al trattamento che riceveranno, il ministro non si è spinto, dichiarando di non essere in grado di

confermare se e quando compariranno davanti alla corte marziale. L'orgoglio degli jugoslavi, la cattura dei marines, hanno creato non pochi problemi al presidente americano Clinton che l'altro ieri ha avvertito il presidente Milosevic di ritenere personalmente responsabile della sicurezza dei tre soldati mentre la Nato ne ha chiesto l'immediata restituzione. Intanto il Pentagono non ha fornito particolari sul luogo dove sono stati catturati James Stone, Steven Gonzalez e Andrew Ramirez mentre erano di pattuglia al confine tra Kosovo e Macedonia limitandosi a definirli «prigionieri di guerra». Definizione che li pone sotto l'ombrello della Convenzione di Ginevra.

Il punto è proprio questo: i tre compariranno davanti ad una corte marziale proprio a causa del-

lo stato di guerra in cui si trova la Jugoslavia. Ma l'annuncio che saranno giudicati da un tribunale militare costituirebbe già una violazione del diritto internazionale in materia di trattamento dei prigionieri di guerra sottoscritto a Ginevra nel 1949 sia dagli Stati Uniti che dalla Jugoslavia. La Nato chiede il rilascio immediato dei prigionieri: «Non hanno commesso alcun crimine. In effetti - ha detto

stamattina alla tv satellitare inglese «Sky News» James Shea, portavoce dell'Alleanza atlantica - erano in una missione per il mantenimento della pace in un paese sovrano quando sono stati rapiti. Non dovrebbero essere portati di fronte ad un tribunale illegale». Tuttavia, la Convenzione consentita al presidente jugoslavo di tenerli in carcere fino alla fine del conflitto. Intanto il Pentagono ha dif-

feso l'ultimo contatto radio tra i tre militari americani e i loro commilitoni in servizio di pattuglia sulla stessa zona: «Ci stanno sparando», dicono i tre, il militare che riceve l'allarme non ci vuole credere. «È vero. Siamo in trappola... ci hanno circondati». Il seguito è noto, i tre soldati (che ieri hanno avuto il permesso di telefonare ai propri familiari) sono compariti in tv con i volti tumefatti.

L'ex cancelliere Schmidt censura la Germania

«Sbagliammo a riconoscere Croazia e Slovenia. Sbagliammo a seguire gli Stati Uniti»

PAOLO SOLDINI

ROMA Gli americani «non sanno nulla della storia dei popoli balcanici»; la Nato, bombardando la Serbia, «viola il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite»; la Germania sbaglia a partecipare all'avventura militare e ha già sbagliato nel '91, quando trascinò l'Europa a riconoscere «prematuro» la Slovenia e la Croazia. È durissimo, Helmut Schmidt. In una intervista-fiume rilasciata al settimanale svizzero «l'Hebdo» spara a zero su Washington e sulla Nato con argomenti e con toni davvero inconsueti per l'ex cancelliere che ebbe, quando reggeva lui le redini della Germania, un rapporto privilegiato proprio con Washington e con i vertici dell'Alleanza atlantica. Nel lungo colloquio con Pierre-André Stauffer e Pascal Décaillot, i redattori della rivista di Losanna che lo hanno incontrato nella sua casa di Amburgo, Schmidt ripercorre buona parte della propria carriera e formula molti giudizi sulla politica della Repubblica federale, dell'Europa e

dell'Occidente. Ma è la prima parte, dedicata all'attualità e alla guerra nella ex Jugoslavia, quella che certamente farà discutere, e non solo in Germania.

All'intervistatore che gli chiede quali sentimenti gli ispiri il fatto che dopo più di 50 anni per la prima volta dei soldati tedeschi si trovino a combattere sul terreno, l'ex cancelliere risponde con la prima delle sue affermazioni «forti». «Importa poco - dice - che noi si sia francesi, o tedeschi, o europei: in ogni caso dobbiamo deplo- rare di ritrovarci sotto la tutela degli americani, inghiottiti dal dilemma dei Balcani. Siamo arrivati a un punto che non resta altra soluzione che quella di buttare le bombe, il che forse avrà per conseguenza una guerra di terra e l'allargamento del conflitto ad altre regioni. Gli americani non sanno

nessuna sulla storia dei popoli balcanici. Non si rendono conto che per secoli e secoli questa regione è stata governata da due grandi potenze, l'Impero ottomano al sud e l'Austria, e poi l'Austria-Ungheria, al nord. Non capiscono il conflitto tra le tre religioni, cattolico-romana, ortodossa e musulmana. Né sanno come si sono disperse e poi unite di nuovo, in funzione delle religioni e delle etnie, certe popolazioni. Anche gli europei, c'è da dire, peccano talvolta di ignoranza. Per illustrare la situazione attuale io utilizzerò un'immagine: quando un medico è incapace di capire la malattia che deve curare, non ha alcun interesse ad usare le bisturi o a prescrivere delle medicine pericolose. È molto meglio che utilizzi un placebo».

Il problema - ammette però Schmidt - è che per la malattia della ex Jugoslavia un «placebo» non c'è. Noi europei, membri della Nato, «ci siamo molto impauriti quando è cominciata la disgregazione di quello stato artificiale che era la Jugoslavia. La paura era giustificata, direi, giacché molti esseri umani sono stati uccisi e moltissimi

sono stati costretti a fuggire dalle loro case. Quindi noi abbiamo obbedito al sentimento della compassione. Abbiamo voluto mettere fine agli eccidi e abbiamo cercato di impedire che la gente fosse costretta a fuggire. Per far questo abbiamo adottato forme diverse di intervento, tutte ispirate dagli Stati Uniti. Il risultato è stato abbastanza buono in Croazia, ha prodotto una situazione assai poco chiara in Bosnia e ora una guerra nel Kosovo. È vero che i serbi sul territorio del Kosovo si sono comportati in modo assai poco umano, ma è vero anche che delle bombe occidentali sono state lanciate sul territorio dello stato sovrano di Jugoslavia. Altrimenti detto, sotto la tutela degli Stati Uniti noi non abbiamo rispettato il diritto internazionale né la Carta delle Nazioni Unite, Carta che pure è stata firmata dagli Usa e che anzi è stata da loro ispirata. Eravamo tutti tenuti a rispettarla, quella Carta, perché tutti l'abbiamo ratificata. Eppure l'abbiamo violata. E ora ci ritroviamo al di fuori di tutte le regole, non tanto perché cercavamo di difenderci, ma perché ci

siamo lasciati guidare dalla compassione. E forse anche perché c'è una superpotenza la quale giudica che sia il suo proprio interesse quello di salvaguardare la pace dappertutto nel mondo, a Baghdad come a Belgrado. E questo è un errore».

Ma non è duro soltanto con gli americani, l'ex cancelliere. Quando Stauffer e Décaillot gli chiedono se non c'è anche una responsabilità tedesca per la situazione che si è creata nei Balcani, se non fu un errore, nel giugno del '91, il precipitoso riconoscimento diplomatico della Slovenia e della Croazia, la risposta di Schmidt è laconica: «Sì». Gli intervistatori gli chiedono poi come si sarebbe comportato se fosse stato responsabile lui, allora, della politica tedesco-federale. Dopo una lunga pausa, l'ex cancelliere dice di aver «esitato» in tutta la sua vita politica «a dare risposte a domande del tipo "che cosa sarebbe accaduto se...". Probabilmente - azzarda - sulla Slovenia e la Croazia un governo tedesco sotto la mia guida avrebbe adottato un atteggiamento più prudente. Alla morte di Tito tutti

sapevano che quello stato artificiale che era la Jugoslavia sarebbe scoppiato, un giorno o l'altro. C'era voluta una dittatura brutale, per quanto molto intelligente, come quella di Tito per tenere in piedi l'edificio. Mi ricordo che nel 1980 molti capi di stato e di governo erano convenuti a Belgrado per i funerali del maresciallo e la sera, in albergo, discutevamo fra noi su quanto tempo sarebbe passato prima della scomparsa della Jugoslavia. Cinque anni? Dieci? Breznev e Gromyko erano ancora al potere e si temeva un intervento sovietico, mentre un intervento occidentale era, all'epoca, semplicemente impensabile. Oggi, diciannove anni dopo, resto molto perplesso ed esitante in merito all'obbligo del mio paese a partecipare a un'operazione militare. Secondo me, le uniche operazioni militari

che si giustificano sono quelle il cui obiettivo è difendere la Germania o i paesi della Nato, giacché l'alleanza ci impone di considerare l'aggressione contro un paese alleato esattamente come un attacco contro il nostro territorio».

Insomma, tutti gli errori sono nati dal modo in cui la Germania, «forzando la mano all'Unione europea», riconobbe troppo rapidamente le prime due repubbliche nate dal corpo della Jugoslavia? Fu allora che si spezzò l'alleanza, strategica per la costruzione europea, tra Parigi e Bonn? Che si configurò, insomma, uno dei fattori che caratterizzano l'attuale debolezza dell'Europa? La risposta di Schmidt è cauta. «Ripeto che secondo me il riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte della Repubblica federale fu allora prematuro e sbagliato. E non rispondevo alle interrogazioni specifiche della Germania. Detto questo - aggiunge l'ex cancelliere - non ritengo che quel gesto infelice debba essere sopravvalutato: la crisi nel Kosovo avrebbe finito per scoppiare anche se fossimo stati più prudenti».



◆ *Raccolti in una vecchia casa colonica della cittadina abruzzese tremila reperti che vanno dal Neolitico superiore al 1940*

◆ *Nessun mito del buon tempo andato ma il racconto attraverso gli oggetti della vita di ogni giorno dei nostri vecchi*

◆ *Il lavoro massacrante, la famiglia e il cibo sempre scarso e poco nutriente: così si viveva nelle nostre campagne*

IN
PRIMO
PIANO

La pizza "sciva" e una fatica senza fine

La storia dei vinti al museo delle tradizioni e arti contadine di Picciano

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

PICCIANO (Pescara) I ragazzi di terza media arrivati da Ascoli guardano «lu copp» e leggono il cartello: «Serviva a preparare la pizza non lievitata, la "pizza sciva", o a cuocere le patate. «Lu copp» veniva messo accanto al fuoco del camino, e coperto di braci. Veniva usato anche per cuocere le patate». «I contadini si facevano già la pizza?», chiedono alla guida. «Sì, ma non quella che mangiate voi. Un pugno di farina, un poco d'acqua. Tutto qui. E per molti questa era la cena completa».

I ragazzi della terza media osservano il tavolo della cucina contadina. «Era la tavola per i bambini? E' così bassa». «No, era la tavola di tutti. Ma nel 1850 la statura media degli uomini era compresa fra un metro e cinquanta ed un metro e sessanta». Erano piccoli, i nonni dei nostri nonni. Mangiavano poco, erano pieni di malattie, e facevano una vita bestiale, dall'alba al tramonto, dalla primavera all'inverno.

E' fatto davvero bene, il Museo delle tradizioni ed arti contadine, nato attorno ad una vecchia casa colonica di Picciano. E' fatto bene perché non concede nessun spazio al mito del buon tempo andato e ad assurdi mulini bianchi, ma mostra come in un film la vita di ogni giorno dei nostri vecchi. Racconta giornate sempre uguali nelle campagne e nelle montagne, e fa toccare quasi con mano quella che era la compagna di ogni ora: la fatica.

Meglio guardare il museo con gli occhi dei bambini di oggi, quelli che vedono uscire il cibo dal forno a microonde e pensano che gli abiti nascano nei negozi. Basta entrare e comprare. Di bambini ne sono arrivati quasi ventimila, l'anno scorso, accompagnati da maestre e insegnanti. Guardano aratri e macine, tele e forconi, ma si fermano soprattutto in due angoli: la cucina e la camera da letto, così diverse da quelle delle loro case. Osservano, fanno i confronti, ed immaginano se stessi in queste stanze senza luce elettrica, senza riscaldamento (e senza televisione). Il museo li prende per mano - con i filmati, gli oggetti, i racconti delle guide ed altri che si possono trovare nella piccola libreria accanto al bar - e narra loro la vita dei bambini e dei genitori di cento anni fa.

«Ma come, quella cesta era la culla?». La «scianna» è nella cucina, legata a due sostegni. La

madre, mentre preparava il cibo o stava al telaio, la faceva oscillare tirando una cordicella ed il neonato era cullato. Non c'era molto tempo, allora, per i piccoli. In fasce anche per due o tre anni, perché avessero «le gambe dritte», ma anche perché non disturbassero i tempi del lavoro.

Contro le malattie, spesso non c'erano che le invocazioni ai Santi. San Donato per le convulsioni, San Francesco per la poliomielite. Il giorno del battesimo, si faceva un piccolo corteo

oggetti oggi sconosciuti popolano la vecchia camera. «Questo è lo "zi prete", ci si metteva dentro il braciere per scaldare il letto». «Zi prete» perché, secondo le novelle raccontate la sera nella stalla, il parroco passava nelle case, assenti i mariti, a scaldare il letto delle spose. Il girello di legno, per fare muovere ai bimbi i primi passi. E l'altro girello che permetteva soltanto, al bimbo infilato nel buco di un'asse, di andare avanti ed indietro, con un viaggio di nemmeno due metri, come in una cella. E se il

compra la barca... Io ho voluto raccontare una storia che sui libri non si trova, raccogliere oggetti, usi, costumi, riti e superstizioni che erano legati solo al filo della memoria».

Piccoli oggetti preziosi, come il libro in ceramica di Castelli che sembra proprio un brevuario. Il prete lo teneva sull'altare, durante la messa, ed ogni tanto lo prendeva in mano. Sembrava leggesse in silenzio, in realtà si scaldava, perché il «libro» era riempito con acqua calda. Grandi oggetti come un fran-

re la farina, ed i torchi per fare il vino. Il nostro è un museo vivo. Chi viene qui, può comprare olio, vino e farina prodotti qui dentro, con macchine secolari. E intanto ci dà un aiuto finanziario. Il museo vive con i fondi della mia famiglia, e di alcuni "soci" come Giuseppe Sinopoli, Eugenio Scalfari, Ennio Moricone, Giuseppe Tornatore...».

Tremila reperti, che vanno dal neolitico superiore al 1940. Dalla macina etrusca ai primi tagliaerba, dagli aratri romani alla trebbiatrice a vapore. I ragazzi si

trovata una sigla: «1861 G.V. fecit». La scritta è stata trovata soltanto durante il restauro, nascosta all'interno. Forse l'uomo che aveva comprato il torchio non l'aveva mai notata.

La fatica di ogni giorno. Il lungo viaggio per arrivare al possesso di una tela o di un lenzuolo. La semina del lino e della canapa, il raccolto. Il lino che viene macerato nel fiume, asciugato, il passaggio dal «trocco» alla «mancina», poi la cardatura. L'arcolio con la matassa e la girilla, prima di arrivare al telaio. Poi i ricami, per la dote delle ragazze. I bambini fanno fatica a capire, perché oggi tutto è già pronto, preparato da «altri» in chissà quale parte del mondo.

La fatica del cibo. Le macine di pietra da girare a mano, usate di nascosto perché la macinatura era appannaggio di castelli e monasteri. Il fuoco per cuocere il pane, o la «pizza sciva». Oggi basta togliere l'involucro a una merendina.

La fatica di sopravvivere. «Ogni oggetto era prezioso, veniva usato fino alla fine. A volte passava da una generazione all'altra. Zappe, falci e coltelli erano affilate mille volte, erano oggetti per tutta una vita. Nulla veniva gettato. La miseria e le carestie erano sempre in agguato». «Non bisogna nascondere - dice Franco Di Silverio - la disperazione dei secoli passati. Fino ai primi anni dopo l'ultima guerra, nei nostri paesi dell'Abruzzo ragazze giovani sparivano all'improvviso, portate via dalla tubercolosi. Per questo "grassezza è mezza bellezza" era un proverbio che era quasi una diagnosi clinica.

Le ragazze che si sposavano allattavano i figli fino a tre, quattro, anche cinque anni, perché non avevano altro da dare. E perdevano i denti, perché il latte è calcio. I bambini morivano d'inverno per la bronchite, e d'estate per la diarrea. Gli uomini erano ciechi di cataratta, con il gozzo, deformati dall'artrosi. E se nasceva uno bambino storpio, in tante case era considerata una fortuna. Si poteva mandare nei paesi a mendicare, e tutti gli davano qualcosa, perché temevamo che avesse poteri magici. Gli storpi venivano anche "affittati", quando c'erano una fiera o una sagra. Questo il mondo che viveva dietro le zappe che oggi luccicano nel museo».

La chiesa, i riti, le tradizioni, per dare un senso a giornate e stagioni. Per le donne un solo momento di festa, in una vita intera: i giorni del matrimonio. Il viaggio del «carro delle nozze» verso la casa del marito, per mostrare a tutto il paese la dote preparata. Il banchetto fino a sera, le musiche, gli scherzi. La prima domenica dopo il matrimonio la sposa andava in chiesa vestita di scuro, «in segno di lutto per la perdita verginità». Poi, lavoro e figli, figlie lavoro.

Durante la gravidanza, per conoscere il sesso del nascituro, si chiedeva improvvisamente alla donna: «Cosa hai fatto alle mani?». Se lei guardava il dorso, sarebbe nato un maschio. Se girava il palmo, sarebbe stata femmina. Oppure si metteva una goccia di latte in un bicchiere d'acqua. Se si spandeva, era in arrivo una femmina. Se andava compatta a fondo, era maschio. Vietato alle donne incinte dare da mangiare ad un asino (gravidanza di tredici mesi), o scavalcare una catena o una corda (cordone ombelicale dal collo).

La morte, alla fine. Nella casa, durante l'agonia, si apriva la porta per fare entrare amici e parenti per l'ultimo ossequio, e si apriva la finestra della camera da letto, per fare uscire l'anima. I vicini di casa, anche se poverissimi, preparavano il «consolo» (pasta pollo e vino) da portare ai parenti del defunto che, fino al funerale, non potevano cucinare né pulire la casa. Una veglia per tutta la notte, poi il funerale all'alba, per essere pronti a tornare al lavoro nei campi.

I bambini ascoltano e stanno in silenzio, davanti alla camera da letto di fine ottocento, ricostruita sulla base della descrizione di Gabriele D'Annunzio, nel racconto «La veglia funebre». Poche ore nel museo tante parole sul quaderno degli appunti. È difficile vedere tutto chiedere spiegazioni. Forse chiederanno a casa, alla zia più anziana o al nonno. Ora sono davanti alla vetrina dei vecchi fucili da caccia, a quelle strane macchinette, che servivano a preparare le cartucce per le lepri e i cervi. Ci sono anche i collari con lunghi chiodi che venivano messi ai cani che dovevano difendere le pecore e le case dai lupi. Anche le bestie in quei giorni dovevano guadagnare la zuppa della sera.



San Cataldo, agosto 1956

Franco Pinna

verso la chiesa. Un parente teneva il bambino sul braccio destro se era maschio, sul sinistro se era femmina. Dietro il padre con un drappo di lino che sarebbe servito ad asciugare il battezzato dopo l'acqua benedetta.

I ragazzini delle scuole restano incantati davanti alla camera da letto, che sembra uscita dai racconti di nonni e bisnonni. Il letto con il «lu saccony», il materasso di foglie di granoturco. «E il bagno?». Ridono guardando il vaso da notte ed il catino con l'acqua per lavarsi la faccia.

nono non arrivava, ecco la litania di ninne nanne. «Fatti la nanna, fatti la nannarella, lu lupo pes'e magnata la pecorella».

«Certo, è più facile fare un museo con un Picasso che con una trebbiatrice. Ma io volevo dare dignità alle cose povere, al mondo dal quale io provengo». Franco Di Silverio, classe 1937, è il direttore dell'Istituto di urologia alla Sapienza di Roma, ed ha costruito il museo dentro ed attorno alla casa dove è nato, a Picciano. «C'è chi con i soldi si

toio del 1100, con una macina da 25 quintali. «Sapevo che c'era, l'avevo letto in un testo del 1700. C'era scritto che, nel 1537, era stato murato dentro il castello di Pacentro, perché non fosse distrutto dai lanzichenecchi. Il padrone del castello non ne sapeva niente. Lo convinsi ad abbattere un muro, trovammo il frantoio in fondo ad un pozzo di sei metri. Che fatica riportarlo alla luce... Ma ora è qui da noi, e lo usiamo per fare l'olio. Usiamo anche il mulino con le macine di pietra, per prepara-

incantano davanti al grande torchio che veniva trasportato a mano nelle case, per l'uva e poi per le olive. «Un peso terribile, ad a portarlo erano quattro uomini. Si fermavano nelle case dei contadini, offrivano il loro lavoro, ed in cambio ricevevano formaggi, uova, carne e vino».

Oggetti di uso quotidiano, che venivano preparati da uomini che volevano «firmare» la loro opera, anche se il commitment non voleva. Pagava, e l'oggetto doveva essere tutto suo. Ma in un torchio per l'uva è sta-

ROMA

DOPO IL GIUBILEO? UN OBIETTIVO CHE SI CHIAMA QUALITÀ

ALESSANDRO CARDULLI

È un congresso «speciale» quello tenuto dalla Lega-coop del Lazio e, senza dubbio, porta un contributo originale al congresso nazionale che si terrà dal 15 al 17 aprile a Roma. Speciale per due ragioni: perché una grande organizzazione di operatori decide di misurarsi, davvero e fino in fondo, con i problemi di una metropoli come la capitale d'Italia, con l'obiettivo di produrre cultura politica. Le diverse cooperative, dall'abitazione al sociale, sono state chiamate a guardare ai loro problemi in una chiave diversa dal passato. Ciascun settore porta le sue iniziative e le sue esperienze in un grande confronto necessario per individuare le linee di cambiamento e di trasformazione della Capitale e della regione.

La seconda ragione è data dal fatto che il movimento cooperativo qui si sta misurando con tut-

ti i problemi aperti dal prossimo Giubileo, lavora per il Giubileo. Ma con grande senso critico, producendo appunto cultura politica, guarda oltre e si domanda: «E dopo il Giubileo?». È questo interrogativo, posto nella relazione del Presidente Franco Cervi, riconfermato all'unanimità a conclusione del congresso, per correre le due giornate di lavori. Non è un interrogativo di poco conto perché viene da un movimento ben radicato nel territorio, che si è rafforzato in questi anni ed ha occupato un posto di primaria importanza nel quadro nazionale della cooperazione. Si colloca infatti a ridosso dei colossi emiliani e toscani rappresentando 1442 cooperative con 270.000 soci, 12.999 addetti e un fatturato di 2 mila 150 miliardi di lire.

L'interrogativo «e dopo il Giubileo?» nasce da un'analisi pun-

IDEE PER LA CITTÀ
Il movimento cooperativo del Lazio: un'occasione per progettare il futuro

tuale sullo stato della capitale e dell'intero territorio del Lazio.

Si riconosce che le istituzioni. Comune di Roma e Regione in primo luogo, hanno fatto molto per sanare le situazioni più urgenti, ma si mostra una consistente insoddisfazione per quanto riguarda il futuro. Si è criticato perché non si vedono indicate le linee portanti del cambiamento della capitale condizione per una idea nuova di sviluppo a partire da un riequilibrio dei rapporti fra i grandi quartieri popolari, le periferie, le borgate e il centro storico. Oltre il 60% della popolazione romana vive nella periferia e

qui bisogna spostare «funzioni pregiate» e realizzare reti di tecnologie di comunicazione.

Per questo il dibattito congressuale, come già la relazione di Cervi, ha sottolineato che «nodi e strozzature di carattere strutturale» della vita della città e della regione non potevano essere risolti dalla pur importante occasione offerta dal Giubileo. Per questo si punta molto su un obiettivo che si chiama qualità dell'abitare, qualità della vita, qualità del lavoro. È un obiettivo unificante, coinvolge pienamente tutti i settori della cooperazione che già ha fatto uno sforzo significativo perché in quattro anni, in controtendenza, è riuscita ad aumentare l'occupazione di circa l'11%. Con il Congresso regionale si è fatto un significativo passo su questa strada. Il cammino è ancora molto lungo... Ma è su questo terreno che la

cooperazione romana e laziale vuole misurarsi, mostrandosi soggetto economico che non perde i suoi valori sociali. Si rivendica il «diritto-dovere» di capire meglio il futuro dei prossimi anni, soprattutto da parte di chi ha responsabilità di governo.

«Dove sta - si è chiesto Cervi trovando pieno consenso nel congresso - l'armatura di infrastrutture di servizi, di reti telematiche e poli tecnologici di comunicazione e grande viabilità, destinata a sorreggere nei prossimi anni lo sviluppo? Tempi di percorrenza - si è detto - troppo lunghi, troppi i ritardi accumulati, troppe le parole cui non sono seguiti i fatti. «I tempi - ha soggiunto Cervi - nella economia sono decisivi». Certo la critica è forte ma è stata fatta da chi non intende chiamarsi fuori. Anzi, rivendica una buona ragione, un ruolo di protagonista.





PROTEZIONE CIVILE

Definito il piano d'emergenza per le inondazioni del Po

Dopo un anno di lavoro, è stato definito un piano d'emergenza per il rischio di inondazione del bacino del Po, un'area di 85 mila chilometri quadrati che interessa 5 regioni, 29 province e migliaia di comuni. Lo ha redatto il Dipartimento di Protezione civile con il Gruppo nazionale di esperti delle catastrofi idrogeologiche del Cnr. Si chiama «Direttiva sperimentale rischio inondazioni» e definisce lo scenario dei rischi e migliora i sistemi di preavviso e allarme, oltre che fornire un quadro più preciso e definito dell'organizzazione globale e delle responsabilità. Su

questo piano devono ora innestarsi quelli operativi territoriali. Per mantenere omogeneità e coordinamento, il sottosegretario alla Protezione civile ha costituito una commissione tecnica. In Piemonte ci si è posti l'obiettivo di completare la capacità previsionale. Oltre alle 230 stazioni meteorologiche già funzionanti, saranno potenziati i radar in collegamento con l'area mediterranea. Particolare attenzione sarà posta alla stesura dei piani comunali di protezione civile, ai corsi di formazione, all'informaticizzazione e all'informazione delle popolazioni a rischio.

INQUINAMENTO

Gas d'auto e industriali scalano i ghiacciai del Rosa

«L'inquinamento si arrampica, inesorabilmente. Dovremo convivere con questo fenomeno anche sulle più alte vette delle Alpi». Il grido d'allarme è di Dietmar Wagenback, un docente della facoltà di glaciologia dell'università di Heidelberg, che da una ventina di anni studia le caratteristiche dei ghiacciai delle Alpi e ha partecipato a Varallo Sesia (Vercelli), a un convegno con studiosi italiani, tedeschi, francesi, svizzeri e austriaci. Dai lavori è, tra l'altro, emerso che sui ghiacciai del monte Rosa, è più in particolare in quello del Lys (al confine fra Italia e Svizzera), esiste un marcato tasso di in-

quinamento di tipo di gas industriale, oltre che un ammorbidimento tipico dei gas di scarico dei veicoli a motore. L'inquinamento industriale è dunque arrivato fino ai 4000-4500 metri, sulle vette lontane decine di chilometri dalle zone in cui esistono insediamenti e strade di grande comunicazione (le più vicine sono infatti in Italia le aree di Domodossola-Villadossola, di Omegna e di Borgosesia, in Svizzera la piana della Valle del Rodano, nel canton Vallese. Le prime tracce di sostanze inquinanti sui ghiacciai sono vecchie di 25-30 anni. Risalgono dunque alla fine degli anni 60, in coincidenza con lo sviluppo tecnologico industriale e l'aumento del traffico stradale.

Il gran rifiuto è ecomafioso e tossico

Indagine di Legambiente sulle scorie nocive: 22 milioni di tonnellate l'anno

MILANO Il rifiuto ci seppelliranno? L'evenienza, se non probabile, è certamente possibile. Viviamo ormai in una «civiltà» nella quale la produzione di beni di consumo immette sul mercato e nelle nostre case quantità inverosimili di «prodotti collaterali» identificati con la generica espressione di rifiuti.

Ma occorre immediatamente, a questo proposito, introdurre una distinzione: c'è rifiuto e rifiuto. Insomma il nostro pattume, quello che i milanesi chiamano «rüt», «rumenza», i genovesi, i romani «monnezza», non sono tutti i rifiuti, né i più pericolosi: al massimo puzzano. Altre e ben più pericolose scorie, di cui poco si parla, vanno sotto il nome di rifiuti industriali. Un problema di dimensioni gigantesche soprattutto per l'impatto ambientale che gestione e smaltimento di questi scarti industriali provocano sull'ambiente.

In Italia, spiega un'indagine condotta in parallelo da Legambiente e Fise - Assoambiente, ne produciamo ogni anno più di 22 milioni di tonnellate alle quali vanno aggiunte 18 mila tonnellate di cosiddetti residui e inerti. Un po' meno pericolosi dei rifiuti tossici o tossico-nocivi, ma pur sempre pericolosi. I dati, ovviamente, non possono tener conto del sommerso.

Di quella certamente imponente quota di scarti industriali smaltiti «in nero», vale a dire in discariche abusive, in fiumi, rogge e canali, al di fuori comunque di qualsiasi norma e controllo. Un gigantesco iceberg invisibile al più che, tanto per fare un esempio, in Toscana sembra sfiorare il 200% della produzione ufficiale regionale dei rifiuti industriali. Insomma la Toscana produce 2.300.000 tonnellate di rifiuti industriali l'anno ma ne smaltisce sei.

La «geografia del rifiuto» delineata da Legambiente è inquietante: in Campania e Umbria non esistono discariche autorizzate. Ciò significa che gran parte delle scorie finiscono chissà dove, sotto il controllo, questo si fa, della cosiddetta «ecomafia» i cui profitti si dilatano a dismisura. È stato calcolato infatti che il business illegale dell'«attume chimico» si aggira attorno ai seimila miliardi l'anno. Camion e autotreni che, in genere nottetempo, percorrono le strade della penisola per raggiungere le centinaia di discariche clandestine che costellano il territorio nazionale. Non è un segreto che attorno ai rifiuti in generale e a quelli tossici in particolare, ruoti un florido mercato, legale e illecito. E al Nord finisce gran parte delle scorie industriali prodotte in Italia. Basti pensare che Liguria e Veneto smaltiscono circa il 50% della produzione nazionale. L'altro 50%, dice la ricerca di Legambiente, finisce in discarica, autorizzata o clandestina che sia

mentre il 3% viene incenerito. Va peggio per i rifiuti tossici appena il 30% dei quali finisce subito in discarica. Il 13% viene smaltito in loco dai produttori. Il resto viene affidato ad operatori specializzati. Appena l'1% del totale viene recuperato.

Carlo Pasini, vicepresidente di Fise - Assoambiente, denuncia la «giungla delle discariche» e spiega che «le maggiori capacità di smaltimento dei rifiuti, si trovano al Nord Italia» proprio dove più elevata è la produzione mentre «Centro e Sud non possiedono gli impianti necessari allo smaltimento dei propri prodotti».

Ciò può spiegare la diversa direzione delle scorie: Da Nord a Sud, per quanto riguarda i rifiuti solidi urbani. Al Sud, infatti, i costi di stoccaggio in discarica sono nettamente inferiori. Dal Meridione al Settentrione, invece, per i rifiuti tossici industriali.

Va inoltre rilevato che i principali impianti di trattamento (incenerimento, lavorazione chimico/fisica e biologica, inertizzazione) operano all'80 per cento delle proprie capacità. In Lombardia, ad esempio, dove si producono 4 milioni 760 mila tonnellate/anno di scorie industriali, se ne smaltiscono appena 3.970.701 a fronte di una capacità di smaltimento autorizzata di oltre sei milioni di tonnellate. Lo stesso discorso vale per quasi tutte le principali regioni italiane. Insomma si potrebbe fare di più e meglio nell'ambito di un «affare» da 4000 miliardi l'anno. Quasi una finanziaria.

C'è, poi, un'altro aspetto significativo del pianeta rifiuti. Una sorta di circolo vizioso in base al quale, curiosamente, le strutture che producono la più alta quota percentuale di scorie (un quarto del totale) sono proprio quelle adibite al trattamento dei rifiuti e delle acque: fanghi, ceneri, percolato delle discariche e così via. La regione più «produttiva» in materia di rifiuti industriali è, prevedibilmente, la Lombardia che ne sforna ogni anno ben 4.760.176 tonnellate, seguita dal Veneto (3.166.478), dal Piemonte (2.372.998) dalla Toscana (2.308.547) e dall'Emilia-Romagna (2.288.608). Fanalino di coda, il Molise con 79.257 tonnellate. In totale in Italia vengono prodotte ogni anno 21.017.044 tonnellate di cosiddetti rifiuti speciali e 1.451.463 tonnellate di rifiuti tossici e nocivi, i più pericolosi e contaminanti. «Oggi quasi tutti i rifiuti industriali - afferma Lucia Venturi, della segreteria nazionale di Legambiente - finiscono nelle discariche, dopo aver viaggiato per decine o centinaia di chilometri, con tutti i rischi per la salute e per l'ambiente che ciò comporta. Solo un'analisi dettagliata sulle caratteristiche della produzione, dello smaltimento, delle varie tipologie di trattamento può consentire di inquadrare correttamente un problema di così vasta portata, verso la realizzazione di strategie efficaci per la riduzione dei rifiuti industriali, il loro recupero, lo sviluppo di un'avanzata industria del trattamento».



I DATI DEL 1998

Plastica, raccolta e recupero hanno inserito il «turbo»

ROMA Non solo tossici. L'Italia, come tutti i Paesi industrializzati, produce insieme ai rifiuti industriali, anch'essi perfettamente riciclabili. Come la plastica. E in materia di recupero dei contenitori in plastica per liquidi, l'Italia sembra abbia innestato il turbo. La crescita nel settore nel '98 è stata del 25% rispetto all'anno precedente mentre si è segnato un più 30% nella raccolta pro capite (calcolata in chili per abitante l'anno). Nel '98 la raccolta differenziata, secondo il bilancio di «Replastic», ha raggiunto quota 131.800 tonnellate rispetto alle 104.943 del '97. Sul totale, 114.000 sono state le tonnellate di contenitori di plastica per liquidi mentre 17.800 quelle di bottiglie e flaconi contenuti nei rifiuti solidi urbani avviati a termovalorizzazione. Vale a dire utilizzati come combustibile. Un dato positivo arriva dai Comuni i quali, complessivamente, in tema di raccolta differenziata legata al recupero dei materiali plastici, sono aumentati del 10% attestandosi a fine anno a 4.130 Amministrazioni coinvolte, pari al 51% del totale. In Italia, insomma, si differenzia sempre di più. La palma d'oro nella classifica territoriale va al Nord con il 47% di popolazione coinvolta e un volume del 71%; segue il Sud con il 35% di popolazione ma solo l'11% di volume; quindi il Centro con il 18% di popolazione coinvolta nell'operazione recupero plastica e il 18% di volume. In tutto gli italiani che si danno alla raccolta della plastica sono circa il 70% della popolazione.

«Valore di eccellenza a livello europeo - affermano i responsabili di Replastic - e frutto di intensi sforzi a livello educativo e di organizzazione della rete». In Italia sono 49 i centri di conferimento e 17 i Centri di selezione e stoccaggio (Ccs) con una capacità di lavorazione di circa 120.000 tonnellate di

materiale di ingresso (nel '98 sono state create tre nuove unità di Ccs a Masotina, nella zona ovest di Milano; Di Gennaro, a Napoli; Ipotera Torino).

In attivo anche il bilancio della raccolta e selezione di contenitori in Pet per consumo: negli ultimi due anni l'Italia è prima in Europa e seconda nel mondo.

Infine gli imballaggi in plastica. Per il 2002 il Corepla, il consorzio nato nel '98, l'obiettivo è di recuperare il 50% degli imballaggi pari a circa un milione di tonnellate, e di riciclare 410.000 tonnellate, pari al 20% dell'immesso. In Francia, però, entro il 2000 si prevede di raccogliere il 75% delle plastiche da imballaggio (polistirolo e così via).

Insomma non è tutto oro quel che riluce. Altri numeri delineano una realtà molto meno positiva che desta molte preoccupazioni fra gli addetti ai lavori. Come spiega Mirella Galli, presidente dell'associazione nazionale riciclatori e rigeneratori di materie plastiche. «Riciclare e rigenerare - afferma - diventa sempre meno remunerativo. Anche perché i prezzi delle materie plastiche vergini, ormai da più di un anno, continuano a scendere. Per questo le aziende trasformatrici privilegiano sempre più gli acquisti di materie originarie abbandonando quelle rigenerate». Così chi ha impegnato capitali ed energie nel settore del recupero vede restringersi un mercato di per sé già difficile. Per questo fra gli altri interventi, secondo Mirella Galli, sarebbe necessario istituire nel nostro paese «l'obbligo di utilizzare percentuali di materiali riciclati soprattutto nelle gare di appalto della pubblica amministrazione mentre ancor'oggi, in alcuni capitolati, è previsto solo l'uso di materie plastiche vergini. Come accade per i sacchi della nettezza urbana».

TROPPO IMPURO

«Campane» spazzatura? È battaglia sul vetro da riciclare

ROMA L'industria del vetro non ricicla «spazzatura». Gli industriali riuniti nell'Assovetro hanno dichiarato guerra a quei comuni come Roma che hanno adottato le raccolte differenziate «multimateriali» (che raggruppano in un unico cassonetto vetro, plastica, lattine ecc) o come Milano che con il «porta a porta» spesso mischiano i rifiuti. «Il vetro così come viene dato - ha dichiarato Franco Todisco, presidente dell'Assovetro - non lo possiamo utilizzare perché di pessima qualità e mescolato ad altri rifiuti. Purtroppo la raccolta multimateriale si va diffondendo in tutta Italia: nel Lazio ci sono Roma e Latina, in Toscana l'80% dei comuni l'ha prescelta e in Veneto il 20%. E questo avviene mentre in tutti i Paesi europei i rifiuti in vetro si raccolgono da soli in apposite «campane» e in Germania, Austria, Svizzera, Gran Bretagna e paesi nordici suddivisi per colore».

A questa qualità scadente del rottame di vetro che, secondo gli industriali del settore, implica operazioni costose di «ripulitura», si aggiunge, secondo Todisco, anche il problema del corrispettivo da riconoscere ai Comuni per il vetro raccolto. «Fino ad ora - ha aggiunto il presidente di Assovetro - l'industria vetraria aveva corrisposto ai Comuni 44,8 lire al chilo, ma ora è stato chiesto un prezzo più che doppio, 94 lire al chilo, proprio per far fronte a scelte bizzarre ed onerose come le raccolte multimateriali».

Alle accuse di fallimento del sistema di recupero ha replicato Legambiente. «Il ciclo del recupero del vetro - ha spiegato Francesco Ferrante, il direttore dell'associazione ambientalista - paga il prezzo del cattivo coordinamento tra le industrie e i settori delle amministrazioni comunali che si occupano della raccolta dei rifiuti. L'allarme lanciato dall'Assovetro appare in parte strumentale; evidentemente ogni settore ha agito singolarmente in modo da seguire le regole imposte dalla recente normativa sui rifiuti, ma senza preoccuparsi dell'effettiva delle operazioni messe in campo».

Non basta insomma piazzare campane e cassonetti in giro per le città per realizzare un buon sistema di riciclaggio dei rifiuti. Certo una raccolta differenziata più mirata che selezioni addirittura i tipi di vetro per colore sarebbe più funzionale ma certo non più economica e neanche più conveniente a fini ambientali. «La raccolta multimateriale infatti spiega il direttore di Legambiente - oltre a ridurre i costi di recupero, serve anche a ridurre le emissioni di gas inquinanti da parte dei mezzi adibiti alla raccolta. La raccolta del vetro è quella più avanzata in Italia. Viene realizzata dal '75, sempre con successo crescente e quindi parlare di fallimento del sistema di recupero dei rifiuti sembra un po' una scusa per sfuggire alle di-

rettive del Decreto Ronchi». Anche Federambiente, la federazione che riunisce le municipalizzate di igiene urbana, ha replicato alle accuse lanciate dall'Assovetro. «Ancora una volta - ha detto Guido Berro, presidente di Federambiente - l'associazione degli industriali del vetro assume una posizione retrograda, la stessa che ha portato all'impossibilità di arrivare a stabilire l'importo del corrispettivo da riconoscere ai comuni per la raccolta del vetro».

Berro ha sottolineato che Assovetro deve semplicemente dire quale deve essere lo standard di qualità del vetro perché possa essere lavorato in vetreria, come hanno già fatto altre filiere, non deve invece sindacare l'organizzazione del servizio di raccolta differenziata, su cui decide il Comune. «È come se Federambiente - ha osservato - mettesse il naso nella produzione del vetro».

Il presidente di Federambiente è critico anche sulla mancanza del decreto che fissa il corrispettivo per il vetro. «Non è pen-

sabile - dice - che a poco più di un mese dall'annuncio dato dal ministro dell'ambiente sul decreto, del decreto non si ha traccia».

Intanto sul fronte economico, il 1998 ha prodotto un incremento della produzione di vetro cavo (intendendo per vetro cavo tutta la produzione di bottigliame, flaconeria destinata all'industria farmaceutica, cosmetica e profumiera, dei vasi alimentari e degli articoli per l'uso domestico) del 2,72% rispetto al '97, cui ha però fatto riscontro un rallentamento dei consumi con contrazione di vendite ed aumento delle scorte. Nel 1998 ne sono state prodotte 3.030.000 tonnellate e consumate 2.200.000. Sono state riciclate 810.000 tonnellate di vetro da imballaggio e dalle «campane» ne sono arrivate 760.000 tonnellate. In Italia le «campane» sono 85.000, distribuite in più di 5.000 comuni. L'Italia è comunque nella metà bassa della classifica del riciclo con il 34% contro il 91% di Svizzera e l'88% di Austria.



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta



Un maniaco terrorizza la città,
nessuna donna è al riparo
dal più famelico,
ipersessuale, astuto
serial killer della storia;
ma la polizia
è sulle sue tracce:
chi sarà **il mostro?**

IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



fluida - roma

IU
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

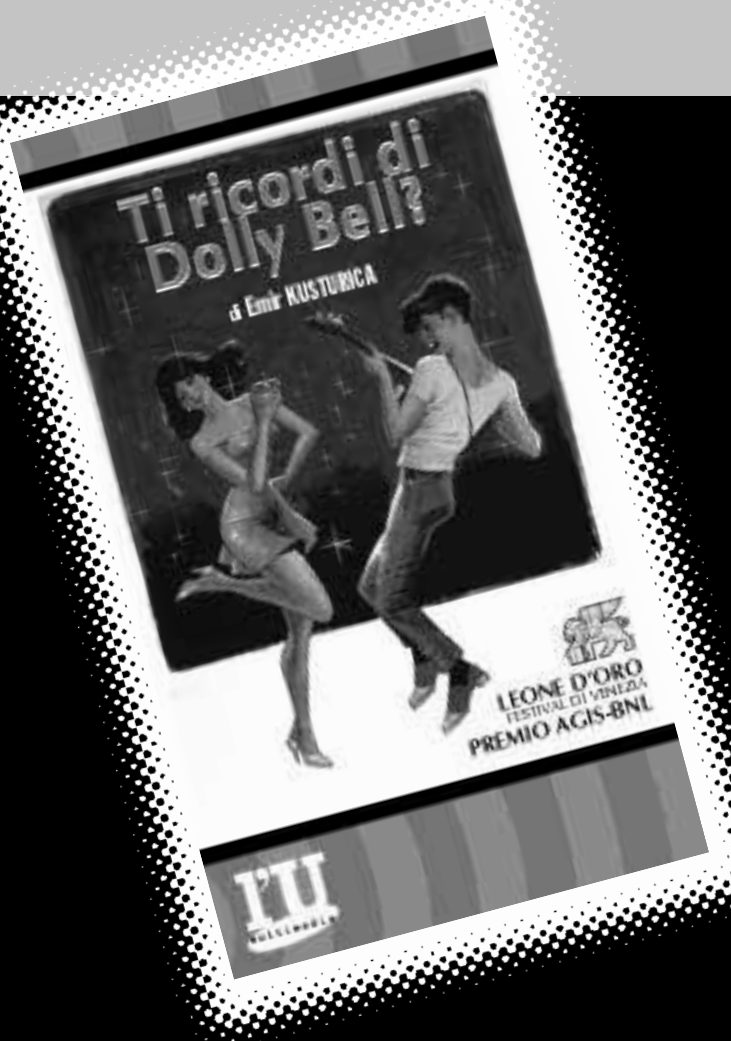


Votate i vostri introvabili



C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?

Mandate un fax a l'U multimedia 06.6781792
oppure scrivete a l'U multimedia,
via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e noi ve lo troveremo



Gli Introvabili



**Questa settimana
il primo film di Emir Kusturica**

Ti ricordi di Dolly Bell?

**In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire**

l'U
multimedia

L'occasione colta



Aldo, Giovanni e Giacomo in

fluida - roma



I CORTI



**Il terzetto più scatenato in una
grandola di irresistibili gags
132 minuti di risate**

**In edicola
la videocassetta a 18.000 lire**

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



EMERGENZA KOSOVO

Un atto di solidarietà verso i profughi

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità lanciano una campagna di solidarietà per l'adozione di alcuni campi profughi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e per sostenere gli interventi delle ONG e associazioni di volontariato internazionale.

1 Serve una campagna di raccolta fondi per migliorare l'accoglienza ed aumentare la capienza dei campi, finalizzando gli interventi umanitari. Sono necessari fondi per acquistare mezzi di trasporto, letti, cucine da campo e coperte. I riferimenti per il conto corrente sono: Banca di Roma, Agenzia 203 Largo Arenula 32, 00186 Roma n. **C/C 371.33** ABI 03002.CAB 05006 intestato a Pds - Direzione, via delle Botteghe Oscure 4, Roma; oppure **Conto Corrente Postale 17823006** intestato a Pds - Direzione, via delle Botteghe Oscure 4, Roma. **Specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO.**

2 C'è bisogno di tutto: cibo, vestiario, materiale igienico e sanitario. Sono però da sconsigliare raccolte generiche di aiuti umanitari. Le raccolte vanno sempre finalizzate e devono essere volte a soddisfare precise richieste degli operatori che organizzano il campo. E' quindi opportuno

mettersi in contatto con le ONG italiane per avere consigli ed indicazioni sui beni che è più utile raccogliere.

3 Sono necessari volontari disponibili a lavorare nei centri di accoglienza. Anche in questo caso è assolutamente indispensabile selezionare le disponibilità a seconda delle esigenze. E' utile una segnalazione di competenze o di esperienze specifiche da parte di chi vuole lavorare nei campi.

4 E' necessario promuovere, tramite le nostre rappresentanze istituzionali, una campagna di adozione dei campi anche da parte di comuni, province, università, ecc.

5 Le strutture di partito che già sono in contatto con volontari o dispongono di generi di prima necessità possono contattare direttamente gli organismi, indicati nell'elenco riprodotto a lato.

Elenco di ONG e associazioni di volontariato internazionale attive in Kosovo, Albania e Macedonia

CISP, tel. 06 - 3215498
CTM-Movimondo, tel. 0832 - 342481
ICS, tel. 06 - 85355081 Fax 85355083
INTERSOS, tel. 06 - 4466710
MOVIMONDO - Molisv, 06 - 57300330
Progetto-Sviluppo, ISCOS, Progetto Sud, tel. 06 - 8411741
Ricerca e Cooperazione, tel. 06 - 78346432

ONG aderenti al COCIS:

APS, tel. 011 - 4375049
ARCS, tel. 06 - 4160950
Associazione Orlando, tel. 051 - 233863
CIES, tel. 06 - 77264611
COSPE, tel. 055 - 473556
CRIC, tel. 0965 - 812345
CESVI, tel. 035 - 243990
GVC, tel. 051 - 585604
Nexus, tel. 051 - 294775

Nei prossimi giorni pubblicheremo l'elenco completo dei campi profughi da adottare

Per informazioni sulla campagna rivolgersi a:

Ufficio Immigrazione DS 06/6711305
immigrazione@democraticidisinistra.it
Autonomia Tematica Altrimondi 06/6711275
altrimondi@democraticidisinistra.it
Sinistra Giovanile Nazionale 06/6711501
sinistra.giovanile@democraticidisinistra.it
www.democraticidisinistra.it

**l'Unità**